

11.5.317

1846 x 717

NE



SOMMA

STORIA DI SICILIA

DI

NICCOLÒ PALMERI

VOL. V.

PALERMO

STAMPERIA FRANCESCO SPAMPINATO

1841.

15. 3. 517

11. 5. 3. 4

II

SOMMA

DELLA

STORIA DI SICILIA

DI

NICCOLÒ PALMERI

VOLUME V.



PALERMO

STAMPERIA FRANCESCO SPAMPINATO

1840.

SOMMA

DELLA

STORIA DI SICILIA.

CAPITOLO XLII.

Regno di Carlo — Disturbi in Palermo — ed altrove — quietati — Il Moncada ritorna in Ispagna — Ettore Pignatelli Luogotenente — Congiura di Squarcialupo — Si propagano i tumulti — Congiura contro i sediziosi — Il conte di Monteleone — vien fatto Vicerè — Principi delle gare tra Carlo e Francesco re di Francia — I fratelli Imperatore tentano ribellare la Sicilia a Carlo.

Già sin dal 1503 la principessa Giovanna era stata riconosciuta dal parlamento come erede del trono, ma, come alla morte del padre era essa demente, Carlo di lei figliuolo primogenito cominciò a regnare: ma gli atti del governo portavano il nome della madre e del figlio. Era allora vicerè di Sicilia Ugone Moncada, valenziano, il quale era in odio ai baroni, che lo accagionavano di avarizia, e di sfrenati costumi. Avuta il vicerè secreta notizia della morte del

Regno di
Carlo.

CAP. XLII. re cercò tutti i modi di tenerla celata, ma a suo dispetto la nuova venne bucinandosi. Il popolo n'era lieto, nè curava di mascherar la sua letizia. Il Moncada stava infra due; chè temea poterglisi apporre ugualmente a delitto il continuare nel governo dopo la morte del re, e l'abbandonarlo senz'ordine sovrano. Chiamò il *saero consiglio* di cui volle il parere. I magistrati dissero (e ben dissero) che per le leggi del regno dovea egli continuare nel governo ¹; i baroni all'incontro diceano dover sottentrare Giacomo Alliata vice-giustiziere; e visto che il vicerè nè deponea la carica, nè palesava la morte del re, da una mano vennero aizzando la plebe, dall'altra, per non parere suo fatto recaronsi in Termini, ove addì 5 di marzo del 1516 nella chiesa maggiore fecero le esequie a re Ferdinando, ed acclamarono Giovanna e Carlo. E di ciò in quel giorno stesso per lo notajo Filippo Giacomo Ugo fu fatta pubblica scrittura ².

¹ V'erano intorno a ciò due prammatiche del re Giovanni T. 1, tit. 1. De off. proregis:

² Intervengono in quell'atto il marchese di Geraci, il marchese di Licodia, il conte di Cammarata, il conte di S. Marco, il conte di Golisano, il barone di Pietraperzia, il barone di Castelvetro, il barone di Militello, il barone di Ciminna, il barone di Regalento, tanto nomine proprio, quanto come procuratore di molti altri baroni restati in Palermo, i quali dichiararono che volendo evitare gli scandali, omicidi, ed altri danni, s'erano partiti il giorno avanti da Palermo, e venuti in Termini vi celebrarono l'esequie del morto re ed invocarono ad alta voce il nome della regina Giovanna e del principe di lei figliuolo. Sono testimoni li magnifici Angelo de Serio, capitano, Nicolò Bonafede, Giovanni Ferzaro, e Vincenzo di Vita, giurati; il ven. presbitero Bartolomeo di Matteo vice arciprete, e vicario, Antonino Romano secreto; Antonio di Vitali vice portolano.

Era di quaresima: predicava nella chiesa di S. Francesco di Palermo un Fra Geronimo da Verona in presenza del Senato, e di folto popolo. Costui, non si sa se per altrui insinuazione, tolta occasione dall'ordine dato dall'inquisitore del Sant'Officio non guarì prima, che tutti i neofiti ebrei, della sincerità della cui conversione dubitavasi, portassero per esser conosciuti un'abito verde con una croce rossa cucitavi, si diè a declamare contro tale vitupero fatto, com'è dicea, alla religione di metter la croce in petto a costoro, ed incitò forte la plebe a correre, e spogliarneli. In quell'età non fu altro mestieri perchè la ciurmaglia venuta fuori dalla chiesa si fosse levata in capo. Correndo furente per le vie si diè a lacerare le vesti, e malmenare gli ebrei tutti che le si paravano innanzi. Messo una volta in moto il popolaccio, si diè a gridare che il Moncada deponesse il governo. Costui non sopraffatto dalla paura venne fuori a cavallo seguito da que' nobili ch'eran dalla sua, e da molti magistrati. Ordinava a' sediziosi di ritirarsi, invano: per farsi la plebe amica bandì l'abolizione della gabella sulla farina, che il popolo mal tollerava, ma non fece miglior frutto: chè la bordaglia più e più ostinavasi a gridare, essere cessata ogni sua autorità per la morte del re.

In questo si sparse voce in città d'essere giunto un messo di re Carlo, apportatore della cedola di conferma del vicerè. Il popolo trasse al lido per vedere costui: ma con sorpresa universale fu visto scender dalla nave un uomo che ai por-

CAP. XLII. tamenti, al contegno, al vestito, mostravasi di vil nazione. Si venne allora in sospetto d'esser quella una superchiarria del Moncada. Chi dicea esser colui un bifolco travestito, chi un galeotto, chi un famiglio del Moncada, e v'era fin chi assicurava averlo visto sere prima a sbervazzare in una bettola. Ciò maggiormente stizzì la plebe; tanto che venuto fuori dal palazzo del senato, ove avea avuto luogo la ridicola scena di far presentare da colui la supposta real cedola, il capitano della città Vincenzo Corbera, barone di Misilindino, un plebeo gli chiese copia della real cedola. Offeso il capitano dalla temerità di costui, ordinò ai suoi birri di menarlo prigioniero: ma, dandosi colui a gridare, la plebe trasse in furia, e volse in fuga il capitano e i birri.

Maggiormente ingalluzzita da ciò la bordaglia, fatto sera corse al palazzo del vicerè, seguita da persone che sotto le mentite vesti di contadini erano armate d'usbergo, traendo seco faci, legna, e cannoni per incendiare o mandarne giù le porte, gridando al Moncada di sfrattare tantosto. Chiese egli due giorni di sosta per mettere in assetto le cose sue, e gli fu negata. Visto allora affollarsi di più e più, non che gente a piedi ma a cavallo assai, travestito da famiglio venne fuori da una porta posteriore del palazzo, e giunto al lido vi s'imbarcò addì 7 di marzo del 1516. Il conte d'Aderbò, e quei magistrati che in quel palazzo erano, avvistisi della sua fuga, come meglio seppero camparono anch'essi. I soldati che custodivano il palazzo,

vistolo deserto, dato di piglio a quanto v'era di prezioso, ne aprirono le porte, ed entrata la marmaglia ne lasciò le nude mura, e poi corse al real palazzo, ove albergava lo spagnuolo Melchiorre Cervero inquisitore del Sant' Ufficio, e cacciò anche lui da Palermo. Cap. XI. II.

Moncada intanto venne a Messina, ove fu come governante con ogni onorificenza ricevuto. ed altrove. Quindi scrisse lettere circolari, per mantenere nell'obbedienza le altre città del regno: ma queste saputo gli avvenimenti di Palermo, ne seguiron tutte l'esempio, i magistrati furono da per tutto rimossi, i partigiani del Moncada perseguitati, i pesi pubblici aboliti, nuovi capi scelti a regger le cose municipali.

In Palermo ogni cosa era trambusto: la plebe sfrenata metteva le case a sacco ed a ruba. I maggiorenti chiamarono da Termini i baroni per ricomporre le cose. Molti fra costoro negavansi dicendo non appartenere loro tramettersi in quel broglio; toccare al senato il rimetter l'ordine. Ma fu di contrario avviso Pietro Cardona conte di Golesano. Era stato costui assai caro al morto re: egli ed i suoi fratelli eransi segnalati nella guerra di Napoli; virtuoso, amante delle lettere, maestoso della persona, bello nel volto, nessuno più di lui era accetto al popolo. Gli altri baroni piegaronsi al suo parere, e tutti fecero ritorno in Palermo. Al loro arrivo tutto fu rimesso in calma, e perchè non restasse il regno più oltre senza governo, promossero a presidenti del regno, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapace marchese quietati.

CAP. XLII. di Licodia, ai quali tutto il regno cominciò ad obbedire, tranne Messina, e 'l suo contado, che pel Moncada teneasi.

Per dar conto poi a re Carlo di ciò ch'era avvenuto fu spedito Antonio Campo. Nè fece meno dalla sua parte il Moncada: scrisse egli al re addì 10 aprile del 1516 per fargli noto il tumulto di Palermo, il suo sfratto, e la necessità di abolire alcune gabelle: e perchè conosceva che ciò dovea rincrescere al re accompagnò alla sua una lettera de' magistrati supremi, nella quale mostravano la necessità di quel passo.

Il Moncada
ritorna in I-
spagna.

Avea re Carlo addì 15 di marzo spedita da Bruselles, ove trovavasi, la cedola di conferma al Moncada, la quale eragli giunta nel seguente aprile in Messina. Ciò non di manco il regno tutto negavagli ubbidienza. Saputo poi quanto era accaduto in Sicilia vi mandò lo spagnuolo Diego dell'Aquila, sulla cui probità potea contare, per esaminare la condotta del Moncada, e le cagioni del tumulto. Giunto costui in Palermo palesò in primo luogo ai baroni esser volere del re che il Moncada continuasse nel governo. Coloro risposero di esser pronti ad obbedire, ma lo pregarono a considerare che mentre la nazione tutta era contro di lui rivoltata, non era lieve il ricondurla all'obbedienza, e molto meno sedare una nuova sommossa. Consultato il re intorno a ciò, chiamò a se il Moncada, e i conti di Golesano e di Cammarata, levò il governo ai due presidenti, e lo affidò a Giovanni Luna conte di Caltabillotta.

Partì il Moncada da Messina, menando seco

per suoi patrocinatori Pietro di Gregorio famoso giureconsulto di quell'età, e Francesco Sclafani, i quali erano anche ambasciatori di quella città al nuovo re; ed a costoro unironsi Blasco Lanza, Geronimo Guerriero, e Cesare Gioeni da Catania, i quali per esser magistrati e partigiani del Moncada aveanlo seguito in Messina. Si accompagnarono ai conti di Cammarata e di Golesano Federigo Imperatore ed Antonio Abrugnano che aveano anch'essi nome di valorosi giureconsulti.

Giunti costoro tutti in presenza di re Carlo, il Moncada cominciò ad accagionare i due baroni d'essere stati eglino, e i loro compagni gli istigatori della sommossa: questi all'incontro diceano che l'avarizia, l'orgoglio, la crudeltà, gli sfrenati costumi suoi aveano spinta all'estremo la pazienza del popolo; ch'essi non che di castigo eran degni di premio per avere rimesso in calma il regno.

Il re udite le ragioni dell'una e l'altra parte, ed esaminati i fatti, depose il Moncada dalla carica, che conferì al conte di Monteleone Ettore Pignatelli; ordinò che fosser rimessi i dazi che il parlamento avea imposti, e che fosse rimborsato l'erario del denaro che non era stato esatto; e che, tranne venti de' principali autori de' disordini, de' quali riserbavasi la punizione, tutti gli altri avessero perdono. Ma volle al tempo stesso che i due conti restassero presso di se.

Giunto il conte di Monteleone in Palermo nel maggio del 1517 ordinò per parte del re

Palm. Vol. V.

Cap. XLII. ai marchesi di Geraci, e di Licodia di recarsi tantosto in Napoli, e restarvi a disposizione di quel vicerè. Credea re Carlo che allontanati quei quattro baroni non erano a temersi più disturbi in Sicilia: ma non guari andò che nuovi e più gravi disordini ebbero luogo. Comechè calmata fosse la sedizione, non erasi spento l'odio di molti contro coloro, che avean parteggiato pel Moncada; anzi venivasi d'ora in ora accrescendo il mal'umore al vedere che il luogotenente (con tal titolo era venuto in Sicilia il conte di Monteleone) tutto facea col consiglio de' magistrati che tutti tenean da quella parte.

E però una congiura secretamente ordivasi per mettere a morte tutti coloro che del sacro consiglio erano. Capo di tale cospirazione era un Gianluca Squarcialupo nobile palermitano, il quale l'anno antecedente essendo Giurato in Palermo, per una briga di precedenza avea tratta la spada contro il conte d'Adernò, e 'l Moncada per vendicar l'ingiurie di quel suo congiunto avealo bandito. Visto costui il popolo malcontento, il re lontano, niun esercito in Sicilia nè in Italia, un governante dappoco, credè essere il momento acconcio per trar vendetta dei suoi nemici.

Congiura di
Squarcialupo.

A costui si unirono Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Cristoforo di Benedetto, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, ed alcuni altri nobili gravati di debiti, e disperati di fortuna. Non mancaron loro compagni fra la plebe; ed era voce essere secretamente a parte della congiura Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna.

Accozzaronsi costoro in un podere di Antonio Ventimiglia presso la Margana. Ivi Squarcialupo diè ad intendere agli altri essere stati messi a morte in Bruselles i conti di Golesano, e di Cammarata per consiglio de' magistrati di Palermo, esagerò l'oppressione della Sicilia, e conchiuse non dover eglino pigliar le armi contro il re, o 'l Pignatelli, ma contro i giudici della gran corte, i maestri razionali, l'avvocato fiscale, e tutti coloro che avean parteggiato e parteggiavan tuttavia per Moncada. Tutti fecero plauso e dichiararonsi pronti, e fu designato per l'esecuzione il giorno 24 di luglio, in cui doveasi celebrare la festa di Santa Cristina in Palermo; e perchè il luogotenente con tutto il sacro consiglio doveansi recare in quel giorno al duomo, fu deciso di trucidare nel tempio stesso tutti i magistrati.

Tale cospirazione era giunta a notizia di molti; eppure il luogotenente e coloro che stavano al governo della città, sia che avessero ignorato la cosa, sia che l'avessero posto in negghienza, non curavano di accrescere la forza pubblica, di custodire le porte della città, o dare altrottale provvedimento. Giunto finalmente il fatal giorno, un frate francescano, cui avea in confessione rivelata la congiura un fratello del di Benedetto, corse ad avvertirne il Pignatelli, il quale avuto quell'avviso si chiuse nel suo palazzo col sacro consiglio. Il barone di Misilindino, capitano della città fuggì, lasciando a far le sue veci Francesco Alliata suo giudice. Così la città restò affatto abbandonata a quel pugno di ribaldi. I

congiurati in questo, entrati in città si riunirono nella chiesa oggi diruta di S. Giacomo la Mazzara, ed ivi confortati all'impresa dallo Squarcialupo, nell'ora posta si recarono al duomo: non vistovi alcuna delle vittime designate, pieni di furore s'avventarono ad un Paolo Cagio, archivario della città, uomo dabbene, che era lì per adorare la santa, e lo trucidarono nel tempio stesso. Venuti fuori per lo cassero, che allora diceasi via Marmorea si diressero al palazzo del luogotenente (l'Ostiere).

Lo storico Fazzello dell'età allora di diciannov'anni, inteso quel subuglio, venne fuori con un compagno del suo convento, e nella piazza della Loggia vide lo Squarcialupo, il Settimo, lo Spatafora, e gli altri che in tutto erano da ventidue persone; i capi a cavallo, gli altri a piedi. Venivano da per tutto invitando la gente a seguirli, ma nissuno non li seguiva « Io stupiva » dic'egli « dell'audacia di costoro, che in » sì poco numero osavano invadere una città » popolosa, e molto più della milensaggine del » Pignatelli. »

Giunti presso la chiesa della Catena, Squarcialupo o sopraffatto dal pericolo della mal consigliata impresa, o scuorato dal non vedersi seguito, com'ei sperava, dal popolo, cadde svenuto: ma riconfortato con aceto da' suoi compagni, ripreso animo si diresse verso le ventidue ore al palazzo del luogotenente. Ivi si diede a chiamarlo ad alta voce, ed a querelarsi della supposta morte de' conti di Golisano e di Cammarata, chiedendo i magistrati, che dicea di

esserne autori per farne vendetta. Pignatelli fattosi ad una finestra cominciò a dirgli di darsi pace, chè i conti erano vivi: ma come quelli non s'acquetarono per ciò, ei si ritrasse. Sulle tre ore della sera la plebe, visto che nessuno veniva fuori a reprimere que' sediziosi, tratta dal desiderio di vendicare la morte de' conti, ed anche più vaga di rapina fece finalmente anche essa bella la piazza; e incese o rotte le porte del palazzo tutta la ciurma entrò. Senza molestare il luogotenente, ne lo trassero fuori, e lo condussero al palazzo reale; ma Niccolò Canuarella da Palazzolo, e Gian-Tommaso Paternò da Catania, giudici della gran corte, uccisi e poi denudati furono buttati giù dalle finestre, e' loro cadaveri vennero accolti sulle punte delle picche da coloro di fuori. Gerardo Bonanno maestro razionale soprapreso mentre fuggiva travestito da contadino, evirato prima, fu poi messo a morte. Il domani Priamo Capoccio da Marsala avvocato fiscale, tratto dalla casa d'una donnicciuola, ove eragli venuto fatto d'appiattarsi, fu trascinato per le strade della città e finalmente tutto rotto, e ferito fu scannato.

Era innanzi ad ogni altro in odio a costoro Blasco Lanza da Catania insigne giureconsulto, per essere stato amico di Moncada, ed averlo accompagnato, e difeso in presenza del re. Corsero al convento di S. Domenico, ove credeano d'essersi ascoso; frugarono pe' luoghi più reconditi, e fin per le sepolture, e, non trovatolo diedero il sacco al convento, ove venne nelle loro mani la ricca suppellettile di Ugone Monca-

CAP. XLII. da, ch'egli avea dato a conservare a quel priore. Passati alla casa del Lanza vi misero fuoco, e ne fu ridotta in cenere la copiosa biblioteca.

Si propagano
i tumulti.

Saputisi nell'interno del regno i disordini di Palermo, molte città ne seguiron l'esempio. In Catania le due contrarie fazioni di Geronimo Guerrero, e di Francesco Paternò, barone di Raddusa venute alle mani, trassero la città tutta in iscompiglio. Non minore fu la pugna in Girgenti tra Pietro Montaperto, e Baldassare Nasselli barone di Comiso. Trapani fu scissa ed insanguinata dalla contesa tra Simone Sanclemente, e Giacomo Fardella. E i terminesi, che avevano particolar mal'animo contro Blasco Lanza, levatisi in capo corsero a saccheggiare i campi e le case di Trabia, che al Lanza appartenea. Lo stato di Palermo poi era lacrimevole: non più magistrati: non più leggi; non più religione; non più freno ai delitti; non più ordine sociale. Tutta la gente di scarreria unita a Squarcialupo, disponea a man salva della vita e dei beni altrui. Il luogotenente sopraffatto dalla paura, non seppe far altro che chiamare il barone di Ciminna, che diceasi esser consorte di Squarcialupo, e dargli il governo della città. Ma quel riparo ch'ei dar non seppe altri lo diede.

Congiura contro i sediziosi.

Francesco e Niccolò Beccadelli di Bologna congiunti dello Squarcialupo, Pompilio Imperatore, Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, Geronimo Imbonetto, tutti patrizi, stanchi di tanto disordine presero fra loro consiglio di disfarsi di Squarcialupo e degli altri sediziosi: ne proposero il modo al luogotenente, chiedendogli di

additar loro le persone di sua fiducia , cui potessero unirsi. Il buon uomo rispose non conoscerne alcuna. Eglino stessi proposero il barone di Ciminna (forse perchè indettati col medesimo). Maravigliò a ciò il Pignatelli, che sapea esser quel barone tutto di Squarcialupo; ma assicurato da quelli, chiamollo a se, diegli l'incarico , e quello accettollo. Si finsero costoro amici de' congiurati , proposero loro di stabilire d'accordo col luogotenente alcuni regolamenti per la riforma del governo, e coloro aderirono; chiestone Pignatelli mostrò consentirlo. Fu stabilito il giorno otto di settembre per trovarsi tutti a quell'oggetto nella chiesa dell'Annunziata posta tra 'l convento di Santa Cita, e 'l castello a mare. Ma il Pignatelli, non ebbe cuore di trovarsi presente alla scena, che dovea seguire. La notte antecedente a quel giorno, tutto solo imbarcatosi , fuggì a Messina. Sul fare del nuovo giorno saputosi la partenza del luogotenente , Squarcialupo cominciò a dargli pubblicamente del fedifrago , e volle ciò malgrado che il congresso avesse luogo.

Erano già nella chiesa dell'Annunziata Squarcialupo , Rosa , di Benedetto , molti plebei da una parte ; il barone di Ciminna , Niccolò di Bologna, l'Imperatore, il Saladino, l'Imbonetto, l'Afflitto dall'altra. Mentre stavasi ad aspettare il Settimo, lo Spadafora, il Barresi, e gli altri caporali della sedizione, Giacomo Crivello da Caccamo, sacerdote Domenicano, del vicino convento di Santa Cita , venne fuori per dir messa ; Squarcialupo , e' suoi accostaronsi all' altare , e

CAP. XLII. s'inginocchiarono, il Barone di Ciminna e gli altri, non a caso, lor si misero dietro. Non appena era cominciata la messa, che il barone fece d'occhio ai compagni. Niccolò di Bologna il primo tratta la spada ne passò fuor fuori il di Benedetto; Pompilio Imperatore avventossi a Squarcialupo, e trovatolo coperto da uu giaco sotto le vesti, lo scannò col pugnale; Rosa morì per mani d'Affitto. Uccisi que' tre capirioni, nissuno di coloro ch'erano in chiesa osò pigliarne le parti. Il barone di Ciminna salito a cavallo, accompagnato dagli altri, cominciò a gridare per le strade, che tutti i cittadini pigliassero le armi pel re, per la patria, contro i ribelli; i traditori, i ladroni. Divulgata in un'attimo per la città la morte di Squarcialupo, e degli altri due i buoni cittadini fecero cuore: degli altri sediziosi, tranne Barresi che fu preso, qual fuggì, qual s'ascose. La tranquillità fu tosto ristabilita. Solo toccò a pagar lo scotto dell'altrui delitto al povero frate che dicea messa, il quale fu preso da tale battisoffia che non potè finir la messa, ed ivi a pochi giorni si morì.

Il conte di Monteleone

Il conte di Monteleone, comechè fosse stato avvisato dal barone di Ciminna della felice riuscita dell'impresa, e della tranquillità già ristabilita in Palermo, non ebbe cuore di venir fuori da Messina. Quando poi dal vicerè di Napoli gli furono spediti mille cavalli, e millecinquecento santi, tornò ammazzasette. Recossi prima in Randazzo, e fè impiccare i capi di quella scedizione. Venuto in Catania volle chiusa, prima d'entrare, la porta della città, che s'aprì dopo

avervi dato tre colpi colla sua spada, per far mostra d'entrarvi di viva forza (vedi buffone!) Entrato in città fece decapitare tre di que' cittadini, ventidue ne fece morire sulle forche, molti ne bandì. Venuto poi in Palermo, fece mozzare il capo a Francesco Barresi, a Bartolomeo Squarcialupo fratello di Gian-Luca, ed a Giovanni suo nipote, e le loro case furono spianate; trentatrè de' plebei furono impiccati; i fanti e cavalieri spagnuoli venuti col luogotenente furon mandati a dimorare per più mesi in Termini: nè ciò fu lieve gastigo; chè in quell'età que' soldati mal pagati, vivean per lo più di ruba; tanto che passata poi quella truppa in Marsala lasciaron la città così impoverita, che re Carlo in parte ne ristorò il danno, in parte ne la compensò con privilegi che le concesse. Que' nobili palermitani che s'erano adopmati a sedare il tumulto furon dal re premiati; il conte di Monteleone, che men lo meritava, n'ebbe la conferma della carica col più onorevole titolo di vicerè.

Quetati que' disturbi convocò il vicerè il parlamento in Palermo addì 6 di novembre del 1518. Ivi il conte di Monteleone come procuratore del re ricevè l'omaggio della nazione, e prestò il giuramento di osservare le leggi del regno. Il parlamento poi offrì al re il donativo di trecentomila fiorini, e per evitare in avvenire gli stessi scandali accaduti nel governo del Moncada, propose che quindi innanzi colui che si fosse trovato alla morte del re a reggere il regno, qual si fosse il suo titolo, continuasse nel go-

Vien fatto
Vicerè.

CAP. XLII verno, finchè non sia palese la volontà del nuovo re. Ciò ebbe la real sauzione. Chiese poi il parlamento ed ottenne la grazia del ritorno dei marchesi di Geraci e di Licodia, e dei conti di Golesano e di Cammarata, de' quali il primo morì poi valorosamente pugnando nella battaglia di Pavla, l'altro era serbato a più reo destino.

Principj delle Morto Massimiliano imperatore di Germania, Carlo re di Spagna e di Sicilia, e Francesco re di Francia, giovani entrambi, entrambi potenti, di grand'animo entrambi, pretesero l'impero. Carlo la vinse, e nel maggio del 1520 fu coronato Imperatore in Aquisgrana. Fu questa la fatale scintilla dalla quale fu desto quel vasto incendio di guerra, che, cou poche interruzioni, bastò finchè vissero i due monarchi. Al primo muover dell'armi corse rischio re Carlo di perdere il regno di Sicilia, come, e quando men si aspettava.

I fratelli Imperatore tentano ribellare la Sicilia a Carlo, Gian-Vincenzo, Federigo, e Francesco della nobile famiglia Imperatore, banditi da Sicilia, i primi due per avere avuta alcuna parte nella congiura di Squarcialupo, l'altro per aver ferito un Giovanni Gargialosi,'eransi ridotti in Roma, ove stauziava Cesare loro fratello famigliare del cardinale Pompeo Colonna, per lo cui mezzo speravano ottenere il perdono, e l' permesso di rimpatriare. Non ottenutolo, cominciarono a mulinare di ribellar la Sicilia, e si diedero a tener pratica intorno a ciò con Marco Antonio Colonna, generale del re francese, il cui ajuto era loro necessario. Il Colonna altamente approvò

il loro pensiero, ne scrisse al re Francesco, e questo rispose che fornito il riacquisto di Milano, che era per tentare avrebbe spedita una poderosa armata in Sicilia. Su tali speranze quei quattro fratelli si diedero a trovar compagni, e trassero nella congiura Niccolò Leofante tesoriere del regno, Federigo e Geronimo suoi fratelli, Giovanni Sanfilippo, Giacomo Spatafora da Messina, un Gaspare Pepe, plebeo, da Girgenti, il conte di Cammarata, Pieruccio Gioeni da Catania, l'altro Federigo Abbatellis barone di Cefalà. Lo stesso papa Leone X erasi tramesso in quell'affare, e Francesco Imperatore nel 1522 era ito in Francia per trattar di presenza con quel re, portando seco lettere del cardinal di Volterra, nelle quali caldamente raccomandava al re Francesco quella persona, e quell'affare.

Era intendimento de' congiurati di levare a sommosa il popolo di Palermo al primo apparire dell'armata francese ne' mari di Sicilia, e dare addosso ai soldati spagnuoli; onde il Francese, quasi senza trarre la spada, avrebbe potuto venir signore del regno. Un caso ruppe le file della congiura.

Il conte di Monteleone vicerè avea convocato il parlamento in Palermo per chiedere straordinari sussidi. Il conte di Cammarata, il barone di Cefalà, ed i Leofanti per rendersi cari al popolo, onde servirsene poi di strumento, proposero che que' sussidi dovessero solo pagarsi dai prelati, e dai baroni, e ne fosse il popolo esente. Inciprignirono a quella proposta i baroni, e' prelati; onde il vicerè trasferì il parlamento in

CAP. XLII. Messina ove la voce di quel conte non potea prevalere: ma il conte vi si recò con grande accompagnamento d' armati. Ciò parve a tutti, e lo era, un'offesa alla legge ed alla pubblica autorità; per che il vicerè fattolo arrestare lo mandò di presente in Napoli per essere custodito in quelle carceri.

Comechè quell'arresto nulla avesse avuto che fare colla congiura, stimolò i congiurati ad affrettare il passo; e però Francesco Imperatore da Roma, ove trovavasi, mosse per Parigi, onde sollecitare il soccorso di quel re. Prima di partire imprudentemente svelò l'oggetto del suo viaggio ad un Pietro Augello, che lo disse a Cesare Grifeo nobile di Sciacca che in Roma era, il quale corse a palesar la cosa al duca di Sessa, ambasciatore imperiale presso la romana corte. Fu corso dietro a colui; e soprapresolo a Castelnuovo, non fu mestieri di tormenti per fargli palesare fil filo la congiura, e tutte le persone, che vi avean preso parte; senzachè le lettere che avea indosso abbastanza lo mostravano. Ben custodito il duca di Sessa lo mandò al vicerè di Napoli, per rimetterlo al conte di Monteleone, che non avea pur sospetto della congiura. Pure l'imperatore ebbe modo di avvertire Claudio figliuol naturale di uno dei suoi fratelli di recarsi di volo in Sicilia a far sapere agli altri il suo arresto: e quello salito sur una barchetta ebbe vento tanto prospero che giunse in Palermo cinque giorni prima che il vicerè avesse avuto la notizia dell'accaduto; onde gli altri congiurati ebbero tempo di nascon-

dersi. Ma venuto Francesco in Messina, l'un dopo l'altro furon tutti presi, tranne Pieruccio Gioeni, e Geronimo Leofante. Federigo e Giovanni Imperatore, il Sanfilippo, e lo Spadafora furono nel giugno del 1523 impiccati, e poi squartati in Messina. Lo stesso fine fecero ivi a poco in Milazzo il conte di Cammarata, Niccolò Leofante, e Francesco Imperatore; e finalmente fu fatto morir sulle forche in Patti il barone di Cefalà.

Pieruccio Gioeni, il quale era ancora adolescente, erasi nascosto nel castello di Francofonte, di cui era signore Ferdinando Moncada, marito di una sua sorella. Dopo diciotto mesi Giambattista Barresi barone di Militello suo zio aveagli procurato un'imbarco per andar fuori del regno: ma intrapreso in Augusta, mentre era per imbarcarsi, fu stretto in carcere. Il Moncada per avergli dato ricetto, il barone di Militello per averne procurata la fuga, furono carcerati del pari, e poi banditi. Egli fu crudelmente martoriato, ma pure un'ette non iscappò dalla sua bocca, e al fin de' fatti ne uscì immune, riportando somma lode d'aver avuto ei solo, imberbe com'era, fortezza d'animo da reggere alla tortura.

CAPITOLO XLIII.

Caso di Sciacca—Afflizioni del regno—Guerra d'Africa — Carlo viene in Sicilia — Miserie—che si cercano riparare malamente—Dazio sulla tratta — Altre miserie — Stato del regno e morte di Carlo.

Caso di Sciac-
ca.

Sei anni erano scorsi appena, da che era stata scoperta e punita quella congiura, quando un caso atrocissimo accadde nella città di Sciacca, il quale, comechè quella sola città ne fosse stata il teatro, ed avesse avuto origine dalla privata nemicizia di due potenti famiglie, pure merita un luogo negli annali di Sicilia, perchè serve a far conoscere i costumi di quell'età. Eransi per oltre un secolo tramandati di generazione in generazione gli odî tra la famiglia Perollo, e quella de' Luna. Prima cagione ne era stata l'aver Giovanni Perollo preteso di menare in moglie Margherita, figliuola di Niccolò Peralta conte di Caltabellotta, ed erede del ricchissimo suo patrimonio: ed avea ferma speranza di conseguirla, non solo perchè la ragazza e la madre di lei mostravansi inclinate al partito, ma per esser egli un di coloro, il cui assenso, in forza del testamento del conte era necessario al maritaggio di lei. Ma re Martino per beneficare il conte Artale di Luna suo congiunto, che avealo seguito in Sicilia, dispensando colla sua autorità alla disposizione dell'ultimo conte, avuto il consenso della ragazza e della madre, aveala fatta maritare al Luna. Parve al Perollo d'essergli

caduto il presente sull'uscio, nè mai più potè sgozzarla. Venuto repentinamente a morte nel 1412 il conte di Caltabellotta, corse voce d'esser morto di veleno fattogli apprestare dal Perollo. Ivi a sei anni anche costui si morì. Antonio di Luna, e Pietro Perollo, eredi degli odi paterui affettavano di vendicare l'uno l'affronto, l'altro la morte del padre; nè mancavano all'uno ed all'altro rei strumenti di vendetta; dachè in que' tempi disordinati era costume de' grandi di avere sempre al loro seguito una mano di sgherri, malfattori, o domestici, che in quella età era tutt'uno; ed oltracciò era il Perollo ereditario signore del vasto e forte castello di Sciacca, ove potea a senno suo tenere armi ed armati in gran copia; ed allo stesso uso destinava l'altro il munito suo castello di Caltabellotta non guari discosto da quella città. Ivi erasi il conte ritratto, ed indi secretamente spediva i suoi sicari per mettere a morte il Perollo: ma questi era meglio servito dalla sua masnada; chè degli assassini spediti contro di lui, altri sparivano, senza saper come, ed altri intimoriti cercaron salvezza col confessare la loro missione. Chiese allora il Perollo soccorso ad Arrigo Ventimiglia marchese di Geraci suo congiunto, dal quale gli furono spediti trecento cavalli, che egli secretamente introdusse nel suo castello.

Era l'anno 1455; avvicinavasi il dì sei d'aprile, nel qual giorno conduceasi con gran processione per le strade di Sciacca una delle spine della corona di N. S. e perchè quella santa spina era stata un dono fatto del conte Gugliel-

CAP. XLII. mo Peralta ad un monistero di Sciacca, da lui eretto, e riccamente dotato, tutti i conti di Caltabellotta v'intervenivano con gran fasto. Venuto da Caltabellotta il conte Antonio col solito codazzo d'armigeri vestiti di ricche assise, fu cogli altri alla processione. Ogni cosa fu tranquilla finchè sul cader del giorno la processione non giunse al castello del Perollo. Comechè ornate di ricche arazzerie le finestre ne eran chiuse, ma apertisi in un attimo ne vennero fuori i bravi del Perollo, ed a furia d'archibugiate uccisero o feriron molti del seguito del conte, e gli altri si volsero in fuga. Venuto sulla strada in quel momento Pietro Perollo assalì colla spada nuda il conte, il quale cominciò con gran cuore a difendersi, ma sdruciolato, il nemico gli fu sopra, e postogli un ginocchio sul ventre, non cessò di figgergli, e rfiggergli il pugnale nel petto e nel volto; finchè non diè più segno di vita. Chiamata poi a raccolta la sua gente, corse a dar la spogliazza alla casa di lui. Fatto notte, svaligiato il suo castello di quanto v'era di prezioso, mandò la moglie, ed i figli a ricovrarsi presso il barone di Partanna suo cugino, ed egli rifuggì nel castello di Geraci.

Nella notte stessa, quando tutto era già quieto, alcuni amici del conte recaronsi ov'ei giaceva, e lo trassero in una casa vicina, per rendergli il pietoso officio di onorevole sepoltura: ma nel lavargli i grumi di sangue, di cui tutto era cosperso, s'avvidero che il cuore gli palpitava ancora: per chè datisi a curarlo, lor venne fatto di richiamarlo in vita.

Avea il vicerè Lupo Ximenes d'Urrea, saputo appena il caso, ordinato al tribunale della gran corte di compilare il processo al Perollo, e ai suoi compagni, onde averne esemplare gastigo. Ma il conte più rabioso di un toro assillito voleva una vendetta, la voleva clamorosa, la voleva senza rifitto, la voleva di sua mano: e però non si tosto si riebbe, che raccontata in Caltabellotta una numerosa masnada venne ad assalire il castello di Sciacca, e non trovatovi il Perollo ammazzò quanti v'erano, mise tutto a sacco ed a ruba; lo stesso fece nella casa di tutti coloro ch'eran di lui congiunti od amici, e da per tutto metteva a morte qualunque, reo od innocente, che a lui si parava innanzi; onde più di cento persone caddero di sua mano. Nè pago di ciò accatastate in tutte quelle case gran quantità di legne, egli stesso vi mise fuoco; onde, non che quelle, ma assai altre case di quella città furon preda delle fiamme. Pareggiata così la partita fra que' due nemici, re Alfonso li bandì entrambi, e ne confiscò i beni: ma poi presso a morire fe loro la grazia del ritorno e della restituzione de' beni. Pure nè quella punizione, nè lungo volger d'anni poterono estinguere l'odio reciproco di quelle famiglie; anzi la nimicizia venne per varî incidenti accrescendosi, finchè nel 1529 produsse nuova e più sanguinosa catastrofe.

Era allora la città di Sciacca assai popolosa, e molte nobilissime famiglie colà stanziavano, fra le quali primeggiavano quelle due. Giovanni conte di Luna, signore di Caltabellotta, Bivona, Sclafani, Caltavuturo ed altri ricchissimi feudi,
Palm. Vol. V.

CAP. XLII. era stato da re Carlo scelto a presidente del regno dopo l'espulsione di Ugone Moncada, ed era poi restato in Palermo a menar vita pacifica. Sigismondo suo figliuolo dimorava in Sciacca. Capo della famiglia de' Perollo (che sei allora se ne contavano) era Giacomo, barone di Pandolfina, e di Castellammare. Allo splendore del sangue ed alle dovizie univa costui tutte le qualità per rendere a se divota la plebe: ergeva chiese, ristorava monisteri, sovveniva vedove, provvedea d'onesto ritiro le vergini, soccorreva largamente i poveri, e gli ospedali: ma al tempo stesso gli assassini, i malfattori, i ladri, e tutti coloro che volean sottrarsi al rigore delle leggi trovavano un sicuro ricetto nel suo castello. E ciò maggiormente venivagli allora fatto per esser egli stretto di amicizia col duca di Monteleone³, contratta sin dalla prima età, essendo stati assieme paggi nella corte di Madrid. Indi avveniva che la città di Sciacca era divenuta peggio che un suo vassallazzo; rimuovea a senno suo i magistrati, ed altri ne sostituiva, spesso senz'altro merito che la sua protezione, metteva in carcere o ne levava chiunque fosse suo grado; e se alcuno osava, non che risentirsi, disapprovare la sua condotta ne riportava o un fregio sul viso, o un carico di legnate. od' anche la morte; nè le persone più nobili andavano esenti da tali soprammani. Indi avveniva, che costui veniva sempre fuori del suo castello

³ Il Pignatelli avea avuto poco prima concesso quel titolo.

seguito da numerosa caterva di nobili , plebei , *CAP. XLII.*
ricchi, poveri, buoni, e tristi.

Pur comechè tutto ciò molta dipendenza gli procacciava in quella città, non lasciava d'esser grave a tutti i nobili, e più che altri al conte Sigismondo di Luna, il quale oltracciò veniva di continuo aizzato da tutti coloro che mal pativano l'arroganza del Perollo, ed a lui offrivansi pronti ad accomunar le forze per opprimerlo. Laonde venne a ribollire nel suo petto l'odio avito; tanto che non solo le ree azioni del Perollo, ma il suo fasto, la generosità sua, da cui ei teneasi oscurato, erano stiletate al suo cuore. E 'l suo mal'animo venne ad accrescersi per un caso avvenuto in que' giorni.

Erano in que' dì i luoghi marittimi di Sicilia mal sicuri per le contine depredazioni de' corsali affricani: uno di questi accostatosi alle spiagge di Palermo, preso terra assalì, e prese in una sua villa il barone di Solanto, e dieci gentiluomini di sua compagnia. Passato poi ne' mari di Sciacca, fattosi presso alla città, inalberò la bandiera di pace, e mandò ad offerire di trattare il riscatto di que' prigionieri. Il conte di Luna con somma generosità recossi il primo a quel corsale con danari, per riscattar quel barone: ma l'affricano non volle contentarsi dell'offerta: abbassata la bandiera, e levate le ancore già si disponeva a partire, e 'l conte non senza rosso- re ritornò al lido, ove stava ad aspettarlo anziosamente tutto il popolo. Il barone Perollo allora nulla curando l'aver il corsale tolta la bandiera di sicurezza, caricò alcune barche di bestiami, pane,

Cap. XLII. vino, polli, neve, ortaggi, frutta, e finissimi pastuui in gran copia, e mandoglieli in dono: ed egli stesso salito sur una feluca con somma splendidezza ornata, avvicinossi ai legni nemici. Tale generosità, tal confidenza di venire a trovarlo a rischio di restar preso, vinsero l'animo dell'afriicano, il quale, non solo mise in libertà il barone di Solanto c' suoi compagni, senza riscatto; ma dichiarò che indi innanzi in grazia del barone Perollo, mai più avrebbe corseggiato nei mari di Sciacca.

Restò cruccioso il conte di Luna di avere il suo nemico spuntato meglio di lui quell'impegno. Già la nimicizia fra costoro era venuta al colmo; ed ognun di loro raggranellava sgherri per lo sospetto che si aveano. Un dì que' giorni il conte tutto solo veniva fuori di Sciacca; gli si parò innanzi il Perollo col solito suo seguito. Non volle questi assalirlo, chè lo tenne a villà, ma volto a' suoi disse ad alta voce, sì che l'altro l'intese « dove va questo pazzo? e in questo dire tutta quella ciurma si diè a sbefeggiare il conte con urli, con fischi, con archibugiate tratti in aria a modo di trionfo.

Perdè la scrima a quell'affronto il conte, e tutto rabbioso corse a Caltabellotta, ove chiamò tutti i suoi amici. Oltre i nobili di Sciacca che erano dalla sua, vi vennero in suo ajuto Pietro Gilberto da Palermo, Michele Impugniades con due suoi fratelli da Girgenti, Pietro e Francesco Ugo da Termini, Francesco Sancitta da Salemi, ognuno col suo seguito. Fece venire da Bivona una numerosa masnada di bravi, e prese

al suo servizio una banda di Greci facinorosi , capitanati da un Giorgio Comito, uomo di pessima vita. Ebbe così al suo comando 400 fanti, e 300 cavalli. Ciò non di manco non osava egli assalire a fronte scoperta il Perollo, in una città che contava allora oltre a trentamila abitanti, a lui devoti, ove abitava un castello ben provveduto d'armi e di gente. Per lo che contento di quei bravi i più risoluti venne notte tempo a nascondersi in una casa di Sciacca, cercando di cogliere alcun destro d'assalire il suo nemico alla sprovvista. Ma il Perollo, il quale per le sue spie era a giorno di tutti gli andamenti di lui, finse d'essergli sopraggiunto un grave dolor di fianco, per cui non potea venir fuori del suo Castello, ed intanto preparavasi a respinger l'assalto nel caso che quello lo avesse tentato. Alcuni de' suoi bravi che osarono una di quelle sere uscire dal castello, furono messi a morte, e le loro teste vennero da' seguaci del conte condotte per la città sulle picche.

Il barone Perollo scrisse allora al vicerè per chiedergli soccorso, e questi destinò capitano di armi Girolamo Statella barone di Mongelino, per quietare que' moti, e punire i rei di quei delitti. Lo Statella accompagnato da consultori fiscali, ed altra gente di corte, e da una banda d'armati, venne in Isciacca. Ma non per questo il Luna si rimosse un pelo dal suo crudele proponimento. Per che il Perollo volle mandare Federigo suo figliuolo primogenito a chiedere maggiori soccorsi di gente al vicerè, e per sua sicurezza lo fece scortare da sessanta de' suoi

Cap. XLII. armigero a cavallo. Saputo il Luna la partenza di costoro, credendo d'esser così diminuita la guarnigione del castello, decise d'assalirlo prima che giungessero i chiesti soccorsi da Messina. La sera del 19 di luglio del 1529 riunite tutte le sue forze, entrò in città senza incontrare resistenza, e se ne fece padrone. Federigo Perollo, capitano della città, inabile a resistere, corse a Partanna per chiedere gente a quel barone. Due de' giurati ch'eran della fazione del Luna trassero gli altri due nel consiglio di non tramettersi in tale affare: così la città senza reggitori restò in balia del conte, il quale il domane assalì la casa ove abitava il barone di Mongelino, la cui gente fece resistenza tale che nè pur uno non restò in vita, tutti i suoi ufficiali furono uccisi, egli stesso dopo d'essersi con gran coraggio difeso, salito sur una torre cominciò in nome del re a chiamar l'ajuto de' magistrati e del popolo, ma nessuno osò mostrare il viso: sopraggiunti poi gli assalitori lo misero a morte e ne buttarono il cadavere giù dai merli.

Ottenuto questo trionfo, rivolse il conte le sue forze ad assediare il castello, ove eransi ritratti tutti i Perolli, e coloro, che per loro teneansi. L'impresa era aspra e difficile; chè quel castello era munito di cannoni, e d'altre armi d'ogni maniera. Il barone avea facoltà di tenervi dugento uomini di guarnigione, ed in quella occasione aveane aumentato assai il numero; egli e tutti i suoi congiunti che comandavano quella gente, eran prodi. Quattro volte tentarono gli assalitori di scalarne le mura e le torri, ma vi

perderono invano la vita molti anche de' più distinti. Non miglior frutto fecero il secondo giorno. Disperato finalmente il conte di Luna trasse dai bastioni della città otto cannoni, e cominciò a battere le mura, e le torri del castello, che sul far della sera erano di già atterrate. Immensa fu la stragge della gente del Perollo, in parte uccisa dalle armi, in parte sepolta sotto le ruine. Coloro che restavano erano già scuorati. Il barone allora fattosi collare da un lato del castello ove non erano assalitori, fuggì. Preso il castello entrovvi furioso il conte per aver nelle mani il suo nemico. La baronessa con le mogli e figliuoli degli altri congiunti e partigiani del marito eransi tutte lacrimose ritratte in una sala; all'annunzio che il conte s'appressava ne fece aprir le porte. Era essa della nobile famiglia Moncada, sorella del barone di Francofonte, di cui un'altra sorella era stata sposa dell'avo del conte. Questi alla vista di tutte quelle dame, deposte le ire, mostrò tutte le cortesie di cavaliere. Gittata la spada, trattosi l'elmo, accostossi rispettoso alla zia, le baciò le mani, pianse con essa sulle sue sventure, e per sottrar lei, e tutte le altre da ogni pericolo, dato braccio alla baronessa le condusse in un vicino monistero. Ma tornatone ripigliò la ferocia, e diessi a frugare per rinvenire il barone, e non trovatolo infelloniva. Quello erasi nascosto nella casa di un Luca Parisi; se ne era avvisto un Antonello Palermo, il quale comechè il barone lo avesse largamente regalato per tacere, corse ad avvertire il conte. Speditivi una

CAP. XLII. *mano de' suoi vi fu preso, e mentre era condotto in presenza del conte, alcuni della fazione di costui, temendo, non si fossero riconciliati, lo misero a morte. Il conte ne fu lieto; ed ordinò che il sanguinoso cadavere legato alla coda d'un cavallo fosse strascinato per le strade della città, ed egli stesso salito a cavallo, tutto coperto d'armi tranne la testa, volle tener dietro a quello spettacolo atroce, accompagnato dai gentiluomini della sua fazione, seguito da tutta la feroce bordaglia, che sgavazzava, suonando trombe e tamburi, tirando archibugiate, e mettendo urli festivi. Eppure costui non guari prima tanto generoso e cortese erasi mostrato colle dame. Quale strano impasto di contrari affetti è mai il cuor dell'uomo!*

Mentre quella sfrenata canaglia stavasi a saccheggiare ed incendiar le case de' veri o supposti nemici, ed empiva la misera città di straggi, di rapine, di stupri, e di delitti, i Perolli che coll'infelice barone erano scappati dal castello vennero in Partanna, ove trovarono che quel barone avea già in pronto 300 uomini d'armi, ed altra gente aveano spedita in loro ajuto il barone di Francofonte, e 'l marchese di Geraci. Accozzossi a tal comitiva Federigo Perollo già reduce da Messina, che seco menava dugento fanti, ed altrettanti cavalli spagnuoli datigli dal vicerè. Il conte Sigismondo, saputo l'avvicinamento di costoro, non tenendosi sicuro in quella città andò co' suoi ad afforzarsi in Bivona. Entrati poi i Perolli si ricattarono con altri incendi, altre stragi, ed altre rapine.

In questo il vicerè saputo l'orrendo caso, destinò con pieno potere due giudici della gran Corte, per compilare il processo, e punire il Conte e' suoi complici, accompagnandoli con dugento cavalleggieri. Recatisi costoro, ai quali vennero ad unirsi colle loro forze i Perolli, ad assediare Bivona, il conte non istette ad aspettar l'attacco, ma colla moglie e' figliuoli fuggì dal regno. Allora alle straggi illegali succedettero le carnificine e le persecuzioni giudiziarie. Venuti i commissari regi in Bivona vi impiccarono quanti degli sgherri del conte poterono aver nelle mani. A Sciacca poi ebbero luogo più numerosi gastighi. Dichiarati i giurati complici del Luna, due ebbero mozza la testa, e due stiedero più anni prigionì; molti de' plebei perdon la vita sulle forche; di tutti i nobili, che avean seguita quella fazione, altri furon condannati a perpetuo carcere, altri banditi, i più rei fuggirono; fu imprigionato in Palermo, e mandato in un castello di Messina il vecchio duca di Bivona, padre del conte Sigismondo, il quale, comechè non si fosse trovato presente al caso, pure si sospettava d'aver favorito l'impresa del figlio: la stessa città di Sciacca fu condannata ad una grossa taglia per non avere il popolo fatto argine all'impresa del conte, ed aver tollerato che si fossero tolti i cannoni dai baluardi; il conte stesso fu dichiarato ribelle e i beni della sua famiglia furono confiscati. Tutti quei masnadieri poi che lo avean seguito, ed all'ombra delle sue protezioni aveano fino allora scanzata la pena degli antichi misfatti, presi in

Cap. XLII. tutti i siti ov' eransi ritratti, furono impiccati, e squartati, e le teste e i membri loro furono appesi per le città, e per le campagne; onde si videro lunga pezza in Sicilia le luttuose vestigia di quel tragico avvenimento, la cui fama suona ancora col nome di *Caso di Sciacca*, ito a proverbio, allorchè si vuol disegnare un gran che.

Il conte, causa di tanti mali fuggito da Sicilia recossi in Roma. Era sua moglie de' Salvati di Toscana, e la madre era de' Medici sorella di papa Clemente VII, per lo cui mezzo sperava ottener da re Carlo il perdono. Nel febbrajo del 1530 trovandosi papa Clemente in Bologna col re gli chiese la grazia del reo: ma Carlo fu inesorabile; solo alle replicate preghiere del pontefice, rimise in libertà il padre, e restituì i beni ai figliuoli, a patto che prima ne fossero ristorati i danni cagionati alle case de' Perolli e degli altri. Trecentomila scudi fu calcolato il guasto del solo castello, oltre a quello delle altre case. Per Sigismondo poi dichiarò che ovunque lo avesse colto, la sua testa sarebbe caduta per mani del boja. Quell'infelice disperato di perdono, agitato da' rimorsi, buttossi nel Tevere, e vi finì miseramente i giorni suoi.

Affezioni del
regno.

Mentre in quell'angolo di Sicilia tali sanguinosi fatti avean luogo, il regno tutto era afflitto, non che dalle continue depredazioni dei corsali affricani, ma dal timore di una invasione delle armi ottomane; chè il re Francesco di Francia per divertire le forze di re Carlo avea stretto alleanza con Solimano soprannominato il magnifico, Imperatore di Costantinopoli, il qua-

le dopo d'essersi insignorito dell'isola di Rodi, cacciatone i prodi cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, minacciava la Sicilia, Napoli, e tutte le spiagge del Mediterraneo. Re Carlo, conoscendo quanto i cavalieri di S. Giovanni poteano essergli d'ajuto nel tener lontane le armate turchesche, concesse loro nel 1530 in feudo le isole di Malta e del Gozzo, e la città di Tripoli. Era ammiraglio di Solimano Ariadeno, soprannominato Barbarossa, famoso in quell'età pel suo valore, il quale erasi insignorito del regno di Tunis, cacciatone il re Mulei Assen: e perchè la vicinanza di costui accrescea il pericolo della Sicilia, e di Napoli, il re fece ogni sforzo per cacciare il Barbarossa da quel regno. Apprestò una numerosa armata, alla quale s'unirono trenta galee di Genova, dodici di papa Paolo III, quattro de' cavalieri di Malta, e due armate a proprie spese del marchese d'Eraclea, Giovanni Aragona Tagliavia, sulle quali imbarcaronsi molti nobili siciliani che vollero essere a parte dell'impresa.

Con tali forze Carlo recossi egli stesso in Africa. La fortuna gli arrise: in pochi giorni il regno di Tunis venne in suo potere, ed egli ne investì l'antico re che si dichiarò suo tributario; ma tenne per se la Goletta, piazza marittima, ove lasciò presidio,

Da Tunis passò in Sicilia. Prese terra a Trapani addì 20 d'agosto del 1535. Restato ivi pochi giorni mosse per Palermo. Il marchese di Geraci, ch'era allora presidente del regno, ed i magistrati andarongli incontro, e lo trovarono

Carlo viene
in Sicilia.

CAP. LXII. nel bosco di Partenico. Ne furono graziosamente accolti: lo accompagnarono sino a Morreale ove fermossi, e fatti in Palermo i necessari preparamenti pel suo ingresso, vi venne. Entrato per la porta, che diceasi allora *del Sole*, e poi ebbe nome di *Nuova*, recossi al duomo, ove giurò l'osservanza de' capitoli del regno, e andò ad abitare il palazzo d'Ajutamicristo. Non mancarono giostre, tornei, luminarie, ed altrettali dimostrazioni di giubilo: e in queste, e nel ricevere i complimenti de' signori, de' magistrati, e degli ambasciatori spediti dalle principali città del regno, passò i primi giorni. Poi si diede a pigliar conto della maniera, con cui amministravasi la giustizia, ed ebbe ragione di rammarcarsi. Volle visitare i pubblici archivî: recatosi alla sprovvista nella real cancelleria, ebbe a sedere in una delle sedie ordinarie che ivi erano, la quale, lui partito, fu appesa al muro, coll'iscrizione **SEDIA DI CARLO V**, e vi stette sino a dì nostri. Addì 16 dello stesso settembre aprì il parlamento nel palazzo dello Steri, che poi fu conchiuso addì 22 nello stesso palazzo d'Ajutamicristo ⁴. Nel suo discorso il re

⁴ Tutti i nostri storici dicono che quel parlamento fu convocato nel palazzo d'Ajutamicristo. Veramente nell'atto stipulato del protonotaro dicesi. *Nell' anno g. Ind. 1535 a 22 del mese di settembre. Nella felice città di Palermo, e nella casa, seu palazzo detto Ajutamicristo, etc.* Ma l'atto comincia così: *Havendosi per ordine, et comandamentu di Vostra Cesarea et Católica Majestà convocato General Parlamento di li tri Bracchi, di quisto fidelissimo Regno, videlicet Ecclesiastico, Militare, et Demania-*

disse, che sin dal momento, in cui era venuto al possedimento degli altri suoi domini avea avuto desiderio di vedere il regno di Sicilia; come uno de' più importanti, per l'innata fedeltà, e l'antico valore de' Siciliani; e questo suo desiderio era accresciuto per le continue querele a lui giunte sugli abusi nell'amministrazione della giustizia: ma distolto da altre gravissime cure, non avea prima d'allora potuto soddisfare un tal desiderio; avea visto cogli occhi propri essere tanto gravi quegli abusi che avrebbe egli intrapreso un tal viaggio, al solo fine di darvi riparo; laonde raccomandava al parlamento di proporre gli opportuni ripari. Si fece poi a mostrare le ingenti spese, che avea avuto a sostenere per la spedizione di Tunis, il vantaggio della quale era principalmente della Sicilia; però era giusto che il regno lo soccorresse di alcuno straordinario sussidio.

Per quest'ultima parte il parlamento condiscese volentieri ai desideri del re, facendogli lo straordinario donativo di dugentomila ducati da pagarsi fra quattro mesi. Ma intorno alla prima parte del discorso del re il parlamento non seppe o non volle proporre altro, che di scegliersi quattro giureconsulti per ricevere le appellazioni delle sentenze della gran Corte ⁵; che sei fos-

le, et alli 16 del presente mese di settembre in questa Felici Città di Palermo in la sala grandi di lo Steri etc. Da ciò si vede che l'apertura del parlamento ebbe luogo nel palazzo dello Steri, e le sedute in quello ove l'imperatore abitava.

⁵ Cap. 167.

CAP. XLII. sero i giudici della gran Corte, tre per le cause civili, e tre per le criminali ⁶; e che tutti costoro usciti di carica fossero sindacati da un sindacatore straniero ⁷. Conchiuso così il parlamento, il re addì 14 di ottobre partissi da Palermo, e per la via di Termini, Polizzi, Traina, Randazzo e Taormina giunse a Messina, ove fu con somma pompa accolto; e ne partì addì 3 di novembre. Ma prima di partire cercò dare quel riparo all'amministrazione della giustizia che invano avea chiesto al parlamento.

Era il regno in que' dì infestato da una gran quantità di banditi, e facinorosi d'ogni maniera, cui tutte le persone potenti si recavano a vanto proteggere. Il male avea antiche radici. Tutti i capitoli del regno, di Martino, di Alfonso, di Ferdinando il cattolico minacciavano pene severe a coloro che davano ricetto ai banditi. Prammatiche, e gride s'erano pubblicate, e finalmente re Carlo addì 31 di ottobre del 1535 mise fuori una prammatica, colla quale si minacciava pena della perdita de' feudi, ed anche della vita a quei baroni, od altre persone che ricettassero banditi e malfattori. Il replicarsi tanto spesso tali leggi prova la loro insufficienza.

Miseric

Ma non era questo il male più grave, onde allora era travagliata la Sicilia. Le lunghe guerre tra Carlo, e Francesco primo e Solimano imperatore di Costantinopoli tennero in tutto quel regno la Sicilia in continuo timore d'una inva-

⁶ Cap. 168.

⁷ Cap. 169.

sione degli Ottomani, senzachè continue erano le depredazioni de' corsali. Iugenti spese furono allora necessarie per tenere il regno in istato di difesa. Le fortificazioni delle città principali furono rifatte ed accresciute; trentasette torri furono erette ne' luoghi più eminenti lungo le spiagge, ove stavano de' custodi per dare avviso, con fiamme ed altri segnali, di qualunque legno nemico si fosse veduto; per tal modo in un'ora tutta la periferia del regno era avvisata; la città di Carientini fu di nuovo costrutta e fortificata, per potervisi ricovrare que' di Lentini, città che per essere assai prossima al lido e senza fortificazioni era troppo esposta alle incursioni de' corsali; una nuova *milizia urbana* fu creata. Il presente pericolo facesse che la nazione si prestasse volentieri a tali spese; onde il parlamento, che spesso era convocato per chieder sempre nuovi sussidi, malgrado la miseria generale, non negolli mai. Ma oltre a tali imposizioni, i vicerè aumentavano smodatatamente il dazio sulle tratte; e ciò dava luogo a grandi querele. Il capitolo 84 di Ferdinando II in cui stabilivasi che non potesse accrescersi quel dazio semprechè il frumento valesse meno di diciotto tari la salma, andava soggetto a molti dubbî. Il frumento valea in alcuni luoghi più, in altri meno delli diciotto tari: qual norma doveasi seguire? Il vicerè duca di Monteleone per istabilire in ciò un dato certo, trasse dai pubblici registri il notamento de' frumenti asportati dal 1521 al 1530 da dodici de' luoghi marittimi, ov'erano pubblici depositi di frumento, onde

che si cer-
cano riparare
malamente.

CAP. XLII. mandavasi fuori, che *caricadói* si dicono; e si trovò esserne stati asportati da rio in buono in ogni anno da Solanto salme 200 15 2, da Termini salme 60000 3 3, da Roccella salme 2066 13 1, da Catania salme 29199 9, da Bruca salme 14364 0 2, da Terranova salme 9356 10, da Alicata salme 28844 10 1, da Girgenti salme 30705 5, da Siculiana salme 2202 12 1, da Sciacca salme 40143 10 2, da Mazzara salme 11632 1, da Cacastellamare sal. 28399 8. Posti tali dati il vicerè mise fuori nel 1532 una prammatica, nella quale stabiliva potersi metter nuova imposizione sui frumenti, sempre che essi valevano più delli diciotto tarì la salma in alcuni *caricadói*, di cui la somma delle medie *asportazioni* eccedea la metà della totale media asportazione di tutti i dodici caricatori sopradetti ⁸. Per tal modo se in Termini, Sciacca, e Girgenti il frumento valea più delli diciotto tarì la salma, poteasi accrescer l'imposta comechè per tutto altrove fosse a minor prezzo. Aggiungasi che nella stessa prammatica stabiliasi che si tenesse conto del solo prezzo, senza avere in considerazione che ne' *caricadói* del

Dazio sulla
tratta.

⁸ Pragm. Reg. Sic. tom. 2 tit. 18. *De novo imposito* pragm. 2. È degno di nota che in tale prammatica, per mostrare maggiore esattezza, le quantità sono scritte, e non espresse in cifre numeriche; e pure la somma totale, delle esportazioni si dice essere salme 259886 3, quando effettivamente è salme 257116 3: la metà delle quali, posto che la somma fosse esatta, sarebbe salme 129943 1 2; pure è stabilita salme 129940 1 2. Tanto meschini calcolatori eran coloro, che assistevano il governo in quei dì!

val di Noto usavasi la salma *grossa* di venti *tumoli*, e negli altri la generale di sedici; perciò se in Catania, in Bruca, in Terranova, in Termini, e in Castellammare i frumenti valevano a venti tarì la salma, il governo accrescea l'imposizione, comechè il frumento ne' primi tre valesse in realtà a sedici tarì la salma. Se ne querelò il parlamento nel 1535, ma furon vane le querele.

Pure ciò era il minore de' mali. Non è credibile a qual segno abbiano spinto i vicerè l'abuso di accrescere straordinariamente tale imposizione. Nel 1544 il vicerè marchese di Terranova caricò la tratta de' frumenti di un *nuovo imposto* di tarì dodici la salma; e perchè in pochi caricadori il frumento valea più di tarì diciotto la salma, e da essi non si aveano le salme 129940, stabilite dalla prammatica del duca di Monteleone, vi si aggiunsero i frumenti *roccella* che traeansi da Girgenti, i quali vaglion sempre di più degli altri, ma non entravano ne' caricadoi, nè erano stati compresi in quel calcolo. Per tal modo il nuovo imposto di dodici tarì la salma, l'ordinaria gravezza, e le spese uguagliavano, e forse superavano il prezzo del frumento. Ricorse al vicerè il Console dei genovesi a nome di tutti i negozianti di quella nazione; dicendo essere allora il prezzo del frumento minore delli tarì diciotto la salma. Ma il vicerè lungi di menar buone le loro ragioni, mise fuori una grida per continuarsi l'esazione del dazio. E tant'oltre fu spinto allora l'abuso, che si portò quel *nuovo imposto*, fino a due ,

Palm. Vol. V.

Cav. XLII. ed anche tre scudi la salma, mentre il frumento tanto non valea. Tutti i parlamenti convocati in quel regno faceano alte querele al re per l'ingiustizia di tale imposizione, e 'l danno che ne veniva al regno. Il re rispondea sempre con dar parola. I vicerè continuavano il fatto loro. Indi avveniva che nessun mercante volle più sovvenir di denaro gli agricoltori nel corso dell'anno per averne poi frumento; dall'altra mano gli agricoltori, raccolto appena il frumento, voleauo venderlo per tema che aumentandosi i prezzi non fosse accresciuta l'imposizione: ma per la ragione stessa nessuno volea comprarne, ed il prezzo di più in più avviliava, gli agricoltori fallivano. Nè ciò è tutto: il governo sempre che ne avea mestieri, pigliavasi i frumenti altrui depositati ne' caricatori. Di che si dolse il parlamento nel 1546 9.

Nè saprebbe ora capirsi come i campi siciliani non divennero allora affatto deserti. Ma è da considerare che nell'avvilimento in cui era allora l'agricoltura i baroni tenevano le terre a loro mani, e però erano i più grossi proprietari di frumenti. Costoro, usi com'erano a farsi beffe delle leggi anche giuste, molto più dovean farlo per tali iniqui regolamenti, e traeano i loro frumenti di contrabbando. Indi le severissime prammatiche del 1536, del 1544, e del 1555 contro le tratte furtive.

Altre miserie. Accrescea le calamità della Sicilia la licenza dei soldati spagnuoli che vi venivano. Nel 1539 la guarnigione della Goletta mal pagata si abbottinò, una parte di essa, lasciata la piazza,

venne in Sicilia e volea sbarcare in Messina. Il Cap. LXII. vicerè Gonzaga no 'l permise, ma quelli malgrado il divieto presero terra, e dieronsi a saccheggiare il contado. Adoprato in vano le vie della persuasione, il vicerè ricorse alla forza, e spedì contro di essi tre commissari con gente armata. Stretti da tutte le parti vennero a patti, il vicerè recossi in Linguagrossa, ov'essi erano, e giurò sull'ostia sacra di pagar loro gli stipendi di cui eran creditori, e perdonargli la sedizione. A questi patti si sottomisero, e vennero divisi in varie piazze del regno. Gli stipendi furono pagati: ma non guari andò che il vicerè chiamati i capi di quei sediziosi in Messina, 25 ne fece impiccare, ed altri ne furono al tempo stesso impiccati in Vizzini, in Militello, in Lentini.

Miseri que' paesi, in cui il governo per mancanza di forza è nella dura necessità di ricorrere alla mala fede, ed allo spergiuro! E ben misera era allora la Sicilia; chè a tante calamità aggiungeasi (ned'era il minor de' mali) la depravazione generale dei magistrati, per cui il parlamento del 1545, dimandò al re un sindacatore straniero. Il re spedì l'anno appresso il sacerdote D. Diego di Cordova spagnuolo, non come sindacatore, ma visitatore per informarsi secretamente della condotta de' magistrati, e rimettere a lui le informazioni per quindi punirli. Il parlamento convocato in quell'anno se ne dolse, primieramente perchè il procedere di quel visitatore per via d'inquisizione era contro le leggi del regno, per cui qualunque reo dovea esser condannato secondo le forme legali; ed ol-

CAP. XLII. tracciò, non avendo egli dritto di condannare i rei, ma solo di annunziar le prove e rimetterle alla real corte, le cause venivano ad estrarregnarre: ciò ch'era contrario ai privilegi del regno; e finalmente *procedendosi* (dicea il parlamento) *per via inquisitionis si daria assai commodità di poter produrre testimoni falsi, delli quali in questo regno è tanta abbondanza, che etiam si trovano a deponere falsamente in presentia dello illustre vicerè, et regia gran corte, dove sono certi, che si danno copie alle parti di loro deposizioni, con li nomi et cognomi; quanto più si ha da credere, che diriano il falso, dove non dubitassero di esser tenuti segreti!* Il re a quel capitolo rispose che per discarico di sua coscienza avea destinato quel visitatore per essere informato della condotta dei magistrati, e che provvederebbe che non si desse al regno giusta ragione di querela, nè s'infrangessero le sue leggi ¹⁰. E comechè sembrasse a prima vista che giuste fossero state le ragioni del parlamento, il fatto fece conoscere che ben si appose il re. Trattavasi di punire persone potenti contro le quali nessuno avrebbe osato deporre, ed avrebbero di leggieri schivata la pena. Fu di fatto condannato D. Giovanni Valguarnera, conte d'Asaro straticò di Messina ad una multa di trentamila scudi ed all'esilio dal regno. Ed è ben da notare che il parlamento convocato in Palermo nell'aprile del 1548 chiese grazia per costui. Da ciò venghiamo a conoscere onde sia

stato mosso l'antecedente parlamento a reclamare per la missione del Cordova. Nel voler poi inostrar l'innocenza di quel conte, confessa apertamente il parlamento le enormi concussioni di lui; dachè dice che tutti gli straticò suoi predecessori per sovvenire alle spese della carica, col consenso de' vicerè aveano fattg *composizioni*, ed egli avea seguito tale esempio ¹¹. Non pensava il parlamento che il re, conoscendo che la composizione de' delitti era un mezzo sicuro di moltiplicarli, nella prammatica bandita prima di allontanarsi da Sicilia avea stabilito che indi in poi fosse vietato ai vicerè, ed a qual si fosse inferior magistrato di far composizione per qualunque delitto, pena il quadruplo della composizione ¹², nè volle assentire alla richiesta. Ma il parlamento divenne allora intercessore di tutti coloro che furono processati: prova certa che quell'adunanza era più depravata de' magistrati. Nel 1552 fu chiesta grazia in favore di quattro giureconsulti, che in seguito di questo processo erano stati inabilitati a concorrere a qualunque carica, e dimandò poi un perdono generale per tutti gli altri. Il re accordò la grazia de' primi, e per gli altri rispose che molti di costoro erano stati compresi nell'indulto non guari prima pubblicato, alcuni n'erano stati eccettuati (in tanto numero erano) de' quali allorchè sarebbe compito il processo avrebbe te-

¹¹ Cap. 234.

¹² Imperial. pragmat. tom. 2 in fin.

Cap. XLII. *nuta in considerazione l'intercessione del parlamento* ¹³.

Stato del regno e morte di Carlo.

Da tutto ciò è manifesto che l'agricoltura depersa; il commercio spento; il governo spergiuro; i magistrati corrotti; il pubblico costume perduto; la nazione ridotta all'estrema miseria; il regno divenuto covile di masnadieri; furono i frutti che trasse la Sicilia dalle grandi imprese, e da' trofei di Carlo II. Stanco finalmente quel re di tante guerre, e tante peregrinazioni; morto da alcun tempo il suo rivale Francesco I di Francia; ottenuta da Arrigo II successore di lui una tregua di cinque anni, cesse a Filippo suo figliuolo prima la Lombardia e Napoli, e poi la Borgogna e i Paesi Bassi, finalmente addì 6 di febbrajo del 1556 tutti gli altri regni, e cesse al tempo stesso la corona imperiale a Ferdinando suo fratello, già da lung'ora eletto re de' romani. Quindi si ritirò nel monistero di S. Giusto de' Gerolimini, in Estremadura, ove nel 1558 finì di vivere.

¹³ Cap. 152 e 153 Reg. Car. II.

CAPITOLO XLIII.

Filippo re — Nemici di Filippo — Battaglia di Lepanto — Impresa di Tunisi — Severità del duca d'Albadalista — odiata dai baroni — a torto — Riforma dell'ordine giudiziale — Disordini interni — si cerca ripararvi — secondo i lumi di quel secolo — Utili stabilimenti.

Non sì tosto Filippo I venne al possesso dei regni paterni, che volle ricever l'omaggio dai siciliani, e giurare l'osservanza delle leggi del regno. E perchè ciò seguisse colla massima solennità, non ne diè l'incarico al vicerè Giovanni de Vega, da lui confermato, ma spedì in Sicilia suo special procuratore Federigo Enriquez. Chiamò costui il parlamento in Messina addì 7 di giugno del 1556, nel duomo di quella città, ove dal protonotaro Alfonso Rois fu letta la procura fatta dal nuovo re all'Enriquez in Bruxelles addì 24 di marzo di quell'anno. Stesa poi e letta ad alta voce dal protonotaro stesso la forma del giuramento, accostaronsi d'uno in uno prima i prelati, poi i baroni, ed in fine i procuratori delle città al soglio ove sedea l'Enriquez; baciato il crocifisso, ed i santi evangeli, lo sottoscriveano stando come testimoni li sei giudici della gran Corte, e l'avvocato fiscale. Poi lo stesso Enriquez giurò come procuratore del re l'osservanza de' capitoli, e delle altre leggi del regno. Nè solo ciò, ma fu allora letta e registrata nell'atto del parlamento la real cedola spedita in Bruxelles addì 17 di gennajo di quel-

Filippo re.

Cap. XLII. l'anno, per la quale il re confermava tutti i Capitoli. Costituzioni, Prammatiche, ed altre quali si fossero concessioni fatte da' re suoi antecessori non che alla nazione ed ai comuni, ma ai privati cittadini. Nella qual cedola dicesi d'essere stato apposto il suggello di Sicilia, di cui soleasi valere re Carlo nella spedizione delle carte ordinarie, per non essersi ancora fatti i nuovi suggelli.

Letta poi la cedola della conferma del vicerè, questi prestò da parte sua il giuramento. Addì 14 dello stesso mese riunitosi il parlamento nel convento di S. Domenico della stessa città accordò all'Enriquez un dono di seimila scudi, ed uno di quattrocento a D. Gjrolamo Manriquez, che con lui era venuto, e recato avea il general perdono accordato dal nuovo re.

Nè tutto ciò fu vana pompa. Qual che Filippo Isiasi mostrato nel governo degli altri suoi domini, i siciliani non ebbero mai ragione di dolersi d'aver egli mai mancato a quel giuramento; tantochè svolgendo i Capitoli di quel regno non vi si leggono, come in quelli del precedente, querele per le gravissime ed illegali imposizioni, comechè avesse avuto Filippo ben altre imprese a tentare, ben altre guerre a sostenere, ben altri nemici a combattere; e ciò con mezzi assai più ristretti; dachè, oltre le forze dell'impero, ch'egli non ebbe, i Paesi Bassi, onde Carlo traea immense ricchezze e le migliori sue truppe, levatisi in armi contro il figliuolo, sostennero finchè egli visse l'impari lotta, e ne uscirono alla fine vincitori: e quel piccolo paese fu

un baratro ove si perdettero i tesori, e 'l fior delle truppe di Spagna. Sedea sul trono d'Inghilterra Elisabetta, che tant'alto levò la gloria e la potenza di quel regno; costante nemica di Filippo lo attaccava in tutti i punti; e mentre soccorreva gli Olandesi di danaro, e di gente, numerose armate venivan fuori dai porti d'Inghilterra e dell'Olanda, che portavan la morte e lo spavento in Asia ed in America, prima sorgente delle ricchezze e della potenza spagnuola. Dopo lunga convulsione, per fomentar la quale re Filippo ebbe ad impiegare danaro e soldati assai, giunto al trono di Francia il grand' Arrigo IV, divenne presto l'oggetto dell'amore de' sudditi, e del terrore de' nemici, e più che d'altri di Filippo. Solimano il magnifico, Selim II, Amurat III, Maometto II, furono de' più potenti principi che tennero l'impero ottomano; Dragut, Ulucchiali, Piali, Sinan Bassà, Mustafà Cara valentissimi loro capitani di terra e di mare minacciavano sempre e danneggiavano spesso le coste di Spagna, di Napoli, di Sicilia e diedero assai che fare a re Filippo. Nel 1562 una gran parte dell'esercito, e dell'armata spagnuola e siciliana, portata dal vicerè duca di Mulincoli all'acquisto dell'isola delle Gerbe, restò disfatta e prigioniera di Mustafà Cara. E se nel 1565 Solimano non avesse perduto meglio di trentamila uomini nel famoso assedio di Malta ove il prode ammiraglio Dragut perdè la vita, e 'l capitano generale Mustafà fu ad un pelo di restar prigioniero, e non fosse venuto fatto l'anno appresso al gran maestro La Valletta di fare ap-

Palm. Vol. V.

CAP. XLIII. piccar fuoco nel porto stesso di Costantinopoli ad una nuova e più poderosa armata che l'ottomano avea già in pronto per ricattarsi della perdita, ben'altri danni avrehbero sofferto i regni di Filippo, e più che gli altri la Sicilia. Ma il re non istava spensierato. Sovvenne di cinquantamila scudi la religione di Malta, per fabbricare una nuova e più forte città, che dal nome del valoroso gran maestro fu detta la Valletta.

Battaglia di Lepanto. Accozzaronsi in Messina nel 1577 le galee dei Veneziani, de' Genovesi, del papa di Malta con quelle di Spagna di Napoli, di Sicilia. Comandava tutta l'armata col titolo di generalissimo D. Giovanni d'Austria fratello naturale del re. L'imperatore Selim, comechè occupato nel fornire la conquista di Cipro, riunì una armata anche più poderosa. Venne fuori da Messina D. Giovanni con oltre a dugento galee, sulle quali erano cinquantamila uomini. Incontraronsi le due armate presso il golfo di Lepanto. Lunga e sanguinosissima fu la battaglia. Diecimila dei cristiani vi perderon la vita, ma la vittoria loro fu compita: quindici mila schiavi cristiani che remigavano sulle galee turche ricovrarono la libertà; meglio di venticinque mila de' turchi furono uccisi, fra' quali lo stesso grand'ammiraglio Ali: diecimila ne furono presi, centotrenta legni turchi vennero in potere del vincitore, e, tranne da trenta o quaranta colle quali poté scappare Ulucchiali, le altre furono o affondate o fatte in pezzi, od incese ¹.

¹ Il sospettoso Filippo, geloso in cuore del fratello al-

Il principe vittorioso ritirossi in Messina; quindi, invitato dal senato venne in Palermo ove il suo ingresso fu un vero trionfo. Ma quella gioja non valse a compensare la perdita che fece allora la Sicilia nell'essersi colmato d'ordine di lui il porto di Marsala ch'era il più vasto di Sicilia. Un passo così sconsigliato si diede per non dare ai turchi d'Africa l'aggio di farvi uno sbarco. Ma certo per colmarlo si ebbe a spendere di più di quanto era mestieri per erigervi delle fortificazioni. Quella guerra già da secoli passò: la perdita del porto è restata. Data quest'iusana disposizione D. Giovanni mosse da Sicilia con un'armata di dugento vele, sopra la quale erano ventimila uomini di truppa di terra. Con tali forze si diresse contro Tunis. Erasi fatto signore di quel regno Ulucchiali che ne avea cacciato il re Mulei Amida, il quale era venuto a ricovrarsi in Palermo ove era stato splendidamente albergato nel palazzo d'Ajutamicristo; D. Giovanni lo menò seco. Felice fu l'esito di quella spedizione. Il governatore lasciato da Ulucchiali, abbandonò al principe il regno e la città. Ma effimero fu quel trionfo. Avea il re ordinato al fratello di spianar Tunis ove fosse venuta in suo potere: ma questi, che ambiva d'essere investito del conquistato regno, lungi di eseguire l'ordine avuto, lasciò in Tu-

Impresa di
Tunis.

l'annunzio di tal vittoria freddamente disse « D. Giovanni ha rischiato molto, avrebbe potuto perder la battaglia: papa Sisto V più franco esclamò *et fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.* »

CAP. XLIII. nis una forte guarnigione, cominciò a farvi erigere altre fortezze, e lasciatovi al governo un Maometto, invece del re Mulei Amida, odiatissimo colà per le crudeltà sue, ne partì. Nel contravvenire agli ordini avuti era stato D. Giovanni secretamente incoraggiato da papa Gregorio XIII, il quale nel fare al re Filippo la proposizione d'investir suo fratello di quel regno fece vedere i vantaggi, che avrebbe tratti la cristianità dall'esser quel regno tenuto da un principe cristiano. Ma il re, sia per gelosia del fratello, sia per cauto consiglio, rispose che ciò, lungi di accrescer le sue forze le avrebbe divertite. Nè guari andò che il fatto fece conoscere quanto ben s'era apposto. Ivi a pochi mesi sopraggiunse Ulucchiali con grandi forze. D. Giovanni trattenuto or quà ed ora là dai contrari venti non fu a tempo d'occorrere: non che Tunis ma la Goletta vennero in potere degli Ottomani. Per tal modo al fin de' fatti fu conservata ai turchi una bella città, fu tolto alla Sicilia un bel porto. E forse le armi vincitrici ottomane ben altro male avrebbero allora fatto alla Sicilia, se non fosse venuto a morte Selim II lasciando sul trono il figliuolo Amurat III, che ne' primi anni volle darsi alle arti di pace.

Nè lo stesso Ulucchiali tenne a lungo quel regno. Ribellatosi quel popolo nel 1581, cacciò il governadore, e chiamò l'antico re Mulei Amida, il quale era ritornato in Palermo. Il duca di Tagliacozzo vicerè colse quel destro per isgravarsi della spesa di mantenerlo; non solo acconsentì alla sua gita, ma fecelo scortare dalle

galee di Malta. Vi giunse; fu accolto con applausi; Ulucchiali tentò invano riprender l'anno appresso il regno. Tenuto quel regno da un principe amico, rivolte le armi di Amurat contro la Persia, e l'Ungheria, la Sicilia tranne qualche correria di corsali, qualche momentaneo spavento all'avvicinarsi a caso a questi mari di alcun'armata turca, non ebbe indi in poi a soffrire altri mali.

Severità del
duca d'Alba-
dalista.

Tali timori altronde cadeano in attoncio alle vedute del governo, il quale forse talvolta li esagerava per accrescere le galee, e trarre nuovi sussidi, che poi destinavansi alla guerra di Fiandra, o alla famosa spedizione contro l'Inghilterra. Ma quei sussidi traevansi sempre legalmente nè davan ragion di querela. Vero è che una forte dissenzione accadde nel parlamento del 1591. Era vicerè il conte d'Albadalista uomo severo anzi che no, il quale nella punizione de' delitti procedea *ex abrupto*, ciò che dalla legge era vietato tranne in certi casi². Il soverchio rigore nell'amministrazione della giustizia bastava in quei tempi a rendere un vicerè odioso ai grandi; e l'Albadalista lo divenne. Convocato il parlamento, i bracci Ecclesiastici, e Demaniali votarono per accordarsi i chiesti sussidi. Il braccio Militare in cui sedeano i baroni del regno disse *che si diano et si confermino a S. M., non solo questi donativi dati di sopra,*

² Il procedere *ex abrupto* importava dar la tortura all'impalato prima di esser legalmente compito il processo contro di lui. Ciò ammetteasi solo pei pubblici facinorosi.

CAP. XLIII. *mo l'istessa vita e sangue nostro, e de' nostri figli, per altri tre anni, con conditione però*

Odiata dai baroni. *che S. M. resti servita mantener a questo suo fidelissimo regno li suoi privilegi et capitoli, che con sì liberale et larga mano li serenissimi suoi predecessori gli hanno concesso, et giurato d'osservare, e precisamente S. M. ancora, et in particolare quello del serenissimo re Giovanni sopra il non potersi procedere ex abrupto il quale da pochi anni in qua contra la mente di S. M. è stato violato.*

Per quanto si fosse disputato i baroni non vollero scattare un pelo dal loro voto. Il vicerè convocato il sacro consiglio, propose se potea egli accettare i sussidi accordati da due soli bracci del parlamento, ed esiger le imposizioni, malgrado il dissenso del terzo; e l' consiglio rispose del sì. Congregatisi di bel nuovo i tre bracci, la maggior parte de' baroni si contentavano che il vicerè con atto pubblico ordinasse l'osservanza di quelli capitoli, e promettesse l'approvazione del re. A ciò non volendo il vicerè piegarsi, il parlamento fu chiuso, e si esasse il denaro col solo voto di due bracci.

A torto

È manifesto che la querela de' baroni nasceva da personale malavolenza contro il vicerè; allontanato ivi a pochi giorni costui, non si fece più parola di ciò. Ed altronde i baroni non avevano ragione di querela. Vero è che il parlamento convocato in Castrogiovanni nel 1458, fra le tante proposte fatte a re Giovanni intorno a cose di giustizia avea anche detto che nessun magistrato potesse indi in poi tormentare alcuno

se non dopo d'esser compito il processo: ma il re avea risposto: *Si osservi quanto dal diritto comune è prescritto* ³. Accresciuto in appresso il numero de' malfattori, e de' malfatti, particolarmente dietro gli avvenimenti ch'ebbero luogo ne' primi anni del regno di Carlo I, i magistrati furono nella necessità di deviare dalle forme ordinarie, ed usar più rigore nel processare i rei. Se n' era più volte doluto il parlamento, chiedendo, che si procedesse *ex abrupto* solo contro i pubblici malfattori, e le persone infamate d'altri delitti; e mai contro i titolati, i nobili, e' dottori: ma Carlo, che forse conosceva d'essere in que' tempi i titolati, e nobili, e' dottori poco dissimili da' pubblici malfattori, avea sempre risposto che avrebbe incaricato il vicerè di regolarsi con più prudenza, od altrettali equivoche espressioni. Ed ove nel 1541. rispose che si osservassero i capitoli prima concessi, nulla nel fatto venne a concedere, chè in nissuno capitolo avea apposta una chiara affermativa sansione, necessaria per dar forza di legge alle proposte del parlamento ⁴.

Indi è manifesto che ammirabili sarebbero stati i baroni siciliani se passando oltre ai lumi di quell'età avessero chiesto l'abolizione di quel barbaro modo di procedere: ma nissun diritto aveano di dirlo violazione delle leggi del regno, le quali da re Filippo furono rispettati a segno che, essendo allora conosciuta necessaria una ri-

³ Cap. 49 R. Joan.

⁴ Cap. 58 175 193 207 248 Reg. Car. II.

Riforma del-
l'ordine giu-
diziale.

forma ne' tribunali di Sicilia, non volle farla senza l'intelligenza e 'l consentimento del parlamento. Ed a tale oggetto spedì in Sicilia il marchese dell'Oriuolo suo consigliere, il quale fatto riunire addì 8 di dicembre del 1562 il parlamento in Palermo, espose l'incarico avuto dal re di dar nuova forma alle corti supreme di giustizia del regno. La proposizione ben cadea in acconcio a ciò che il parlamento stesso avea sin dal precedente regno proposto.

Il gran vizio dell'ordine giudiziario di Sicilia era la mancanza di un tribunale, cui i litiganti avessero potuto appellarsi delle sentenze della gran Corte, composta da prima da quattro soli giudici, cui presiedeava il gran giustiziere del regno, i quali decideano nel civile e nel criminale. E perchè ristretta era la competenza dei magistrati inferiori, dai quali portavasi appello alla gran Corte, ne venia che tutte le grandi cause erano di finite in un solo giudizio. Vero è che dalle sentenze di quel tribunale poteasi appellare direttamente al re, ossia, come allora diceasi, alla Sacra Regia Coscienza; e 'l re in questi casi destinava alcun giurisperito, che diceasi giudice della Sacra Regia Coscienza, per rivedere la causa: ma, oltrachè potea avvenire che il debole fosse in quel modo sopraffatto dal potente, cui potea di leggieri venir fatto d'avere un giudice suo, era ben mostruoso che un giudizio proferito da quattro fosse contrappesato da quello di un solo. Indi fu che re Alfonso stanziò nel parlamento del 1423, che, portati gli appelli alla Sacra Regia Coscienza non uno, ma

due giudici o più fossero dal re destinati ⁵. Nel governo de' vicerè erasi poi introdotto l'uso che, nel caso d'appello le due parti contendenti presentavano al vicerè le tavole de' giureconsulti non sospetti, e quello ne sceglieva uno per ogni tavola. Anche da ciò nasceano scontri; il parlamento nel 1534, e 1535 avea proposto a re Carlo di creare un magistrato di giudici permanenti per rivedere le sentenze della gran Corte: ma in quel regno ciò non avea potuto aver effetto. Giunto appena al trono Filippo I, il parlamento nel 1559 propose che si erigesse un magistrato di tre giudici da cambiarsi ogni due anni una co' giudici della gran Corte, col titolo di Tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza, il quale rivedesse tutte le sentenze, non che della gran Corte, ma degli altri magistrati; e da questo Tribunale si portassero gli appelli alla gran Corte criminale. Ciò avea avuto la real sanzione ⁶.

Proposta poi la totale riforma dal marchese dell'Oriuolo, il parlamento con atto espresso vi aderì, apponendovi solo la condizione che tutti i magistrati fossero siciliani ⁷. Ivi a sett'anni fu bandita la prammatica: *De reformatione tribunalium*. Da che la Sicilia non era stata più la sede de' suoi re, le cariche di gran cancelliere, di grand'ammiraglio, gran camerario, gran contestabile, e gran siniscalco, erano o affatto spen-

⁵ Cap. 18 Reg. Alf.

⁶ Cap. 12 Reg. Philip. I.

⁷ Mongit. Stor. de' parl. Tom. 1, pag. 330 e seg.

Palm. Vol. V.

CAP. XLIII. te o ridotte a voto nome. Restavano solo il gran protonotaro, e 'l gran giustiziere; ma le funzioni del primo erano assai ristrette. Non così dell'altro, il quale perchè presedea alla suprema Corte di giustizia del regno, e perchè pigliava il governo in mancanza de' vicerè, gran peso avea ne' pubblici affari. E per esser tal carica data sempre ad uno de' grandi baroni, assai ne veniva accresciuta la potenza di tutto il ceto. E forse da ciò fu mosso re Filippo a stabilire primieramente, che il gran giustiziere (ove il re lo eligga ⁸) si avesse solo la dignità, la precedenza, e 'l soldo di milledugento scudi l'anno. Tutte le attribuzioni ne furon trasfuse al presidente della gran Corte, giurisperito, col titolo di luogotenente del gran giustiziere, e 'l soldo di mille scudi l'anno.

Era stato nel 1548 proposto dal parlamento che sei fossero i giudici della gran Corte, tre per le cause civili, e tre per le criminali; e Carlo I avea assentito alla proposta, con questo, che vicendevolmente que' tre che il primo anno rendeano ragion civile nel secondo giudicar doveano nel criminale. Filippo stabilì con miglior consiglio che de' sei giudici della gran Corte in tutto il tempo che duravano in carica tre fossero destinati ai civili, e tre al criminale: due avvocati fiscali, uno presso la gran Corte, l'altro presso il Tribunale del Real Patrimonio,

⁸ Il re lo elesse infatti e fu Vincenzo del Bosco conte di Vicari, che fu l'ultimo gran giustiziere del regno.

stabiliti nel regno precedente nel parlamento del 1548 ⁹ furono confermati: due procuratori, e due sollecitatori fiscali; un'avvocato, ed un procuratore de' poveri furono addetti alla gran Corte. Il Tribunale del Real Patrimonio fu allora composto da quattro maestri razionali, che poi vennero detti *di cappa e spada*, e due giurisperiti, i primi de' quali non avessero voto in affari di giustizia. Fu preposto a quel Tribunale un presidente giurisperito col soldo di mille scudi l'anno. Fu stabilito che gli appelli da quel Tribunale andassero a quello del Concistoro, al quale fu assegnato un presidente giurisperito, nel quale venne trasfusa l'antica carica di gran cancelliere ¹⁰.

Ma vi voleva ben altro che quella riforma per addirizzare il pubblico costume. I magistrati del regno continuarono negli stessi abusi; tanto che non guari dopo fu dal re spedito in Sicilia un Giorgio Bravo, visitatore per punire i magistrati, che avesse trovato colpevoli. Si sa che egli levò la carica al maestro portulano, al tesoriere generale, e ad uno de' maestri razionali. Ma ciò a nulla montava. Il male nascea dalla lontananza del re, per cui l'autorità de' vicerè (posto che fossero stati irreprensibili, e spesso non lo erano) era inceppata; il governo locale era debole; tutti coloro, che aveano un potere qual che si fosse stato, ne abusavano.

Disordini interni.

⁹ Cap. 232 Reg. Car. II.

¹⁰ Pragm. tom. II, tit. 2, pragm. 22.

Questa considerazione basterebbe di per se sola a farci argomentare qual dovea essere allora in Sicilia la condizione dell' agricoltura, che prospera solo nella tranquillità e sicurezza generale; e meglio lo mostrano gli atti della pubblica autorità. Era gran tempo che il bestiame bovino nel regno veniva mancando, la coltivazione de' campi era abbandonata. Il governo credea porvi riparo con bandire a quando a quando pene a coloro che macellavano animali bovini, e premi a coloro che li moltiplicavano: ma tali provvedimenti non produceano l'effetto che si voleva, anzi il male di giorno in giorno accresceasi: Per darvi riparo il principe di Castelvetro presidente del regno mise fuori nel 1573 (col parere del Sacro Consiglio) una nuova prammatica, nella quale furono trasfuse tutte le antecedenti disposizioni. Si stanziò: che non potessero pignorarsi vacche e' loro redi infra l'anno per qual si fosse debito, tranne il prezzo delle stesse, e il pascolo: che coloro che avessero cinquanta vacche o più fossero esenti dal peso di dare alloggio a' soldati, e chi ne avesse dieci potesse non ostante qualunque divieto portar l'archibugio fuori città: che fosse assolutamente vietato il macellare animali bovini in qual si fosse luogo, pena mille scudi, e tre anni di prigionia in un castello pe' nobili, in galera pe' plebei: si permettea macellare otto vacche per ogni centinaio che uno ne avea, purchè fossero di *guasto* (e ciò dovea farsi osservare al segreto e ai giurati), si macellassero in un sito designato, e non altrove, e la loro carne non si vendesse più di

Si cerca ri-
pararsi.

grani due e mezzo *il rotolo*; era anche permesso il macellare bovi inutili al lavoro , purchè ciò si facesse costare ai magistrati municipali , e la loro carne si vendesse da maggio a 15 luglio a grani cinque e quattro danari il rotolo, da mezzo luglio a tutto agosto, e ne' mesi di marzo, ed aprile a grani sei e denari due, da settembre a novembre a grani sette, e in dicembre, gennajo e febbrajo a grani sei e denari quattro: finalmente il permesso di macellar giovenchi dovea ottenersi direttamente dal governo , e la carne di essi non potea vendersi oltre di grani otto il rotolo. La carne degli animali bovini di quattro anni in su morti a caso potea entrarsi in città, e vendersi, quella de' giovenchi a grani quattro; de' bovi a grani tre, delle vacche a grani due il rotolo, ma quella degli animali infra tre anni non potea entrare in nessuna terra e dovea solo consumarsi ne' luoghi disabitati. Gli animali bovini poi, ed i castrati che venivano da oltremare poteano vendersi a qual prezzo fosse piaciuto al venditore. Il prezzo di un bove d'anni quattro in su fu fissato ad once cinque, quello di un giovenco d'anni quattro in giù ad onze quattro e tari duodeci; e si minacciava la stessa pena di sopra a chiunque ne avesse comprato o venduto a più alto prezzo: ma le vacche di qualunque età, e i vitelli poteano vendersi liberamente. Nelle mandre di pecore, degli agnelli che si spoppavano, due terze parti doveano tenersi separati delle madri, ed affatto casti sino a marzo dell'anno appresso; allora doveansi castrare, nè poteano vendersi prima di settembre, pena

CAP. XLIII. ai mandriani che controvenissero la perdita della mandra ed once dugento ¹¹.

Per quanto tali regolamenti severi, oppressivi, irragionevoli potessero parere affacenti al carattere di Filippo, pure lo erano anche più alle idee di quel secolo. Quella prammatica fu chiesta dal parlamento nel 1566 ¹². E quel parlamento stesso ne chiese un'altra per proibirsi il taglio degli ulivi di qualunque natura; *perchè*, dicea il parlamento, *d'alcuni anni in qua si è introdotto, che sotto pretesto che alcuni alberi d'olive sono infruttuose, molti s'hanno impetrato licentie di tagliarle; e sotto detta licenza tagliano indifferente tutte le olive; che rendono buon frutto: talchè oggi ci è gran mancamento d'oglio in questo Regno; e se non si dà rimedio a quest'abuso verrà a mancare totalmente* ¹³. Doveano sovvenirsi que' legislatori del gran principio bandito da Ferdinando I nel parlamento di Randazzo del 1414. *Hi qui fructus bonis propriis libertate privantur, arbitria deserunt* ¹⁴. La chiesta prammatica fu messa fuori dal vicerè Don Garzia di Toledo, e per essa, pena once dugento, fu vietato tagliare ulivi utili od inutili, salvatichi, o dimestichi che fossero. Ma pubblicata appena la prammatica, si conobbe il gravissimo sconcio che era per nascerne; nessuno avrebbe potuto incalmare olea-

¹¹ Pragm. tom. 2, tit. 55, pe. un.

¹² Cap. 55 Reg. Ph. I. I.

¹³ Cap. 36.

¹⁴ Cap. 11 Reg. Ferd. I.

stri. Fu mestieri bandire una seconda prammatica, per la quale si permetteva di potare gli oleastri, e tagliarli per innestarsi, con questo che primà di tagliarli e poterli lo facessero sapere ai giurati della loro terra, e se dopo tagliati fra due anni non l'incalmassero fossero soggetti alla multa di onze cinquanta ¹⁵.

Le frequenti carestie che allora soffrivansi erano effetto di que' mal consigliati regolamenti, e venivano accresciute da provvedimenti anche più insani. Gride in tali casi bandivansi per obbligare sotto pene severe chiunque possedea frumenti a rivelare la quantità che ne avea. Un prezzo forzato ad essi imponeasi: il frumento spariva: il popolo, massime in Palermo, volea mangiare il pane sempre allo stesso prezzo, e così lo si era avvezzo: e ad ogni alterazione nel prezzo del pane tumultuazioni, saccheggi, rapine avean luogo.

Pure fra tante oppressioni alcun' utile stabilimento fu in quel regno promosso. Il vicerè Garzia di Toledo fondò in Sicilia l' accademia dei cavalieri, ove i nobili stavano ad istruirsi nel maneggio dell' armi. Era loro dovere occorrere in ogni incontro in difesa della patria: e a tale oggetto sempre che il caso l' avesse chiesto doveano, vestiti d'armi, riunirsi al ponte dell' Ammiraglio presso Palermo, portando ognuno un compagno armato del pari. L' impresa dell' accademia era quel ponte; sul quale vedevasi Orazio in atto di far fronte ai nemici; col motto

Utiles stabili-
menti.

¹⁵ Pragm. tom. 1, tit. 56, pragm. 1 e 2.

CAR. XLIII. *Ipsa sunt* ¹⁶. Tale istituzione fu imitata in Messina dal marchese di Geraci, presidente del regno, il quale ottenne dal re la fondazione di un'ordine cavalleresco detto della stella. Era composto di cento cavalieri, dati alla scherma e al maneggio. Le continue correrie de' turchi, per cui ad ogni poco d'ora era chiamato il servizio militare de' baroni, de' campi faceansi nelle spiagge più minacciate, e le città marittime eran tenute in istato di difesa, diedero luogo a tali istituzioni: ma non è da negare, ch'esse servivano al tempo stesso a mantener vivo il coraggio e lo spirito marziale della nazione; e destavano nella nobiltà siciliana quel vivo puntiglio d'onore, e quella brama di segnalarsi, per cui il nobile è veramente nobile.

E se nel regno di Filippo, e nell'antecedente, la debolezza del governo, la depravazione dei costumi, la miseria portavano molti al delitto; le tante compagnie religiose erette in que' due regni in Palermo, e nelle principali città del regno, che impiegavansi a raccogliere elemosine per sovvenire i poveri, assistere gli ammalati negli ospedali, ed altre pie opere, provano che lo spirito pubblico era indiretto alla virtù ed alla beneficenza, e che i delitti grandi ed universali che fossero stati, da altro principio che rea indole della nazione eran mossi.

¹⁶ Quest'accademia, ch'era al tempo stesso una congregazione dedicata a s. Sebastiano, riunivasi nel palazzo d'Ajutamicristo: ma poi nel 1620 ebbe assegnata la casa, ov'è oggi la posta, dirimpetto il palazzo senatorio, per occorrer sempre in difesa del senato.

Miglior prova di ciò è il costante impegno mostrato dalla nazione in que' due regni di accrescere e migliorare l'Università di Catania. In tutto il regno di Carlo I il parlamento fece sempre delle richieste in favore di quell'Università, e replicate furono a Filippo ¹⁷. Questo lodevolissimo impegno della nazione di promuovere i buoni studi venne a quando a quando secondato dalla protezione che alcuni de' governanti accordarono alle lettere ed ai letterati. Ed in ciò si distinsero i due vicerè Giovanni de Vega, e il marchese di Pescara, il quale nel 1568 fondò in Palermo l'accademia degli Accesi, e più che altri Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, presidente del regno, il quale venne a capo di stabilire in Messina un' altra Università, che venne poi in gran nome pe' grandi soldi assegnati da quel comune ai professori, e per gli uomini illustri che vi fiorirono. Nè erano spenti in Sicilia i semi sparsi nel secolo precedente da Alfonso; che anzi i buoni studi ebbero in questo una nuova spinta, per l'esempio degli altri italiani datisi allora a ricercare avidamente i classici antichi, a studiarli, ad imitarne la purità del linguaggio, e per la dimora che molti siciliani ebbero a fare in Roma nel pontificato di Leone X. Tutto ciò fece che in onta alle ree vicissitudini, dalle quali fu travagliato il regno, potè la Sicilia vantare in quell'età, oltre a tanti scrittori di giurisprudenza, e di cose sa-

¹⁷ Cap. 33, 93, 99, 183, 194, 238 Reg. Car. II e Cap. 27 e 63 Reg. Fil. I.

Palm. Vol. V.

CAP. XLIII. cre, un Fazello, un Maurolico, un Iograssia, un Valguarnera, un Gaetani, un Mirabella, un Bonfiglio. Dalle opere [de' quali si vede, che non solo gli ameni studi non erano allora trascurati in Sicilia ¹⁸, ma le più severe discipline eran con profitto investigate.

¹⁸ Veggasi intorno a ciò l'erudita e giudiziosa memoria di Antonio Di Giovanni Mira, sugli scrittori latini nel XVI secolo in Sicilia. Palermo 1852.

CAPITOLO XLIV.

Morto Filippo I regna Filippo II — il duca di Lerma — Il marchese di Vigliena vicerè — Il duca di Feria vicerè — Il duca di Ossuna vicerè : suo genio intraprendente — Vicerè conte di Castro — Filippo III — Il duca d'Alburquerque vicerè — I messinesi vogliono divisa la Sicilia — Nuovi ritrovati per cavar sangue dai siciliani — Stato della Sicilia — Tumultuazioni — Il marchese de La Veles ed il cardinale Trivulzio vicerè — Congiura di Francesco Vairo — Gabriello Platanella — Nuova costituzione — Ingordigia degli spagnuoli.

Tale fu lo stato della Sicilia nei primi due regni della famiglia austriaca. Venuto a morte nel settembre del 1598 Filippo I a lui succedè l'unico suo figliuolo, che anche Filippo avea nome. Conosciuto la poca capacità del figliuolo che lo portava, come ei dicea, ad essere più presto comandato che a comandare ¹, avea Filippo I disposto negli ultimi anni del suo regno che il figlio stesse presente alle discussioni del consiglio di stato per acquistar conoscenza degli uomini e delle cose di governo: avealo poche ore prima di morire avvertito a regger da se solo i regni. Ciò non però di manco giunto al trono Filippo II depose tutta la sua autorità nelle mani del suo favorito il marchese di De-

Morto Filippo I, regna Filippo II.

¹⁹ *Mas para ser mandado, que mandar*

Il duca di
Lerma.

nia, il quale era stato suo scudier maggiore. Creollo duca di Lerma, e con suo editto avvertì i sudditi a prestar fede ed obbedienza intera a qual si fosse ordine da lui spedito in suo nome.

Il marchese
di Vigliena
vicerè.

La negghienza del monarca comunicossi tosto a tutta la monarchia, e particolarmente al regno di Sicilia, che n'era la più remota parte in Europa. All'attività, ed alle grandi imprese del precedente regno, successe un generale languore. I vicerè null'altra pena davansi che abbellire la capitale, e trar denaro dalla nazione; ed in ciò molto loro giovava il timore in cui sempre stava il regno per gli armamenti che di continuo vociferavansi degl' imperatori ottomani, e per le corriere de' corsali affricani; però il parlamento, non che assentiva sempre alle richieste, ma mostravasi talvolta generoso, anche cogli stessi vicerè. Nel 1609 il parlamento fece al vicerè Marchese di Vigliena un donativo di sessantamila scudi per lo ricatto di un suo figliuolo naturale caduto non guarì prima in ischiavitù; accompagnando quel dono con espressioni le più lusinghevoli per la maniera con cui quel vicerè avea governato, per cui: *Ai buoni non resta più che sperare, ed alli stessi mali di che querelarsi* ² Il marchese di Vigliena generosamente rifiutò il dono, e per sovvenire a quella spesa amò meglio impegnare tutte le sue gioje ³.

² Mongit. Stor. Parl. tom. I, f. 454.

³ Fra le altre cose di gran pregio impegnate da quel vicerè fu una sella con un ricamo intessuto di perle, e di gemme, che diede in pegno al Senato di Palermo per 14000

Pure in quel parlamento stesso nacque una brigata, per cui quel vicerè venne in odio e in disprezzo della nazione. Avea il re preso al suo soldo un inglese che spedì in Sicilia, ordinando al vicerè di accrescere le galee siciliane, e darne a costui il comando per dar la caccia ai corsali. Mancando il danaro per quell'armamento il vicerè, sedente il parlamento, mise fuori una grida, con cui raddoppiava i diritti che pagavansi per tutti gli atti giudiziali. Risentissi il parlamento per essersi senza consenso suo imposto quel dazio. Baldassare Naselli conte del Comiso, il quale come pretore di Palermo era capo del *Braccio demaniale*, e Pietro Balsamo marchese della Limina, uno de' deputati del regno, rappresentarono al vicerè l'illegalità del passo dato. Ma il cocciuto spagnuolo non volle cedere; anzi la notte fece arrestare il conte del Comiso e 'l marchese della Limina, e mandolli presi nel castello a mare di Palermo, e li depose dalle cariche. Allora l'indignazione divenne generale. Tutte le città del regno spedirono al vicerè rimostranze contro quel dazio; e forse le cose sarebbero andate più oltre se il Vicario generale dell' Arcivescovo di Morreale non avesse minacciato al vicerè di scomunicarlo in forza della bolla *in coena Domini*, la quale vietava ai re d'imporre nuovi dazî ai sudditi senza il permesso della santa sede. La superstizione potè più della legge. Atterrito il vicerè da quella

scudi. La sella esiste ancora nel tesoro del Senato, ma le gemme da lung'ora sono ite.

Cas. XLIV. minaccia rievocò la grida, e die' ordine di mettersi in libertà il conte del Comiso, e il marchese della Litina: ma costoro negaronsi d'accettare la grazia, e vollero restar prigionieri fino a che fosse nota la volontà del re, cui aveano rimostrato. Nè guari andò che il ministero di Madrid disapprovò la condotta del vicerè, ed ordinò che i due signori carcerati fossero messi in libertà e restituiti nelle rispettive cariche.

Tranne quel solo caso, in cui la nazione mostrò una certa energia ed unanimità, null'altro vedevasi in quel regno che vergognose gare tra le due prime città del regno. Il coraggio, e l'eroico disinteresse di Messina ne' primi regni degli aragonesi, aveano sottratto più volte la Sicilia dal giuogo straniero. Ma ridotto il regno a far parte di una straniera monarchia, allo spirito pubblico era successo lo spirito municipale, sicuro indizio del decadimento de' popoli: l'ardente amor di patria per cui sempre cransi segnalati i Messinesi, si restrinse entro il confine della loro città. E tal sentimento veniva ad arte fomentato dalla diffidente politica del governo spagnuolo il quale, conoscendo quanto difficile fosse far tollerare ai siciliani, finchè fossero uniti, la straniera dominazione, avea dato grandi privilegi a Messina per metterla alle prese con Palermo, e tenerle del pari in freno.

Tali emulazioni vennero particolarmente fomentate dalla morte di Filippo I in poi, e per la maggior debolezza del governo, e perchè esse offrivano il destro alla sconsigliata prodigalità di Filippo II, ed alla insaziabile cupidigia del

primo ministro di smunger sempre più la Sicilia. Compri a gran prezzo erano stati da Messina i suoi privilegi, e fra gli altri quello che i vicerè, quando il real servizio non volea altrimenti, ne' tre anni del loro governo dimo-
rassero diciotto mesi in Messina. E perchè il duca di Feria erasi assai trattenuto in Palermo i messinesi per ottenere dalla corte di Madrid che si recasse in Messina, regalarono nel 1604 al re una statua d'argento del peso di centoventi libbre, che figurava il genio di Messina in atto di presentare al re un'urna d'oro con entrovi le reliquie di s. Placido. Ottennero quanto bramavano; il vicerè si recò in Messina ⁴; vi convocò il parlamento, e ne ottenne oltre gli ordinari donativi, uno straordinario di dugentomila scudi. Messina che in forza de' suoi privilegi credea essere esente dai donativi straordinari, sostenne quel privilegio con offrirne centomila da se sola. Adescata da tali doni la corte di Madrid, sostenea sempre i privilegi di Messina, quali che fossero stati i danni che al regno ne venivano.

Il duca di Feria vicerè.

Gravi dispute ebbero luogo per un'altra zecca, che il vicerè marchese di Vigliena volea stabilire in Palermo, per estirpare sollecitamente le monete mancanti che eransi introdotte, e portavano grave nocimento al commercio. Più anni si dibattè; Messina l'ebbe vinta; intanto le monete mancanti eransi accresciute a più doppi; immensa fu la perdita nel ricambiarle, oltrachè

⁴ Mongit. ivi f. 470.

Cap. XLIV. per aver l'argento onde coniar la nuova moneta si tolse a forza a chi ne avea, pagandolo dieci tarì l'oncia. Nè men grave fu la perdita che si fece allora d'una gran parte delle pubbliche scritture della cancelleria del regno, pel naufragio della nave che le portava.

Pure se è biasimevole la politica del governo spagnuolo nel privilegiare una sola città con tanto danno di tutto il regno, è certo ammirevole la fermezza de' messinesi nel sostenerli a costo di qualunque sacrificio. Vero è che la plebe dava talvolta in criminosi eccessi, ma i patrizi, e i magistrati sostennero sempre i diritti della città con modi legali, e con ammirevole costanza; tanto che non valse ad intimorirli la straordinaria fermezza del vicerè duca d'Ossuna.

Duca di Ossuna vicerè, suo genio intraprendente.

Era costui sul fior degli anni. Prima di esser promosso alla carica di vicerè erasi pel suo valore segnalato nelle guerre de' Paesi bassi; al gran cuore, ed ai natali distintissimi univa colto e vivace ingegno, sommo amore per la giustizia, estremo rigore nella punizione de' rei, modi piacevoli e popolari; e tali qualità traeano maggiore risalto dalla generosità sua. Conoscea ben egli che i disordini del regno nasceano dalla dappocagine di re Filippo, ch'ei chiamava « il gran tamburo della monarchia. » volendo dire d'esser solo uno strumento per far conoscere il volere del duca di Lerma. Il poco conto, in cui tenea il re, la lontananza della sede del governo, le guerre in cui era involta la Spagna, l'esempio dell'Olanda, che avea saputo sottrarsi alla dominazione spagnuola, la sicurezza di tro-

vare un appoggio in Arrigo IV di Francia, e nel Duca di Savoia, nemici della famiglia austriaca, fecero concepire a quest'uomo straordinario la speranza di convertire in proprio ed indipendente il delegato potere; e con fina sagacità copriva quel disegno con una condotta strana, che in apparenza sentiva del bisbetico, ma pure era tutta diretta a farsi temere ed amare dalla nazione. Colla sua straordinaria attività supplì alla debolezza della corte di Madrid. Giunto in Palermo addì 2 aprile del 1611⁵, trovò la città ingombra di bravi, e di sicari: al quinto giorno del suo arrivo non se ne vide pur uno. Molti ne fe' carcerare, molti ne sfrattò, gli altri sbiettarono. Era fallito il cassiere del banco pubblico di Palermo. Quel fallimento non potea accadere se il senato, cui incombe la custodia del banco, non avesse tollerato che colui tenesse il danaro in casa sua, invece di riporlo nel banco. Il pretore e i senatori ebbero ordine di andar presi nel castello di Termini, da restarvi finchè non avessero consegnato vivo o morto il cassiere: in pochi giorni il cassiere fu preso e condannato.

Usava quel vicerè di percorrere la notte tutto solo la città travestito ora da accattone, ora da eremita, ora da facchino, e in tal modo veniva

5 Era egli arrivato in Messina sul cadere di marzo, dopo pochi giorni venne per terra in Palermo; giunto in Termini vi si fermò alcun giorno, e come era il giovedì santo, vi fece il precetto Pasquale. Di tale avvenimento si volle eternar la memoria con una iscrizione apposta accanto alla porta maggiore della casa del comune.

CAP. XLIV. in cognizione dei delitti, che severamente puniva, delle persone bisognose, che poi largamente sovveniva. Maravigliava la gente, e non sapea capire come quell'uomo fosse a giorno delle più occulte e minute cose, e quella maraviglia accrebbe il timore del suo nome a segno che nessun malandrino osò più levar la fronte nel regno, nessuno osò ascondergli il vero.

Malgrado i tanti pesi imposti ne' tempi anteriori dal parlamento trovò egli la rendita dello stato nel massimo disordine, la spesa ordinaria superava d'assai la rendita. Era parte, e forse la prima del suo piano il far che l'erario fosse ben provveduto. E però convocato nel maggio del 1612 il parlamento, espose che il disavanzo della spesa annuale, e dell'entrata era per tornare in grave danno del regno; laonde raccomandava al parlamento di darvi riparo, e'l parlamento fattosi carico dell'urgenza del caso offrì uno straordinario donativo di duemilioni, e settecencentomila scudi, da pagare in nove anni: ed impose parecchie gabelle per trarsene li trecentomila scudi l'anno, fra le quali quella di un tarì per ogni libra di seta, che in Sicilia produceasi.

La città di Messina, la quale veramente soffriva più delle altre il peso di quel dazio, perchè in quel distretto si producea, e si produce tuttavia la maggior parte della seta di Sicilia, mise avanti per andarne esente il suo privilegio di non contribuire ne' donativi straordinari. Il Duca d'Ossuna non era tale da piegarsi di leggieri, e sulla speranza che la sua presenza po-

tesse indurre i Messinesi a pagare il dazio, recossi in Messina. Trovò che i senatori ed i magistrati erano i più forti propugnatori de' dritti della città. Minacciò di arrestarli, ma quelli non intimidirono per la minaccia; anzi la plebe, maggiormente stizzita da ciò, levossi in capo. Il vicerè corse a cavallo armato e solo ove i faziosi eran più folti. Sopraffatti dalla sua presenza, e dal suo contegno sgombrarono. Allora lasciata Messina si ridusse a Milazzo. Ivi chiamò i senatori, i giudici, e 'l fiscale di Messina; giuntivi li fe' carcerare in quel castello. Venuto poi in Palermo, da un capitano d'armi li fece trasferire ammanettati nelle pubbliche carceri di quella città. Vi giunsero, forse a ragion veduta, di giorno, e mentre destavan l'altrui compassione, mostravan nel volto quella compiacenza che le anime nobili sentono nel soffrire per la patria.

Non però sbaldanzirono i Messinesi. Spedirono anzi due di loro a Madrid per difendere in iscritto, ed a viva voce il privilegio della città e mostrare la gravezza del dazio. Il vicerè dal canto suo fece scrivere al maestro razionale Pietro Corsetto, che gran fama aveva di valente giureconsulto, al consultore Ferdinando Manete, ed all'avvocato fiscale del real Patrimonio Giuseppe Napoli una memoria in difesa dell'autorità del parlamento. Il ministero di Spagna colla furba politica, che sempre usava in simili casi, per trarre il maggior pro che potea dalla contesa, stette lunga ora in pendente. Dopo due anni un dono di cencinquantamila scudi fatto da

CAP. XLIV. Messina fu la spada di Brenno, che fe' inchinar la bilancia in suo favore. Il dazio sulla seta fu tolto, i magistrati ebbero libertà.

Pure quella brigà, nè turbò la pubblica tranquillità, nè interruppe la generale letizia, che il regno ebbe a godere nel governo del Duca di Ossuna. Proteggea egli le lettere, premiava gli scienziati; ei fu che introdusse in Sicilia il gusto pe' teatri, ed in uuo ch'eresse *allo Spasimo* in Palermo facea rappresentare spesso i drammi di Torquato Tasso. L'uso delle maschere, se non fu da lui introdotto, fu certamente promosso: in un giorno di carnovale ordinò che tutti in Palermo venissero fuori in maschera: ciò produsse un brio straordinario, il quale venne accresciuto dalla vista di quattro grandi carri tratti da buoi, carichi di carne, di vino, di prociutti salsiccioni, ed altri camangiari, che il vicerè fece uscire dal suo palazzo, seguiti da grande tratta di maschere. Ad un dato segno il popolo ebbe licenza di saccheggiarli.

Studiava al tempo stesso quel vicerè rilevare lo spirito pubblico, e 'l natural coraggio della nazione, e presto ne venne a capo. Fece costruire in Messina una galea di straordinaria grandezza. Venuta questa in Palermo le si unirono otto galee siciliane che quivi erano, e n'ebbe il comando Ottavio d'Aragona Tagliavia. Venuta fuori quell'armata incontrossi ne' mari di Modone con un grosso vascello turco carico di ricche merci, e lo prese; e poi imbattutasi in dodici galee, che portavano al gran Signore i tributi della Morea, dopo lungo e sanguinoso com-

battimento sette di quelle, sulle quali era la più gran parte del danaro vennero in potere de' siciliani, ed oltracciò meglio di secento schiavi cristiani, ch' erano sopra quelle galee, riacquistarono la libertà. Tornata l' armata vittoriosa in Palermo, l' ammiraglio entrò in città in trionfo. Precedea il Bassà d' Alessandria in catena preso in quella battaglia, seguivano tutti gli altri prigionieri; indi tutti i cristiani liberati con rami d' ulivo nelle mani, e da ultimo l' ammiraglio in mezzo del vicerè e del cardinale Doria Arcivescovo di Palermo, con seguito numerosissimo di nobili.

Quella vittoria e quel trionfale ingresso produssero una ebbrietà generale, pareano risorti i tempi gloriosi di Rugieri di Loria. Il vicerè per secondare lo spirito nazionale nel gennajo del 1614 ordinò che in Palermo tutti i cittadini di ogni ceto atti a portar le armi stessero pronti a presentarsi ad ogni comando. A sommo stento ne furono esclusi i soli speciali. Nel seguente marzo poi volle farne una generale rassegna nel piano di s. Erasmo. Tutti i ceti vi comparvero in armi, divisi in compagnie comandate da capitani che ogni classe avea scelto, e fin vi vennero da milletrecento genovesi, che in Palermo erano, comandati dal loro console. Nell' anno stesso altre galee fè costruire, che unite alle prime vennero fuori nel 1615 e presto ritornarono con nuove prede.

Al tempo stesso animava i nobili ad armeggiare di continuo, e faceva che la plebbe si esercitasse a tirar di fromba. Per tal modo prov-

CAP. XLIV. veduto largamente l'erario, come non paresse
sno fatto, veniva mettendo in punto un'armata,
un esercito, un numeroso corpo di frombolieri.

Ma la fortuna non arrise a' suoi disegni. L'im-
matura morte di Arrigo IV era venuta prima
a sconcertare il suo disegno. Avea quel gran re
formato il grau piano di dar nuova forma ai
regni d'Europa con abbattere del tutto la casa
d'Anstria. A tale oggetto avea stretta alleanza
con altri potentati, e con tanto risparmio am-
ministrava le rendite sue che avea già appre-
stato un esercito floridissimo, ben provveduto
d'ogni bisognevole, e danaro sufficiente avea in
serbo per potere sostenere una guerra di dieci
anni senza aggravare di alcun peso i sudditi. Il
pugnale d'un fanatico decise del destino d'Eu-
ropa. La regina vedova madre di Luigi XIII,
restata regente per la minorità di lui seguì un
piano tutto contrario. Si strinse in amicizia co-
gli Austriaci, e per accrescere i reciproci lega-
mi, fece menare in moglie al figliuolo l'infante
Anna figliuola di re Filippo, e maritò la prin-
cipessa Elisabetta sua figliuola a Filippo prin-
cipe d'Asturias. Per tale doppio maritaggio som-
ma fu la gioja di tutta l'austriaca famiglia, che
inaspettatamente si vedea sottratta alla tempesta,
che la minacciava; e in tutti i domini austriaci
grandi dimostrazioni di giubilo ebbero luogo. I
baroni siciliani fecero una contribuzione per far-
ne in quella lieta congiuntura alcuna solenne
festa. Il Duca d'Ossuna cui quel doppio mari-
taggio non andava a pelo, facendo le viste di
esserne lieto, dichiarò di voler egli disporre la

feſta. Il riſpetto che per lui ſi avea, l'opinione della ſua ſplendidezza, fecero aſſentire i contribuenti. Avuto il danaro ne maritò tante zitelle povere delle famiglie nobili, dicendo « il danaro è meglio impiegato a moltiplicare che a ſollenneggiare i matrimoni. »

Pur comechè gli foſſe mancato il valido appoggio della Francia continuò egli nel ſuo proponimento. Nel 1615 ottenne dal parlamento oltre agli altri donativi, la conferma per altri nove anni di quello di trecentomila ſcudi l'anno: e come il parlamento avea chieſto alcune grazie al re, egli, forſe per meglio addornire il governo, avea fatto fare un dono di trentamila ſcudi al duca d' Uzeda figliuolo del duca di Lerma, per ottenere la real ſanſione, e 'l re avea dato facoltà allo ſteſſo vicerè di riſpondere alle propoſte del parlamento.

La ſua condotta avealo reſo tanto caro ai ſiciliani tutti, che la città di Palermo fece coniare in ſuo onore una medaglia d'argento che vedesi nella *Sicilia numismatica* dell' Avercampio, e (ciò ch'è maggiormente degno di nota) il Longo e 'l Bonfiglio ſcrittori meſſineſi di quell'età lo lodano a cielo. Ciò non di manco l'impresa non era matura quando nel 1616 ebbe a laſciar la Sicilia per paſſare al governo di Napoli, onde fu reſoſſo nel 1620 ⁶.

⁶ Paſſato il Duca d'Oſſuna in Napoli non abbandonò il ſuo progetto, ma gli ſtrumenti di cui dovea valerſi eran diverſi. Si ſtudiò egli di acquiſtare l'amor del popolo, e indurre gl'italiani a ſtringerſi in lega con lui, e per venirne a capo ſi diè a far loro quante maggior male potea: entrò

Viceré conte
di Castro.

Il brio e lo spirito marziale suscitati da quel viceré spariron con lui; e comechè il conte di Castro, che a lui successe nel governo si fosse mostrato egualmente vigile e rigoroso nell'amministrar la giustizia, pure la sua devozione, l'umor suo malinconico anneghettirono la nazione, e i disordini generali non che tornarono, si accrebbero dopo la morte di Filippo II seguita nel marzo del 1621.

nella famosa congiura contro Venezin ordita dal marchese di Bulmar; invitava i turchi a tentare sbarchi sulle coste d'Italia; legni corsali mantecava per predare le barche di tutte le nazioni. Tutto ciò per rendere odiosissimo agli italiani il nome spagnuolo. Intanto secretamente avvertiva le potenze italiane che tutto ciò da lui faceasi per ordini espressi della corte di Madrid. Ed invitò la repubblica di Venezia, e Carlo Emmauele duca di Savoia ad entrare in lega coo lui, a cacciar gli spagnuoli al di là de' monti. Il cauto governo veneto non gli died' ascolto. Il duca di Savoia volea coglier quel destro per aggiungere il ducato di Milano ai suoi dominii. Comunicò il disegno alla corte di Francia: il maresciallo di Lesdiguières fu spedito in Napoli per conoscere il pinto del duca d'Ossuna, e lo stato delle cose. Ma la corte di Madrid era già venuta in cognizione della trama. Il cardinal Borgia fu nel 1620 secretamente destinato viceré di Napoli, il quale entrò di notte nel Castel nuovo, e al far del giorno il cannone del castello annunziò l'arrivo del nuovo viceré; senza che l'antico lo avesse per sospettato. Tentò di levare una sommossa ma non gli venne fatto. Recatosi in presenza del re Filippo per l'amicizia del duca d'Uzeda nuovo favorito non altro gastigo ebbe che un mal viso di quel buon re. Ma morto l'anno appresso Filippo III, il conte duca d'Olivares lo carcerò nel castello d'Almeda ove ivi a cinque anni si morì. Il diligenterissimo Thomson (*The History of the reign of Philip the third king of Spain — by Watsoo, and Thomson — Bail 1792*) comechè riferisca questi fatti sull'autorità di Gregorio Leti (*Hist. Ossoon.*) e di Battista Nani (*Storiadella repubblica Veneta*) pure straniero come egli era, ignorava che il Duca d'Ossuna fu prima viceré in Sicilia e poi in Napoli, e confonde le sue azioni ne' due regni.

Filippo III, neghittoso ed incapace assai più del padre, abbandonò interamente il governo nelle mani del conte duca d'Olivares. La sconsigliata prodigalità del re; la cupidigia del ministro; le lunghe guerre in cui la Spagna fu involta, portarono all'estremo i bisogni del governo. Non bastando i sussidi che spesso accordava il parlamento, si vendè quanto restava delle rendite regie, si venderono le città demaniali, si venderono ordini cavallereschi, e titoli di nobiltà. La Sicilia, nel precedente regno, ed assai più in questo fu inondata di Principi, duchi, marchesi e cavalieri del Toson d'oro. E ben caddero allora in acconcio all'avidità del governo le smodate pretensioni di Messina.

Vedeano a malincorpo i messinesi che il vicerè duca di Alburquerque, nulla ostanti i loro privilegi erasi fermato in Palermo; e però per compier l'opera dello scisma del regno, offrono a re Filippo il dono di un milione di scudi se dividea la Sicilia in due provincie, di una delle quali fosse capitale Palermo, dell'altra Messina, con assegnare ad ognuna il suo particolare vicerè. Saputosi ciò dalla deputazione del regno, e dal senato di Palermo, fecero stendere un memoriale in lingua spagnuola, che poi fu voltato in italiano da Rugieri Paruta dotto uomo di quell'età, segretario del senato, nel quale mostravano i gravi sconcerti che sarebbero nati da ciò; e l'abate Mariano Valguarnera insigne letterato di quell'età fu spedito a Madrid per sostenere le ragioni di Palermo. Il ministro ben seppe trar profitto della congiuntura; ordinò al

Il duca d'Alburquerque vicerè.

I messinesi vogliono dividere la Sicilia.

CAP. VLIV. vicerè di convocare il parlamento per sentirne il parere.

Erasi addì 13 di maggio del 1630 riunito il parlamento, il quale, oltre la conferma di tutti gli ordinari donativi, uno straordinario ne avea offerto di cencinquantamila scudi. Conchiuso appena questo, il vicerè per ordine sovrano ne convocò un'altro addì 9 di novembre. Nel suo discorso il duca d'Albuquerque, il quale altronde avea rappresentato alla corte contro il progetto di Messina, disse avergli scritto il primo ministro che il re avea sospeso di accettare l'offerta di Messina, che giungea quasi a due milioni 7 e che non altererebbe lo stato attuale delle cose, quando il regno lo soccorresse nelle attuali angustie 8.

Certo era degno di un provido governo il sentire il parere del parlamento in una innovazione di tanto rilievo, ma il fare uno sfrontato mercimonio di quel progetto, che il vicerè stesso dicea d'esser irragionevole e nocivo ad ambe le provincie che si voleano, era un dichiarare che non il bene del regno, ma il danaro si avea in mira; e ciò si dicea « *action tan singular y magnanima.* »

Piegossi il parlamento alla circostanza ed offrì un donativo di trecento mila scudi, e dugento

7 Nella parlata del vicerè (che allora facevasi in lingua spagnuola) dicesi « *recusando el recevir de la dicha Ciudad de Messina la cantidad, que llega casi dos millones* » ma gli scrittori tutti de' tempi dicono un milione. Forse il governo magnificava l'offerta per ismunger meglio la Sicilia tutta.

8. Mongit. T. I. f. 493.

mila ne diede il senato di Palermo, colla condizione 1 Che mai più potesse darsi ascolto alla proposizione di dividere il regno in due provincie, 2 che il privilegio concesso a Messina della residenza de' vicerè diciotto mesi in quella città debba intendersi, colla condizione, quando altro non convenisse al servizio del re, ed al bene del regno, secondo il parere de' vicerè; 3 che il re non concedesse in avvenire verun privilegio a Messina, senza sentirne prima il parere della deputazione del regno; 4 che non osservando alcuna di tali condizioni il donativo s'intendesse non fatto, e 'l re fosse obbligato a restituire il danaro esatto cogli stessi interessi del 15 per 100, che il governo solea allora pagare a coloro da quali togliea danaro in prestito; ed in tal caso fosse lecito alla deputazione del regno ritenere quel danaro co' frutti sopra le tende che si pagavano alla real corte.

È ben da notare l'astuzia del parlamento. Quei trecentomila scudi non furono dati in capitale: ma fu data al re una rendita perpetua da trarsi da un dazio di un carlino per libbra sulla seta cruda, che si suppose poter gettare fino a novemila e quattrocen'once l'anno; onde al fin dei fatti il peso fu ben lieve, e questo cadde principalmente sopra Messina.

Il principe di Castelvetro fu destinato dal parlamento ambasciatore al re per fargli quella offerta. Recatosi egli in Madrid, il re accettò l'offerta, ma non volle dirimere allora la contesa, riserbandosi di farlo, come poi fece, quando avrebbe spolpato meglio la Sicilia con quel

CAP. XLIV. pretesto. Difatto nel parlamento del 1633 il vicerè duca di Alcalà disse che il re avrebbe finalmente rigettata la proposizione di Messina, purchè se gli dessero altri dugentocinquantamila scudi, si levassero le dure condizioni apposte dall'antecedente parlamento al donativo de' cinquecentomila scudi, e si facesse il pagamento del secondo donativo in moneta castigliana. Fu forza al parlamento accordare il chiesto donativo, modificò le condizioni, ma respinse assolutamente la terza pretensione dichiarando che il danaro dovesse pagarsi in Sicilia, ed in moneta siciliana.

Nuovi ritrovati per cavar sangue dai siciliani.

Ma tutto ciò bastò solo per un momento ad appagar l'ingordigia del governo. In ogni parlamento si metteano avanti la difesa della religione minacciata dagli eretici olandesi, la difesa dello stato di Milano; ed altri bisogni tutti stranieri alla Sicilia. Il parlamento imponea dazî perpetui, e gli assegnava al re, e questi non si tosto si davano, che si vendeano, onde i bisogni del governo d'ora in ora divenivan maggiori; intantochè nel 1638 dopo tanti sacrifici si chiese al parlamento uno straordinario ed esorbitante donativo di due milioni di scudi, e il parlamento non potè trarli altronde che da un balzello sopra tutti i cittadini di ogni classe, tranne i mendici, di quanto ognuno traeva in un giorno o da' suoi beui, o dal suo lavoro; ed altre gabelle fu mestieri imporre. Ciò non però di manco l'anno appresso il parlamento, per dare altro danaro che si volea impose due gabelle, contro le quali tanto si è gridato ne' tempi moderni,

la carta bollata, e il due per cento su tutti i Cap. XLIV
contratti di compra, vendite, locazioni e simili.

Grave maraviglia ci arreca il vedere come nes- Stato della
sun parlamento abbia saputo in que' tempi co- Sicilia.
gliere il destro de' grandi bisogni e della mi-
lensaggine del governo, e far per lo regno tutto
ciò che con tanto savio consiglio faceano i Mes-
sinesi per la loro città; dar danaro per esten-
der le franchigge della nazione. E forse i mes-
sinesi pensavan troppo al vantaggio particolare
perchè nessuno si dava pensiero del generale. In
vero di ciò, svolgendo gli atti dei parlamenti con-
vocati in quel regno, s'incontrano sempre proposte
o di poco generale rilievo, od anche affatto noc-
voli. Tali sono i provvedimenti chiesti nel 1648
per promuovere l'agricoltura e la pastorizia. Insiste
il parlamento nella proibizione di macellare a-
nimali bovini; vuole che i baroni seminassero
ogni anno almeno la sesta parte de' loro feudi;
che le persone facoltose fossero obbligate dal ma-
gistrato a dar soccorso ai coloni; che tutte le
faccende agrarie fossero dirette da un magistrato
detto Giunta frumentaria ⁹. Queste stesse bessag-
gini, le quali mostrano evidentemente il decadi-
mento dell'agricoltura in quell'età, erano state
prescritte nella famosa prammatica. *De semi-
nerio, ejusque privilegiis*, bandita due anni pri-
ma, nella quale erano state trasfuse tutte le an-
tecedenti leggi di simil natura. Ciò non di manco
l'agricoltura non s'era punto più estesa, il be-
stame continuava a mancare, il commercio era

⁹ Cap. 14 15 16 Rog. Phil. III.

CAP. XLIV. tanto scarso, che ad onta degl' intimi, e multipli legami tra la Spagna e la Sicilia, non vi era cambio, e 'l governo spagnuolo pretendea d'aver pagati i tributi in moneta castigliana. Tali fatti non isgannarono nè il parlamento di allora, nè gli uomini dell'età posteriore. Questi fatali regolamenti, e degli altri forse anche più nocevoli erano in voga sino a dì nostri, e siamo ancor lontani dal vedere gli uomini in generale convinti dalla verità che il mezzo più efficace di promover l'agricoltura, le arti, il commercio, l'industria in generale, è quello di non frapporvi ostacoli, senza darsene altro pensiero ¹⁰.

Che che ne sia di ciò l'indifferenza del parlamento siciliano per oggetti di maggior momento, tanto più deve recar maraviglia, in quanto la Sicilia non andò allora esente da quello spirito di vertigine da cui furono agitate molte altre parti della monarchia spagnuola; che la debolezza del governo facean da per tutto i popoli arditi a tentare pericolose innovazioni. Il Portogallo con tutti i paesi dell'altro emisfero, dipendenti da quel regno si staccarono dalla monarchia spagnuola; la Catalogna ribellata e sostenuta dai francesi diede assai che fare alle armi di re Filippo: in Napoli un pescivendolo detto Tommaso Aniello, e volgarmente Masa-

Tumultua-
zioni.

9 Scrivea, non son molti anni un'americano « Quando io sento a dire che alcuno de' governi europei, imprenda a far fiorire l'agricoltura, e 'l commercio, io tremo pe' sud-diti di quel governo. »

niello, messosi alla testa del *fedelissimo* popolo, cacciò il governo spagnuolo, e dettò alcun tempo leggi. Un esempio così vicino scaldò le menti de' siciliani. Tumultuazioni erano accadute in Messina nel 1646 perchè per la carestia erasi diminuito il prezzo del pane; tumultuazioni erano accadute per la stessa ragione l'anno appresso in Palermo, e nella maggior parte delle città e terre del regno. E perchè erasi menata buona la dimanda della plebe palermitana di abolirsi le gabelle, e di scegliersi nuovi magistrati municipali, da per tutto furono a furia di popolo abolite le gabelle e cacciati i magistrati. Ivi a poco un Giuseppe d' Alessi volle far la scimia a Masaniello, e gli venne fatto. Levò la plebe a sommossa; il vicerè fugì; la poca truppa spagnuola si ritirò; lo Alessi cominciò a governare a senno suo la città col titolo di Capitano generale del popolo, e sindaco perpetuo della città. Ebbe assegnata una guardia di settanta soldati, pagati dal comune; ed il soldo di due mila scudi l'anno. Dopo pochi giorni quel tumulto fu represso, lo Alessi fu messo a morte, non dalla forza del governo, chè non ne avea, e molto meno per l'abilità del vicerè marchese di los Veles, ma dai pescatori, dagli orefici, dai preti, dai nobili. E comechè severamente fossero stati gastigati molti de' compagni dello Alessi, ed al dappoco los Veles morto nel novembre del 1647, fosse succeduto al governo il cardinal Teodoro Trivulzio, uomo fermo e coraggioso, pure la forza era sempre in mano della plebbe; la custodia della città e de' baluardi

Il marchese
de La Veles
ed il cardinal
Trivulzio
vicerè.

CAP. XLIV. guerniti d'artiglierie era affidata ai consoli degli artieri; però le tumultuazioni e le congiure ripullulavano.

**Congiura di
Francesco
Vairo.**

Un Francesco Vairo calabrese, domestico della principessa di Roccafortita, il quale godea opinione di tal probità che la principessa aveagli dati in deposito trentamila scudi; agiato di beni di fortuna; d'età matura; cou numerosa famiglia; nelle passate vertigini erasi mostrato zelantissimo in favore del governo. Ciò non di manco gli venne in capo di cacciare gli spagnuoli, e stabilire in Sicilia una repubblica. Ardito era il pensiero, e il piano divisato dal Vairo, e dai compagni per venirne a capo mostra mente non volgare. Doveano i congiurati sparger fama che il cardinal Trivulzio d'accordo co' nobili, e magistrati dovea di soppiatto far venire assai soldati, e con essi dare addosso alla sprovveduta al popolo. Quando gli spiriti sarebbero stati messi in agitazione per quelle voci, il Vairo dovea invitare a cena i consoli, dargli bere vino adoppiato, oppressi dal sonno, metterli a morte, e al far del giorno farne trovare le membra sparse per la città, le teste appese nella piazza Vigliena, e farne credere autore il governo. Messa per tal modo in furore la plebe, dovea il Vairo mostrarsi a cavallo armato a gridare vendetta. Non potea mancare di trovar seguaci; il danaro della principessa sparso ad arte, la promessa del saccheggio del banco pubblico, e delle case facoltose, gli avrebbe accresciuti. Con tali forze assalir dovea, e mettere a morte il presidente del regno, la nobiltà, i magistrati, e

farsi padrone del castello e de' baluardi. Doveasi allora proclamar la repubblica, di cui il primo Doge esser dovea Francesco Barone da Morreale, uomo d'ingegno colto e gentile, che scrisse l'opera *De Majestate Panormitana*, il quale per la sua libertà di pensare, era da più anni nelle carceri del Sant'Ufficio. CAP. XLIV.

Prima cura del nuovo Doge esser dovea quella d'invitare tutte le altre città del regno a scuotere il giogo del governo spagnuolo, scrivere a Masaniello, per istringer lega tra la repubblica Siciliana e la napolitana, e far pace a qual si sia partito col re di Tunis, il Bey d'Algeri e 'l gran Signore, e chiamarli per dare addosso all'armata spagnuola, ch'era ne' mari di Napoli.

Non è improbabile che quella congiura avesse cominciato ad ordirsi dal Vairo sin dal tempo che governava il marchese di los Velas. Ed era forse questa la ragione, per cui egli erasi mostrato avverso a que' movimenti popolari, i quali anzichè agevolare, frastornavano il suo piano. Nè pare verisimile che un piano così vasto avesse potuto concepirsi da un domestico. L'essere stato il Barone proposto da' cospiratori per Doge della nuova repubblica; l'aver lo Alessi nel suo momentaneo governo chiesto all'Inquisitore la costui liberazione, per destinarlo a suo segretario; l'esser egli uomo da ciò potrebbe far sospettare che costui avesse avuta parte alla cospirazione: e comechè dalla confessione de' rei ciò non si vede, pare che il governo lo abbia anche sospettato; chè il Barone non ricuperò più la libertà.

Che che ne fosse stato, la congiura fu scoperta. Il Vairo e tre de' suoi compagni vi perdoner la vita sul patibolo. Ma non perciò la Sicilia restò senza timori; anzi poco mancò che un nuovo turbine venisse dallo straniero. Gabriello Platanella prete, cappellano dell'ospedale grande di Palermo, levato dal suo posto, cercando altrove miglior ventura, erasi ridotto in Marsiglia, ove presentossi al governatore, e fecesi credere spedito dai consoli di Palermo per chiedere ajuto al re Luigi XIV onde cacciare gli spagnuoli da Sicilia; e quello lo mandò in Parigi al cardinal Mazzarino, il quale, visto che quel prete non mostrava nè lettere, ned'altra prova della sua missione, datogli danaro lo mandò in Roma all'ambasciatore francese, perchè costui più da vicino potesse indagar la cosa. Messosi il prete in viaggio, ebbe a compagno il marchese Maffei che da Parigi a Roma recavasi, e, come è solito tra compagni di viaggi, strinsero dimestichezza. Lo sciocco prete, creduto colui un francese palesogli l'oggetto della sua gita, e colui non volle trarlo d'inganno, e facea le viste di approvare il suo pensiero. Giunti in Roma gli disse che per fargli meglio riuscire l'affare, sarebbe ito a prevenire l'ambasciatore di Francia, e intanto stesse chiuso nella sua stanza, a scanso che alcun siciliano o spagnuolo non lo vedesse; e così fece.

Il Maffei intanto corse ad avvertire il conte d'Ognate, ambasciatore di Spagna della scoperta, col quale convenne di dire al prete che per guardare la necessaria segretezza sulla sera avreb-

be mandato a levarlo colla sua carrozza. Tornato all'ostiere il Maffei disse al prete essere lo ambasciatore di Francia lietissimo del suo arrivo, e la sera si sarebbe secolui abboccato. Fatto notte il conte d'Ognate spedì la sua carrozza con servidori vestiti alla francese; ed ebbe a se il Platanella e lo accolse con maniere gentilissime. Ebbro il prete di tanto onore, pieno di belle speranze, palesògli tutto il suo pensiero: anzi a richiesta dell'ambasciatore scrisse una memoria in cui conteneasi tutto il progetto e' nomi dei consoli, ch'ei dicea di averlo spedito. Il conte per meglio deluderlo lo tenne ad albergo in sua casa, ed assegnogli due soldati travestiti da servitori, con tutt'altro incarico che quello di servirlo. Dopo alcun giorno finalmente gli disse esser mestieri che facesse tosto ritorno in Sicilia per meglio combinare le cose, avrebb'egli provveduto alle spese del suo viaggio, e intanto fu largo nel promettere ajuti del re di Francia. Datogli danaro in copia, lo fece imbarcare sul Tevere, e fecelo accompagnare da un ufficiale Borgognone, fattogli credere d'esser francese, al quale diede secretamente l'incarico d'arrestare il compagno, giunti appena in Sicilia, e consegnarlo al cardinal Trivulzio. La barca che li portava da una tempesta fu trasportata a Milazzo. Quel baccello fu consegnato ad un capitano d'armi e condotto in Palermo. Esaminata la cosa fu trovato esser i consoli affatto innocenti. Il prete morì sulle forche.

Pure fra tante cospirazioni che di giorno in giorno rinasceano, una ne fu ordita nel 1649,

Nuova cospirazione.

Cap. XLIV. la quale e per la condizione de' congiurati, e per l'oggetto, cui miravano die' assai che temere al governo. Era il re Filippo III passato alle seconde nozze con Maria anna d'Austria figliuola di Ferdinando III imperatore di Germania. Mentre in Sicilia faceansi feste per tal maritaggio si sparse voce d' essersi il re ammalato, e poi morto. Ciò dava luogo in tutti i crocchi a vari ragionari sul futuro destino della Sicilia. Antonio del Giudice, e Giuseppe Pesce avvocati di gran nome in Palermo, si diedero ad insinuare nelle case de' signori ove familiarmente usavano, essere oramai favorevole la congiuntura di scuotere la straniera dominazione; avere il regno perduto il nome e la potenza dachè lo scettro era passato in mani straniere e lontane; dovere i baroni siciliani promuovere ora alcun di loro al trono, nè mancare in Sicilia famiglie, le quali per l'antichità del legnaggio eran degne di corona; esser questo il solo mezzo di risorgere il regno alla grandezza cui era giunto sotto i principi Normanni, Svevi, ed Aragonesi.

Questi discorsi erano generalmente graditi, e più che altri vi dava orecchio il conte di Mazzarino de' Branciforti sulla speranza di esser egli assunto al trono, e si diè a far delle pratiche cogli altri baroni per recare ad effetto quel pensiero, ed assai persone trovò fra' nobili pronti a secondarlo in tutto, menochè nel promuover lui al trono; chè le mire de' due avvocati e degli altri erano dirette al principe di Paternò, duca di Montalto, il quale oltre al chiarissimo sangue, era innanzi ad ogni altro barone sicilia-

no potente e dovizioso. Possedea egli in Sicilia vastissimi stati, oltre a quelli che avea in Ispagna, a' quali erano venuti ad aggiungersi quelli del duca d'Alcalà, cui per ragion della moglie era succeduto; ed oltraciò espertissimo era nell'arte di governare. Era stato più volte presidente del regno di Sicilia; poi era stato promosso a vicerè di Sardegna, e dopo di avervi governato dieci anni, gli era stato successore il Cardinal Trivulzio. Disgustato del governo per averlo tolto di carica senza dargli altra remunerazione, era venuto non guari prima in Sicilia, erasi ritratto alla sua contea di Golisano, e quindi era venuto in Palermo, ove da pochi lasciavasi vedere: e quel suo misterioso contegno accrescea nel pubblico il desiderio di lui, e 'l rispetto per la sua persona.

Palesatogli da Pietro Opezzinga nobile palermitano la trama in apparenza diretta a promuovere il conte di Mazzarino, altamente approvolta, e conferenze si faceano spesso tra 'l duca l'Opezzinga e' due avvocati. In breve s'estese il numero de' cospiratori; v'erano de' Ventimiglia, de' Filangieri, de' Gaetani, de' Requesenz, degli Afflitto, de' Carretto; v'era fra gli altri Simone Rau e Requesenz parroco della Kalza in Palermo, uomo assai rispettato per gl' incontaminati costumi, e per la dottrina. In questo la contessa di Mazzarino, donna assai avveduta, venne in cognizione che in quell'affare mettevansi avanti il conte suo marito solo per dar nome e peso alla congiura: però ne lo avvertì facendogli considerare che se la cosa riusciva a

CAP. LXIV. male ne sarebbe andato per lui della vita, se a bene altri ne avrebbe colto il frutto. Persuaso da ciò il conte spedì il suo segretario per isvelare la congiura al principe don Giovanni di Austria figliuolo naturale del re allora vicerè in Sicilia, che in Messina trovavasi.

L'oggetto della congiura, la qualità de' congiurati spaventarono il principe. Temea egli che il tentar di arrestare e punire i più cospicui e potenti personaggi del regno non affrettasse più presto la congiura: e però fece carcerare in Palermo solo i due avvocati, un Lorenzo Patamia caudidico, e due preti zii del Pesce, acciò gli altri congiurati, avvertiti da ciò che le loro trame erano scoperte, anzi che ricorrere a mezzi pericolosi e violenti, per salvarsi pigliassero la fuga. Così avvenne per punto; tutti camparono, tranne il conte di Regalmuto che temè di mostrarsi reo fuggendo, di che poi mal gliene incolse, l'abate Gaetani, fratello del principe di Cassaro, che fu arrestato in Messina, il parroco Rau e 'l principe di Paternò. Destinati i giudici fu compilato il processo a tutti. Fu carcerato il conte di Regalmuto; il parroco Rau perchè familiare dell'inquisizione fu stretto in quelle carceri; pe' fuggiti fu pubblicato il bando, i loro beni furono confiscati; una taglia di duemila scudi, e 'l perdono di qualunque delitto furono promessi a chi ne avesse dato alcuno vivo o morto nelle mani del governo.

Di coloro ch'erano stati carcerati furono decapitati il conte di Regalmuto, l'abate Gaetani e i due avvocati; e sulle forche o strangolati mo-

rirono il Patamia, e un Mercurio Micciardo, maggiordomo del conte di Mazzarino. Il parroco Riau fu salvato, facendosi credere d'aver anch' egli svelata la congiura al padre Spucchez gesuita. Ma il principe di Paternò, forse più reo degli altri non fu molestato; recatosi anzi in Madrid fu di re Filippo promosso a vicerè d'Aragona (vedi bontà!); e quindi abbracciato lo stato ecclesiastico morì cardinale.

Tali momentanee vertigini non fecero desistere il governo spagnuolo dall'abitudine di trar danaro, come, ed onde che fosse. Il principe don Giovanni d'Austria, venuto appena al governo del regno, per potere sollecitamente approntare un'armata di galee in Messina, mise in vendita il perdono di qualunque delitto, tranne quello di lesa maestà e ne fissò la tariffa. Le città di Girgenti, Alicata, e Patti furon vendute. I privilegi poi di Messina e le brighe tra quella città e Palermo erano una sorgente perenne di doni e di propine per la corte e pe' ministri di Spagna. Il senato di Palermo nel partire il duca dell'Infantado dopo d'essere stato vicerè gli assegnò una pensione di dodicimila scudi l'anno, come *protettore* della città.

L'arditezza del popolo di Messina giunse a tale, che avendo il vicerè conte d'Ajala spedito in Milazzo un percettore con cento soldati, per esiggere certi tributi, dai quali i messinesi teneansi pe' loro privilegi esenti, come Milazzo era compreso nel distretto di Messina, vi fu mandato uno de' senatori con cinquecento armati. La truppa regia fu volta in fuga; il percettore

Ingordigia degli spagnuoli.

CAP. XLIV. fu condotto in Messina, ove gli venne data la colla in una piazza pubblica. Due de' loro furono mandati in Madrid, i quali ottennero un ordine diretto al vicerè di non molestare più oltre Messina, senza farsi pur motto di quel delitto: nè ciò potè ottenersi colle nude parole.

Anche più ebbe a spender poi Messina per ugnere le mani al vicerè duca di Sermoneta, che il popolo chiamava duca *da far moneta*, tanto ne era ingordo; il quale caldamente sposò le parti di Messina. Vi stette gran pezza per far valere quel privilegio, che più milioni era costato. Fu allora che per opera del messinese Ascanio Ansalone, duca della Montagna, ottenne quella città lo strano privilegio che solo da Messina potessero trarsi le sete per fuori regno. Il senato di Palermo, e la deputazione del regno rimosstrarono al vicerè il danno che ne sarebbe venuto a tutto il regno, e non ebbero ascolto; anzi volendo i messinesi che ciò passasse in legge, e se ne facesse una prammatica, il vicerè volea compiacerli. Erano i messinesi sicuri di ottenerlo; dachè de' diciannove magistrati che componeano il sacro consiglio, dieci eran messinesi, e solo cinque palermitani. Pure tale era l'ingiustizia della pretensione che la maggior parte di que' magistrati negaronsi a sottoscrivere la prammatica. Il popolo levossi in armi e minacciò di incendiarne le case. Fu forza compiacerlo. La prammatica fu sottoscritta, e per sedare il tumulto il vicerè si fece ad una finestra fra' due torchi accesi, chè era notte, e mostrò alla bordaglia la prammatica bella e sottoscritta.

Intanto la deputazione del regno, e 'l senato di Palermo spedirono in Madrid il Parroco Francesco Vetrano, il quale tanto fece che fu rivotato, non che quel privilegio, ma l'altro per la dimora del vicerè, avendo dichiarato il re che i vicerè stessero ove la loro presenza era più necessaria. In questa congiuntura il senato di Palermo fece a re Filippo un dono di ventimila scudi con alquante reliquie di s. Rosalia. Non la poterono sgozzare i messinesi; più calda divenne la contesa; ma mentre si contendea Filippo III finì di vivere addì 15 di aprile del 1665.

Morto Filippo III regna Carlo II — Tumultuazioni in Messina — I francesi ajutano la ribellione — Battaglia navale davanti Palermo — Il marchese di Castelrodrigo vicerè — I francesi abbandonano Messina — Vendetta presa sopra i messinesi — Vessazioni del vicerè duca di Santostefano — Duca di Uzeda vicerè — Studi dei Siciliani sotto il dominio della casa d'Austria.

Morto Fi-
lippo III re-
gu: Carlo II.

Carlo II unico figliuolo del morto re, contava appena tre anni quando fu assunto al trono. Il governo fu nella sua minorità dal padre affidato alla regina vedova, con un consiglio di sei ministri. Se la minorità de' principi è sempre cagione di debolezza ne' governi, assai più dovea esserlo la minorità di Carlo II. che trovava la suprema autorità già da lung' ora mal rispettata: e ben se ne videro gli effetti in Sicilia. Le tante franchigge concesse a Messina, l'uso di comprare il silenzio della corte di Madrid per qualunque ardimentoso procedimento, aveano reso quel popolo indocile all'autorità del governo; tanto chè, essendo vicerè il duca di Albuquerque negaronsi a pagare più oltre quel dazio che diceasi *quarta dogana* e serviva alla custodia di que' castelli. Il vicerè per indurre quel popolo a pagare il dazio, avea colà spedito Emmanuele di Mionga giudice della monarchia. Non fu ricevuto; anzi fu tagliata la gomena che legava al lido la galea che lo portava, per far-

la di forza allontanare. Nè il ministero di Madrid fe' alcun caso di ciò. Tale rea condiscendenza confermò gli animi nel poco rispetto all'autorità del governo, ed assai contribuì alle tristi vicende, che non guari dopo seguirono.

Tumultuazioni in Messina.

Sterile era caduto il raccolto dell'anno 1671, anche più quello del 1672 in cui la carestia fu somma. Gl'insani regolamenti, per cui il magistrato dovea pensare a dar mangiare ai cittadini, faceano che in simili casi, non a naturali cagioni, ma a malversazioni la carestia sempre si ascrivea, indi alla calamità naturale teneano spesso dietro disordini, e tumultuazioni. Così avvenne in Messina. La plebe levossi in capo contro il senato, incese le case de' senatori, saccheggiò il palazzo del comune, stanziò nuovi regolamenti per l'amministrazione dell'annua, respinse i senatori, ed altri ne elesse. Lo strategoto Luigi dell'Oyo, che pure avea fama di uomo virtuoso, confermò colla sua presenza e coll'autorità sua tutti questi procedimenti, e ne die' conto al vicerè principe di Ligné, il quale recatosi tosto in Messina disapprovò quanto avea fatto lo strategoto, lo allontanò dalla città; e dall'altra mano si die' ad esaminare l'amministrazione tenuta dal senato, e punì i colpevoli. La tranquillità parve ristabilita, ma il germe della sommossa restava. Due fazioni eransi formati in quella città; quella della plebe, che diceasi de' Merli; quella del senato e de' patrizi, che dei Malvizzi avea nome. Il Marchese di Crispino nuovo Strategoto favoriva i primi. Un Sarto della fazione de' Malvizzi fu da lui carcerato.

CAP. XLV. Io per una pittura esposta sulla sua bottega che lo Strategoto credè allusiva alla sua condotta. Il Senato e molti nobili intercessero in suo favore; lo strategoto negossi a scarcerarlo. Riunitosi allora nel palazzo del comune il Senato al suono della gran campana del duomo convocò il consiglio della città, e tutti coloro ch'erano de' Malvizzi. Vi fu stabilito di pigliar le armi per cacciare lo strategoto e tutti i Merli. Una turba di faziosi armati, con due cannoni, corsero ad assaltare il palazzo dello stratigoto, il quale difeso da dugento fanti spagnuoli si difese assai tempo. In questo il senato pubblicò un'avviso, con cui palesava di aver permesso al popolo di armarsi per liberar la città dall'oppressione dei Merli e dello stratigoto: dichiarava nemici della città il marchese di Crispano, il suo antecessore Luigi dell'Oyo, il vicario generale dell'arcivescovo, il principe di Maletto Spatafora, il presidente Alliata, l'avvocato fiscale della gran corte Painotto, Anzalone, avvocato fiscale della corte dello stratigoto, e tutti coloro della famiglia Cirino; annullò tutto ciò che era stato stabilito nel 1671, tranne il capitolo che tre de' senatori fossero popolani, ed abolì la *quarta dogana*, ch'era stata rimessa dal principe di Lignè. E tanto il governo spagnuolo avea avvezzato quel popolo a governarsi quasi come repubblica indipendente, che il senato tenendo affatto regolare la sua condotta, spedì messi al marchese di Bajona vicerè per dargliene conto, e chiederò la punizione de' Merli, autori di tanti tram-busti.

Il vicerè mosse allora da Palermo alla volta di Messina. Fermatosi in Milazzo, fece sapere a quel senato il suo arrivo; n'ebbe risposta esser pronta la città a riceverlo con tutti gli onori a lui dovuti, purchè bandisse lo stratigoto, ed entrasse in città senza truppa. Quest'audace risposta fece infellonire il vicerè; ed avanzossi verso Messina, sulla speranza che si fosse rispettato il suo carattere; ma fattosi presso la città fu respinto a colpi di cannone. Ritornato a Milazzo bandì un general perdono per tutto ciò ch'era accaduto dal sette di luglio in poi, purchè quei cittadini tornassero all'obbedienza del re. Ciò servì solo a renderli più arditi ed ostinati. E però si accinse a sottomettere la città colla forza; ed a tale oggetto fe' venire a Milazzo tutte le truppe ch'erano sparse per le altre piazze del regno, e chiamò il servizio militare de' baroni. Con tali forze soccorse que' castelli ch'erano in potere de' soldati regî, e lo straticò; e cinse la città in modo che non potessero giungervi soccorsi di gente e di viveri.

Lacrimevole era in questo lo stato dell'infelice città: stretta al di fuori, lacerata al di dentro; chè i Malvizzi fecero man bassa su tutti coloro della contraria fazione. Assai ne misero a morte, gli altri ebber dicatti fuggire al campo regio. Le castella guernite di truppe regie tempestarono i forti ch'erano in mano de' sediziosi, e questi il real palazzo ove difendean lo stratigoto. Pur finalmente fu forza a costui capitolare, e cedere, non che il palazzo ma la torre del faro, ed ebbe così a gran ventura il ritirarsi,

CAP. XLV. egli ed i suoi con tutto il bagaglio. Anche il *castellaccio* venne in potere de' messinesi.

I Francesi
ajutano la ri-
bellione.

Malgrado tali vantaggi pericolosa era la condizione di que' cittadini. La città mancava di viveri, di danaro e di soldati per potere far fronte alle forze che la Spagna avrebbe senza meno rivolte a quell'impresa. Aveano ben egli-
no fatto fondere tutti gli argenti delle chiese per farne moneta; giungea a quando a quando qualche carico di viveri: ma tutto ciò era a gran pezza inferiore al bisogno. Però si rivolsero a cercare l'ajuto straniero, e spedirono messi al re Luigi XIV di Francia. Quell'ambiziosissimo re allora in guerra colla Spagna, accolse con piacere la richiesta e promise loro ogni maniera d'ajuto. Intanto che si stava in Messina ad aspettarli varî incontri seguivano tra la truppa regia e i messinesi con vantaggio or dell'una or dell'altra parte. Non guari dopo addì 28 di settembre giunse in Messina il cavaliere di Val-lebella, che seco menava sei vascelli di linea, e tre brulotti, carichi di truppa e di viveri. Non è a dimandare se ne furono lieti i messinesi. Da per tutto fu tolto il ritratto di Carlo II, e sostituitovi quello di Luigi XIV., la bandiera di Francia sventolò su tutti i castelli, il senato depose la toga spagnuola, e in tutti i dì festivi mostravasi vestito alla francese. Accrebbe la gioia della città la presa del castello del Salvatore. Francesco Arcuso che vi comandava, non potendo reggere ad un vigoroso attacco fattogli dalle truppe francesi e dalle bande messinesi, promise di rendere il castello, con doverne uscì-

re con tutti gli onori militari se fra otto giorni non fosse soccorso. Prima di spirar quel termine fu in veduta l'armata spagnuola, forte di ventitrè legni. Si fece credere all'Arecuso d'esser quello un nuovo rinforzo mandato dal re di Francia, e lo si fece entrare in dubbio che il nuovo comandante, non trovato reso il castello si negasse ad adempire i patti della capitolazione. Lo spagnuolo vi prestò fede: ma venuto appena fuori, accortosi dell'inganno, tentò di riprender di forza il castello, e vi restò prigioniero.

La letizia dei messinesi fu di breve durata. Il Vallebelle ripartì. I viveri da lui portati erano già consumati, e la fame si fece maggiormente sentire, perchè il mare restò affatto chiuso dalle numerose navi spagnuole; e dalla terra il marchese di Bajona sempre più strignea la città. Mancati i viveri d'ogni maniera, giunse quel popolo a pascersi de' più stomachevoli cibi, pure si confortava colla speranza di un vicino soccorso.

Addì 12 di dicembre del 1674 giunse in Palermo il nuovo vicerè marchese di Villafranca, e tosto ne ripartì per recarsi al campo di Milazzo. Cercò sulle prime ricondurre i messinesi all'obbedienza con indulto generale pubblicato, ma non fe' frutto. Ringagliardò l'attacco, gli venne fatto di ripigliar la torre del faro, e di meglio custodire il braccio di san Raineri, ed intanto facea devastare tutte le campagne dei dintorni. Vennero così ad accrescersi dentro la città gli orrori della fame. In questo addì 7 di gennaio del 1675 fu in vista di Messina una

CAP. XLV. nuova armata francese forte di sette vascelli, e re barche incendiarie comandate dal marchese di Valevoir, e dallo stesso Vallebelle, ed accompagnate da otto tartane cariche di vettovaglie. Quella vista accrebbe l'agonia degl'infelici messinesi; dacchè l'armata spagnuola di gran lunga più numerosa della francese, difendea l'entrata del porto. Ben sel vedeva il comandante francese; pure la certezza che senza quel soccorso Messina sarebbe caduta, lo determinò ad avventurar la battaglia malgrado le impari forze, ed a golfo lanciato tirò contro l'armata spagnuola; ma l'ammiraglio di essa Melchiorre de la Cueva non ne aspettò l'incontro, e ritirossi in Calabria. Stupirono tutti di tanta viltà. Saputosi ciò in Ispagna quell'ammiraglio e comandanti de' legni furono degradati e puniti da un consiglio di guerra.

Il marchese di Valevoir, e 'l cavalier Vallebelle furono ricevuti in Messina come liberatori. Ma i viveri da loro recati non erano sufficienti per la città, ove allora contavansi da ottantamila abitanti; la fame cominciava a farsi sentire da capo, per che il senato determinossi a trattar segretamente col marchese di Villafranca la resa. N'ebbe lingua il Vallebelle e minacciò di spianar la città se quel trattato più oltre continuava. Rinfacciò la ingratitude al re di Francia, promise che nuovi soccorsi sarebbero presto giunti. Nè le sue promesse furon vane. Ivi a pochi giorni si seppe essere giunto a Lipari il duca di Vivonna con otto vascelli, ed altri legni da guerra e da carico, comandati dal tenente gene-

rale Duquesne. L'armata Spagnuola volle lavar l'iguominia della viltà mostrata nel primo incontro, e corse ad attaccare la francese; nè questa rifiutò la battaglia, comechè di gran lunga inferiore. Il giorno 9 di febbrajo del 1675 le due armate vennero alle mani. Ad outa del suo coraggio l'ammiraglio Duquesne era per aver la peggio nel conflitto, e già cominciava a cedere; quando inaspettatamente sopraggiunse il cavaliere Vallebelle con tutti i legni che seco avea in Messina, il quale conosciuto che gli spagnuoli correvano ad attaccare l'armata di Duquesne avea lor tenuto dietro. Il suo arrivo pareggiò la partita; anzi accrebbe il coraggio de' francesi, e gli spagnuoli ne furono sopraffatti. Uno de' loro vascelli fu preso, due affondati, gli altri dispersi.

Vinta la battaglia il duca di Vivonne venne a Messina. Addì 22 d'aprile fu solennemente riconosciuto come vicerè *nella città di Messina, e negli altri luoghi dell' isola di Sicilia, ne' quali i popoli si averanno scaricato del giogo spagnuolo*; e con tal carattere ricevè dai senatori l'omaggio, e giurò l'osservanza de' privilegi della città in nome del re Luigi; e nel seguente maggio si fece la gran cavalcata allora in uso in tutte le giulive occasioni.

Allontanata l'armata nemica reso libero il mare, ogni cosa era lieto in Messina: ma negli altri luoghi di Sicilia i popoli se voleano scaricarsi del giogo spagnuolo, come la corte di Francia sperava, non volevano addossarsi il giogo francese; seuzachè le armi francesi non venivano a

CAP. XLV. sostenere alcun movimento generale della nazione, ma a difendere la ribellione di una sola città, mossa dalla brama di volersi ingrandire a spese di tutto il regno: bastava ciò a renderle odiose, onde pochi progressi potè fare il duca di Vivonne. Tentò d'assalire per mare e per terra il campo di Milazzo. Mentre per la vie di terra avanzavasi il marchese di Valevois coll' esercito, l'armata sotto il comando dello stesso duca di Vivonne dovea accostarsi alla piazza. Ma i contrari venti frastornarono il disegno. Il marchese di Valevois s'avvicinò a Milazzo, il vicerè volea decampare ed abbandonar la piazza; ne fu distolto dal principe di Palagonia che colà era cogli altri baroni, e lo indusse anzi a venir fuori con tutte le forze incontro ai nemici. Il generale francese non sostenuto dall'armata, non osò venire alle mani, e si ritirò.

Ivi a pochi giorni mostrossi il duca di Vivonne ne' mari di Palermo, ma vista la disposizione ostile del popolo, se ne allontanò. In quella vece accostossi ad Augusta, che dopo sett'ore di combattimento s'arrese pel tradimento di quel *secreto* che solo in tutta Sicilia, da Messina in fuori, favorì i francesi. Per riprender quella piazza il vicerè ordinò al nuovo ammiraglio principe di Montesarchio di andare ad attaccarla per mare: ma questi venuto fuori da Milazzo seppe che il duca di Vivonne avea rimandati in Francia la maggior parte de' suoi legni; onde, invece di dirigersi ad Augusta tirò verso Messina per attaccare l'armata francese. Un violento sirocco impedì la battaglia. Ritornò

dopo pochi giorni l'armata spagnuola: ma una fiera tempesta la disperse: parte de' legni ruppe negli scogli di Scilla, e parte a sommo stento, ed assai danneggiati, vennero a ricoversi in Palermo.

In questo la repubblica d'Olanda, alleata della Spagna contro la Francia, mandò in Sicilia in ajuto della prima un'armata di diciotto vascelli di linea, e dodici barche minori, comandata da Ruiter, il più intrepido ed esperto capitano di mare di quell'età. Sulla sera del dì 7 di febbrajo del 1676, l'armata olandese ebbe a fronte la francese, comandata da Duquesne. Pari eran le forze. Il domani ebbe luogo un ostinato conflitto. Risarcite durante la notte le navi danneggiate, sul far del giorno 9 le due armate trovaronsi accresciute, l'olandese di otto vascelli che conducea da Palermo il principe di Montesarchio, la francese di dieci, che da Messina menava il signor d'Almeres. Una lunga calmaria impedì un nuovo incontro. Dopo due giorni le due armate si separarono, senza che alcuna avesse potuto vantar vittoria: gli olandesi aveano perduto il vice-ammiraglio Vesquer, i francesi erano stati i primi a ritirarsi.

Intanto i messinesi erano già stanchi della

¹ Adriano Michele Ruiter, erasi battuto in vari incontri con somma gloria contro le armate spagnuole e francesi. In quella guerra avea riportate più segnalate vittorie contro gl'inglesi, e finalmente avea avuto l'ardimento d'entrare colla sua armata nel Tamigi portando sull'albero di maestra del suo vascello una granata per darsi vanto d'aver spazzato i mari de' legni inglesi.

Cap. XLIV. guerra; il commercio loro era arrenato; nulla potean trarre dalla terra; chè i beni loro erano o confiscati dal governo, o sperperati dalle truppe regie. Le prime amichevoli accoglienze fatte ai francesi eransi già intiepidite. L'imperiose maniere del duca di Vivonne non poteano esser gradite ad un popolo uso all'inobbedienza: e tal mal umore era accresciuto dai costumi licenziosi de' soldati francesi, e soprattutto dall'avidità del signor d'Antega, segretario del duca di Vivonne, il quale ingelosito della confidenza che dava il suo signore ad un padre di Lipari domenicano, che molta parte avea avuta ne' primi movimenti di Messina, lo avea fatto allontanare. Erasi colui ridotto in Roma, ed introdotto nella confidenza del cardinal Nittardo gesuita già confessore della regina reggente di Spagna. Allontanato costui pe' suoi intrighi dal principe don Giovanni d'Austria, anelava di tornare in corte con qualche segnalato servizio; perciò avea istigato il Lipari a tornare in Messina per far modo di ricondurre la città all'obbedienza del governo spagnuolo. Il monaco per vendicarsi del duca di Vivonne avea accettato l'incarico, e venuto in Messina con un suo fratello avea ordita una congiura per dar la città agli spagnuoli. Scoperta la congiura, il duca di Vivonne avea fatto impiccare i due fratelli e gli altri congiurati, ed avea tolte le armi ai cittadini i quali da quel momento guardavano i francesi come oppressori.

Il viceré e l'ammiraglio Ruiter, ai quali non era ignoto lo stato delle cose in Messina, pensarono di essere al tempo stesso sopra quella

città, e mentre questo colla sua armata teneva in rispetto la francese, e l'impediva d'agire, quello per la via di terra dovea attaccare due forti, che il Vivonne avea fatto eriggete fuori la città, superati i quali era facile impadronirsi della città stessa. L'impresa mostrò da prima di volere riuscir bene: i due forti furono espugnati; ma quel popolo, temendo la vendetta dell'esercito regio se entrava di forza in città, chiese a gran grida le armi per difendersi. Il duca di Vivonne costernato, non potè negarsi. I messinesi allora diedero addosso agli spagnuoli con tal furia che i due forti furono ripresi, e l'esercito regio respinto.

Fallita quell'impresa, tentò il marchese di Villafranca di cacciare i francesi da Augusta. Sperava riuscirvi per mezzo de' cittadini, cui il dominio francese era odioso, co' quali teneva pratiche. Ruiter vi fu spedito per assalir la piazza; Duquesne v'occorse per difenderla. Addì 22 d'aprile del 1676 le due armate furono a fronte ne' mari tra Siragusa ed Augusta. A quattr'ore p. m. cominciò l'attacco tra le due antiguardie: al primo scontro restò morto dei francesi il marchese d'Almares, che comandava quella prima squadra di cui prese tosto il comando il cavalier di Vallebelle. Quella prima linea già piegava; l'ammiraglio Duquesne, invece di correre ad attaccare il centro dell'armata olandese ebbe a voltarsi per sostenere la sua antiguardia, gli altri legni olandesi entrarono allora anch'essi nel combattimento che divenne generale. Immensa fu la strage, e grave il danno dall'una parte e dal-

CAP. LXIV. L'altra. Le tenebre della notte posero fine alla battaglia. Francesi ed olandesi, come spesso accade ne' combattimenti di mare, vantaron vittoria: ma Ruiter cadde, e la sua morte equivalse pe' francesi alla più segnalata vittoria. Sin dalle prime fu colto da una cannonata che gli fe saltare mezza gamba; trasportato nel suo letto continuò a dar gli ordini per la battaglia, che vennero così bene eseguiti da Gerardo di Gallembourgh primo capitano del vascello, che nessuno s'accorse della sua mancanza. Dopo la battaglia fu posto in terra a Siracusa, ove dopo pochi giorni si morì. Fu sepolto in una collina presso la città ². La sua armata venne a fermarsi in Palermo.

Nè in terra posavan le armi. Il marchese di Villafranca, ingrossato l'esercito, s'avvicinò a Messina, mettendo a ferro ed a fuoco campagne e villaggi. Il marchese di Valevois gli venne incontro, e si pose in agguato; ma una legione di messinesi che seco avea, mal rispettando gli ordini suoi, invece d'aspettare il nemico al luogo delle tese insidie gli corse contro. La cavalleria spagnuola ne fece macello. Un nuovo rinforzo di venticinque galee francesi giunto in Messina obbligò il vicerè a desistere dall'impresa, ed all'incontro una di gran momento ne

² È noto e molto è stato lodato il distico allora fatto *Terruit Hispanos Ruiter, ter terruit Anglos, Terruit et Gallos, territus ipse ruit*. Ma quel ridicolo bislancio del nome Ruiter, e terruit, è degno di quel secolo; quel *Ruiter ter terruit* pare uno sparo di mastii; e l'ide di quel prode *terrirus ruit* è una gollagine.

tentò il Vivonne. Confidando egli nella sua superiorità nelle forze marittime, cercò di distruggere l'armata spagnuola, ed olandese, e forse di fare alcun colpo sopra Palermo, ove esse cransi ritirate.

Senza palesare ad alcuno il suo pensiero mosse egli da Messina con tutte le sue navi. Ma in Palermo già sapeasi il rinforzo delle venticinque galee venute di Francia, ed attentamente si spiavano i movimenti del nemico; però giunse l'avviso da Termini, di essere in vista l'armata nemica che a vele gonfie tirava verso Palermo. A tale annunzio tutti i legni olandesi e spagnuoli, colle galee di Napoli e di Sicilia furon posti in linea dalla foce dell' Oreto alla lanterna del molo, in guisa che le navi eran quasi in contatto. In questa pessima disposizione stettero ad aspettar l'attacco. E 'l popolo si affollò sulle mura per vedere lo spettacolo ³.

3 L'Auria (Cronol. de' viceré p. 158) allora presente in Palermo dice che in un consiglio da guerra tenuto al primo annunzio dell'avvicinamento de' francesi, Diego d'Ivarras ammiraglio spagnuolo propose di prendere il largo per attaccare i francesi in alto mare; che l'ammiraglio olandese Staen, sol timore che nella battaglia gli spagnuoli si fossero tenuti indietro, volle assolutamente che i legni fatti si mettersero in quella strana posizione; e che fu forza seguir quel parere perch' egli minacciò che altrimenti avrebbe losto fatto ritorno in Olanda; e assicura che i legni, non che posti in linea furon l'uno all'altro legati.

Quest'ultima assicurazione è così inverisimile, che serve a mostrare quanto lo storico fosse stato male informato dei fatti. Egli era presente in città ma non nel consiglio dei generali: è naturale che mille ciarle si fossero allora sparse nel volgo, ed una potè ben esser questa ch'egli adottò sen-

Battaglia na-
vale davanti
Palermo.

Addì 2 di giugno del 1676 l'armata francese accostossi a Palermo in tre squadre. La prima di nove vascelli, sette galee, e cinque brulotti attaccò la battaglia. Il Vivonne colle due altre seguiva da presso. Sulle dieci ore a. m. cominciò l'attacco. Spirava un greco-levante che quanto favoriva i francesi, tanto dannoso riuscì agli alleati; dachè alle prime bordate un denso fumo levossi, che loro andava in faccia. Sin d'allora cominciarono a disordinarsi; chè i segnali de' comandanti non bene poteronsi scernere. Colto il destro di ciò l'ammiraglio francese, spinse avanti i suoi brulotti, e gli venne fatto attaccare il foco a tre vascelli. Allora la confusione e 'l disordine divenne sommo; ogni legno cercava sostenersi; perocchè per la gran vicinanza era facile che le fiamme passassero da un legno all'altro. Intanto il Vivonne incalzava l'azione, fece dar fuoco alla reale di Spagna, la quale saltò in aria con ispaventevole fracasso, e fece affondare due altre galee, la *Padrona* di Napoli, e la *San Giuseppe* di Sicilia, che le eran di costa. Tutto allora divenne confusione, ed orrore, non che in mare ma nella città. Tal denso fumo era spinto in città, che in pien mezzogiorno si abbujò; e l'orrore della caligine, anzi che rotto veniva accresciuto dal fuoco de' cannoni, e dalle fiamme delle navi incendiate; ned altro sentivasi, che l'orrendo rimbombo delle

z'altro esame. È anche più naturale che dopo l'infelice esito della battaglia se ne fosse data la colpa allo straniero. Forse se la battaglia si fosse guadagnata, gli spagnuoli si sarebbero fatti autori della disposizione de' legni.

cannunate; lo scoppio de' legni, che stavano in aria, il fischio delle palle, lo scrosciare delle vetrare, e un generale ululato del popolo, mosso dalla commiserazione di tanti bravi, che miseramente perivano, e dal timore di uno sbarco de' francesi.

Sett'ore durò quella spaventevole scena. Possono appena esprimersi i danni riportati dalle armate alleate. Vi perirono fra tanti altri i due ammiragli Ivanos, e Staen: nove vascelli e tre galee furon preda delle fiamme, e la gran parte de' vascelli olandesi restò così mal concia, che se ne vendettero le manovre, e i cannoni, che furono comprati dal senato di Palermo. E se il duca di Vivonne non colse altro vantaggio della vittoria, ciò più che pel danno da lui riportato, che non fu lieve, avvenne pel coraggio del popolo palermitano. Dietro i movimenti popolari seguiti nel passato regno avea il cardinal Trivulzio tolto i cannoni da tutti i baluardi della città, e ripostigli in maggior parte nel cortile del palazzo arcivescovile. In quel momento di pericolo il popolo vi accorse chiedendo a gran grida i cannoni. L'arcivescovo monsignor Luzana negossi: ma non potendo reggere alla furia popolare travestito scappò. Tratti i cannoni, il popolo corse a piantarli su que' bastioni che allora erano sulla marina, e cominciò a fare un fuoco sì vivo contro i francesi, che a quell'attacco inaspettato, lasciata la voglia di metter piede a terra, si ritirarono.

Il marchese di Castelfrigo succeduto al marchese di Villafranca nel governo del regno, tro- Il marchese
di Castelfrigo
go vicerè.

Palm. Vol. V.

CAP. XLV. vò la Sicilia pressochè sossopra. L'erario esausto per le ingenti spese della guerra; il commercio affatto spento, per essere i francesi divenuti padroni del mare; ned'essere possibile chieder nuovi soccorsi alla nazione, in un momento, in cui ogni lieve disgusto de' cittadini potea aver funeste conseguenze. E però stette sulla difesa, ed intanto grandi premure facea alla corte per aver soccorsi d'ogni maniera. Le stesse richieste faceva il duca di Vivonne, che sempre agognava a sottomettere tutto il regno. Nè guari andò che a lui furono mandati altri trenta vascelli con danaro, viveri, artiglierie, e soldati. Il vicerè prevedendo che il principale oggetto che il francese avea in mira era Catania, ivi trasferì il suo quartier generale, e vi chiamò il servizio militare di tutti i baroni. Il Vivonne raccolto ed imbarcato tutto il suo esercito, prese terra ad Augusta: ma altro acquisto non potè fare che dare il sacco alla piccola terra di Melilli, ed insignorirsi del forte che le stava appresso, difeso da ceucinquanta soldati spagnuoli, i quali fatta la resistenza, che poterono, s'arresero a buoni patti. Avanzatosi poi verso Catania, di là dal Simeto trovò l'esercito siciliano schierato in battaglia e pronto a venire alle mani. Senza altro fare il duca di Vivonne tornò ad Augusta, e rimbarcate le truppe si diresse per Taormina, posta nel miluogo tra Messina e Catania. Il vicerè ne avea tratte le compagnie de' tedeschi che v'eran di guarnigione, e malgrado i reclami del conte di Prades, Carlo Ventimiglia, che vi comandava, e lo avvertiva del pericolo,

non volle rimandarle dopo la ritirata de' francesi, lasciando alla difesa della città i soli paesani armati. Assalita da quattromila francesi, ogni sforzo del conte di Prades fu vano; la città fu presa, il conte stesso vi restò prigioniero. Il castello di Mola che sta a cavaliere alla città, fu espugnato 4.

In questo, rimosso il primo ministro, la somma del governo della Monarchia spagnuola era stata affidata al principe don Giovanni d'Austria, il quale rivolse l'animo a rimetter le cose di Sicilia. Diede il governo della guerra al duca di Bonaville sperimentato generale, e truppe fece venire in Sicilia da Genova, da Milano, da Sardegna, da Majorca, da Napoli. E perchè era stato assai ben accolto dai messinesi quando era stato in Sicilia vicerè, scrisse loro una lettera, nella quale promettea il perdono, e la conferma de' loro privilegi, se ritornavano all'obbedienza. Ma i messinesi, compulsi dalla prepotente forza francese, anche volendo, non po-

4 Il marchese di Castelfrigo, non volendo palesare la sua imprevidenza, scrisse in Ispagna d'esser caduti la città ed il castello per la viltà del conte di Prades. E facendo le viste d'esserne sdegnatissimo, arrestò i congiunti di lui, e con ciò attirosi lo sdegno della nobiltà siciliana. Dimandò il conte d'essere scambiato con alcun altro de' prigionieri francesi, per potere andare in Ispagna a giustificare la sua condotta: ma il vicerè, che non voleva mettere in chiaro la verità, negollo. Pare ottenne la libertà dalla generosità del duca di Vivonne, il quale contentossi delle sue parole d'onore, di restituirsì prigioniero ivi a pochi mesi. Recatosi, persuase il governo della sua innocenza. N'ebbe il grado di maresciallo di campo.

CAP. XLV. teano porger l' orecchio a parole di pace; però il conte di Bornaville, già arrivato in Sicilia nel giugno del 1677, preparossi con più vigore alla guerra.

Il duca di Vivonne erasi insignorito di Scaletta e Calatabiano, piccole terre tra Messina e Taormina, e ricevuto un rinforzo di presso a cinquemila uomini, era nell' autunno dell' anno stesso venuto a mettersi ad oste nelle pianure di Mascali con animo di stringer d' assedio Catania: ma l' aria mal sana di que' luoghi in quella stagione fece ammalare i soldati, millecinquecento ne morirono, e per non perdere tutti gli altri, peggio che disfatto in battaglia tornò a Messina.

Il castello di Mola non andò guari che fu ripreso dal conte di Bornaville, per opera di un prete della terra, nemico de' francesi. La notte de' 17 dicembre dugento quaranta spagnuoli accostaronsi al piede della rupe, sulla quale sorge quel castello; quaranta di essi furon tratti sù colle furie del prete e de' suoi amici. Entrati così nel castello assalirono la guarnigione, la quale colta alla sprovvista, oppressa dal sonno, s'arrese salva la vita e la libertà.

Ma già la guerra per cui il re Luigi XIV di Francia erasi indotto a soccorrere i messinesi, tirava al suo fine; la speranza di voler conquistare la Sicilia era omai svanita; e però essendo giunti a quel re i ricorsi del duca di Vivonne che chiedea nuovi soccorsi, e de' messinesi, che si querelavano del Vivonne, egli spedì in Sicilia il maresciallo duca delle Feuilla-

de , in apparenza per richiamare in Francia il Vivonne, e pigliare il governo in sua vece; in realtà per abbandonare con tutte le truppe Messina. Costui fece da prima le viste di tentare alcun'impresa, ma poi raccolte le truppe, si dispose alla partenza. Chiamati sul vascello, ove era già salito i senatori e i maggiorenti della città, comunicò ad essi l'ordine avuto di partire. Invano que' miseri lo pregarono ad indugiare alcun giorno, per cercare di venire col governo spagnuolo ad alcun partito, solo poterono ottenere di essere trasportati in Francia coloro che 'l voleano. Quindicimila cittadini accettaron tale offerta, e addì 16 di marzo del 1678 abbandonarono la patria, i beni, i parenti, gli amici. Tale fu la condotta del re Luigi XIV, verso gl'infelici messinesi. Ben è vero che non fu egli che suscitò la loro sommossa: ma furono coloro che comandavano in suo nome, che colle più severe minacce vietarono sempre ch'essi si fossero sottomessi; e l'onore di un gran re volea che avesse fatto ogni opera per sottrarli alla vendetta del governo spagnuolo. Miseri que' popoli che danno orecchio alle promesse degli stranieri e contano sulla loro lealtà! Nè questo è il solo esempio di perfidia, che offrono gli annali della moderna storia di Sicilia.

Gl'infelici messinesi non ebbero allora altro scampo che sottomettersi volontariamente. Era allora vicerè il principe Vincenzo Gonzaga, uomo dolce e magnanimo, il quale recatosi in Messina pubblicò in nome del re un perdono generale; e scelse nuovi senatori, chè tutti co-

1 francesi
abbandonano
Messina.

Cap. XLV. loro, che teneano alcun magistrato eran partiti co' francesi. Ma la corte di Madrid, saputa la resa di Messina conoscendo che il principe Gonzaga sarebbe ito a rilento, e di male voglia nel trar vendetta da quella città, vi destinò consultore il feroce ed inesorabile Roderigo Quintana. Venuto costui in Sicilia conobbe non esser da sperare che quel vicerè prestasse mano all' esecuzione degli ordini rigorosissimi che il governo volea emanare. A mal istento e dopo lungo indugiare potè ottenere che fossero confiscati tutti i beni de' fuorusciti. Però tanto scrisse in Ispagna quel Quintana che il vicerè fu richiamato, e venne scelto in sua vece il conte di Santo Stefano, strumento ben atto alla vendetta.

Giunto quel vicerè in Messina addì 5 di gennaio del 1679 abolì l'autichissima carica di strattigoto, e stauziò che indi innanzi poi la città fosse retta da un governadore militare, sopprese il nome di senato, e 'l titolo d'illustrissimi, che davasi ai senatori; e in quella vece il magistrato municipale fu composto di *Eletti* con titolo meno orrevole di *Spettabili*; de' già senatori scelti dal vicerè Gonzaga, due ne depose, che bandì, e loro sostituì due spagnuoli; quel magistrato fu privato della toga, e di ogni altra onorificenza; non più nel palazzo senatorio, ma nel regio, ed alla presenza del governadore potè adunarsi e gli venne tolta ogni giurisdizione nella città e nel distretto; eresse un nuovo magistrato detto *Giunta di Stato*, composto di giureconsulti, al quale affidò l'amministrazione de' beni, non che de' fuorusciti, ma della città stessa; chè il pa-

trimonio tutto di essa fu confiscato; le spese tutte della città furono limitate ad ottomiladugento scudi; questi, non dagli Eletti ma dalla Giunta doveano spendersi, e finalmente vietò sotto gravi pene qualunque corrispondenza di lettere cogli esuli.

Con ferocia degna di un Vandalo passò poi il Quintana a saccheggiare l'archivio pubblico della città. Tutti i privilegi, i diplomi e le pergamene che colà si conservavano in più casse ne furono rimossi, e sottratta ne fu del pari la sella e l bastone di comando del re Carlo I, imperatore, che quel principe avea lasciato in dono alla città. Tutto sparì, nè mai si è saputo che se ne fosse fatto. Se la ragion di stato volea che si fossero tolti que' privilegi a Messina, eran quelle carte da conservare come preziosi monumenti storici. Il farli sparire, il sottrarre una memoria che l'imperatore Carlo avea voluto lasciar di se ad una città siciliana fu un affronto fatto a tutta la nazione. Riposti eran pure in quell'archivio più volumi di antichi manoscritti greci che il senato di Messina avea comprato da Costantino Lascario, i quali trasportati in Palermo vi furono serbati con altro spoglio.

Nè qui si tenne la rabbia del conte di Santo Stefano, e del consultore Quintana. Infellonivan costoro, più che contro Messina, contro la civiltà siciliana. L'ordine equestre delle stelle, modello di onore per la nobiltà del regno, fu soppresso; sopprese furon del pari le due accademie letterarie della *fucina*, e degli *abbarbicati*; soppressa fu la famosa università, ove aveano

CAP. XLV. letto i più bell'ingegni d'Europa: come se l'onore e le lettere che rendon gli uomini docili al santo impero delle leggi, non fossero stati sempre i più saldi sostegni del trono. Fu dalle fondamenta spianato il magnifico palazzo del senato, il suolo ne fu arato e sparso di sale; ed ivi fu eretta la statua equestre del re Carlo II, fatta col bronzo tratto dalla gran campana di quel duomo, al suono della quale si chiamavano i cittadini a consiglio. Essa fu opera di Giacomo Serpotta e Gaspare Romano. Per tal modo in mezzo a quel turbine di distruzione surse un monumento per far conoscere lo stato delle belle arti in Sicilia in quell'età.

Vessazioni
del vicerè du-
ca di Santo-
stefano.

I baluardi poi che fin'allora erano stati custoditi dai cittadini, furono guarniti di truppa spagnuola, per pagar la quale s'impose in città un dazio straordinario, che fu detto *nuovo imposto*. E finalmente fu eretta a grandi spese presso la città una fortezza detta la cittadella per servire di difesa e di freno alla medesima.

Nè la sola città di Messina, ma tutto il regno ebbe a sentire gli effetti del rigore e degli avventati modi di quel vicerè. Tutte le altre città del regno furono spogliate del dritto di scegliere i loro magistrati a bussolo, e la scelta loro fu riserbata al governo. Nè le persone più eminenti in dignità, o i magistrati supremi furono con più dolcezza trattati.

Avea quel vicerè destinati de' capitani di campagna per arrestare que' malandrini che infestavano le pubbliche vie. Parecchi ne furono colti, nel maggio del 1680. Il Tribunale della gran

corte li fece tutti frustare, e li condannò dieci anni in galea. Era fra costoro un soldato spagnuolo: tutti i militari spagnuoli si tenuero offesi, ed ebbero ricorso al vicerè, il quale senza por mente che il tribunale ignorava la condizione di colui, perchè ned' egli, nè altri avean messo avanti il foro militare, levò affatto di carica il presidente Diego Joppolo, l'avvocato fiscale Giovanni Rizzari, i procuratori fiscali, ed i giudici, due de' quali carcerò, uno nel castello di Tusa, l'altro in quello di Cefalù; confinuò i due procuratori fiscali in Lipari, e chiamò in Messina, ov'egli trovavasi, il presidente, e l'avvocato fiscale. Il presidente col pretesto di malattia negavasi, e ritirossi in Solanto, sendo di sua famiglia. Il vicerè vi spedì una compagnia di soldati, con ordine di riscuotere dall'ex-presidente centoventicinque scudi al giorno per loro stipendio. Fu giocoforza ubbidire, regossi il Joppolo in Messina, e quindi fu confinato in Cefalù. Non lasciò il tribunale di far giungere suoi reclami alla corte. Il reggente Pietro Valero fu spedito in Sicilia per esaminar tale briga. Rappresentò costui essere il capitano di campagna il solo reo, perchè avea condotto lo spagnuolo nelle pubbliche carceri, invece di consegnarlo al suo foro. Rappresentanza ingiusta; dacchè se il soldato avea reclamato il foro, il tribunale era reo del pari, se non lo avea, era anche innocente il capitano. Questi stranieri aveano allora il diritto di essere assassini impunemente. In ogni modo il ministero di Madrid ordinò che tutti que' magistrati fossero rimessi in carica.

Ma quel povero presidente Joppulo fu ivi a poco per soggiacere ad altra persecuzione, dalla quale la morte campollo. In quello stesso anno 1681 una ridicola briga era nata in Palermo tra' domenicani di santa Cita, e gli altri ordini religiosi, che per non dare la precedenza a quelli s'eran negati ad intervenire alla processione, fatta per pubblicar la bolla della crociata. Monsignor Pallafox arcivescovo di Palermo volle tramettersi in tale baja, e pigliando parte pe' domenicani, sottopose all'interdetto le chiese degli altri religiosi. Sul ricorso di costoro il giudice della monarchia come legato a latere avea cancellato l'interdetto; il coccuto arcivescovo ne avea bandito un secondo, più rigoroso del primo. Il vicerè per comporre la cosa avea pregato l'arcivescovo a ritirar l'interdetto, e come erasi ostinatamente negato, fatto prima esaminar l'affare dalla giunta de' presidenti e del consultore, avea esiliato in Termini il pervicace prelato, il quale avea avuto ricorso a papa Innocenzo XI. La congregazione dell'immunità ecclesiastica, alla quale il papa rimise l'esame della controversia, decise in favore dello arcivescovo, e dichiarò incorsi nella scomunica il vicerè, e coloro che lo aveano consigliato. In questo il conte di Santo Stefano, conoscendo il gran credito in cui era presso la corte di Spagna quell'arcivescovo, dopo quattro mesi lo richiamò dall'esilio. Egli ritornò in Palermo, ma non volle comunicare nè col vicerè, nè coi magistrati, ch'egli tenea scomunicati. Finalmente dopo tre anni la corte di Madrid ordinò (e solo tal corte in Europa potea ordinarlo) che il vi-

cerè, il suo segretario, il consultore, e i tre presidenti fossero assoluti dalla scomunica. Solo al vicerè fu concesso che la sua umiliazione non fosse pubblica. La notte de' 12 di agosto del 1683 recatosi egli privatamente al palazzo arcivescovile, vi fu assoluto. Joppulo presidente della gran corte, il segretario del vicerè Vertivara erano morti: Guerrero presidente del concistoro trovavasi in Ispagna reggente del supremo consiglio d'Italia; Chafallon presidente del tribunale del patrimonio, e Quintana furono il giorno 12 assoluti pubblicamente nel duomo di Palermo. *Quantum in rebus inane!*

Pure più che del conte di Santostefano ebbe la Sicilia a dolersi del duca d' Uzeda suo successore. Dato costui agli studi, poco pensiero davasi del governo del regno, che interamente affidava ai suoi segretari. Finchè visse Felice Lucio de Espinosa, che seco venne da segretario, uomo sagace, attivo, ed onesto, il governo fu regolare, e quel vicerè fu gradito: ma morto costui, ebbe la stessa carica il furbo e rapace Felice della Croce Haedo, il quale da una mano secondava la negghienza del vicerè, e la sua passione per gli studi, dall' altra vendeva le cariche, la giustizia, il perdono de' delitti. Nè il Duca altro pensiero davasi che spogliar la Sicilia di quadri, statue, antiche monete, libri di gran pregio o per la rarità, o per l' edizione, ed antichi manoscritti. Trovato nel real palazzo i manoscritti del Lascari ne li menò in Ispagna per esservi forse pasto de' ratti.

Duca d' Uzeda vicerè.

Studi dei
siciliani sotto
il dominio
della casa di
Austria

Fu questa l'ultima, e forse non la men grave delle calamità che afflissero la Sicilia nel xvii secolo, in cui tennero il regno gli ultimi tre re della famiglia austriaca; dacchè entrato appena il secolo xviii Carlo II finì di vivere (novembre 1700). Fu in quel secolo che a tante guerre straniere, a tante interne perturbazioni vennero ad aggiungersi le più frequenti carestie, spaventevoli terremoti, eruzioni straordinarie dell'Etna. Pure fra tante ree vicende, uomini illustri sorsero da meritar un luogo distinto nella storia letteraria di Sicilia. Accademie furono in quel secolo erette, non che in Palermo ed in Messina, ma in molte altre città del regno; e comechè da tali accademie uscivan solo prose e versi in tutto degni di un secolo, in cui il gusto delle lettere era tanto corrotto, pure servivano a tener desta la nazione. Aggiungesi che i più distinti personaggi del regno davano esempio, e protezione ai letterati. Il duca di Montalto principe di Paternò; Francesco Branciforte principe di Petrapertusa; Carlo e Giulio Tomasi duchi di Palma; Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci; Giacomo Bonanno duca di Montalbano, Luigi La Farina marchese di Madonia, si distinsero in quel secolo o per la loro dottrina, o pel favore compartito ai dotti.

Con tali esempi generale divenne il golo di scrivere. Molti si distinsero nelle scienze sacre; molti nella giurisprudenza, e nella medicina; ma soprattutto lo studio della storia patria divenne come una passione generale. Assai sono le sto-

rie municipali, che ci restano. Mariano Valguarnera ⁵, Agostino Inveges ⁶, Francesco Barone ⁷, Vincenzo Di Giovanni ⁸, furono gli storici più segnalati di Palermo; Placido Reina ⁹, Placido Sampieri ¹⁰, Giuseppe Bonfiglio ¹¹, di Messina; Pietro Carrera ¹², Giambattista De Grassis ¹³, e Giambattista Guarneri ¹⁴, di Catania. Nè mancarono storici alle città di minor nome. Piazza ebbe il Chiarandà ¹⁵, Trapani l'Orlandini ¹⁶ e 'l Sorba ¹⁷, Termini Vincenzo Solito ¹⁸, Scicli Mariano Perrello ¹⁹, Caccamo

5 Discorso dell'origine ed antichità di Palermo. Palermo 1614.

6 Palermo antico. Pal. 1649. Palermo sacro 1650 Palermo nobile 1651.

7 De Majestate Panormitana lib. IV, Pan. 1630 in fol.

8 Palermo ristorato ms.

9 Notizie storiche della città di Messina. Par. I, Mes. 1658 II 1668 III restò ms.

10 Messina illustrata ms.

11 La Messina città nobilissima descritta in VIII libri. Ven. 1606.

12 Memorie storiche della città di Catania T. I, Cat. 1634 T. II ivi 1641, il terzo tomo assicura il Mongitore di esser restato ms.

13 Catanense Decaeordum. T. I. Cat. 1642 T. II 1647. Annalis catanensis ms.

14 Historia Catanie. Cat. 1651.

15 Piazza antica, nuova, sacra, e nobile, di Giovan Paolo Chiarandà. Messina 1654.

16 Trapani in una brieve descrizione. Palermo 1605.

17 De rebus Drepanitanis ms. nella biblioteca del marchese in Madonia.

18 Termini Himerese città della Sicilia posta in theatro Tom. I Pal. 1669. Tom. 2 Messina 1671.

19 L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmena. Messina 1640. Difesa dell'antichità di Scicli. Napoli 1641.

CAP. XLV. Agostino Inveges ²⁰ e Giovanni Maria Amato ²¹; Militello del val di Noto Pietro Carrera ²², Erice Vito Carvino ²³, Naro il cappuccino Fra Salvatore da ivi ²⁴ e Cefalù il Passafiume ²⁵ e l'Auria ²⁶.

Pur comechè in molte di tali storie si ammira la vasta erudizione degli scrittori, niuna di esse accresce l'onore delle siciliani lettere. Tutti credon portare alle stelle la propria città, o con darle que' meriti che non ha, o con esagerare quelli che ha. È proprio da ridere al sentire stabilita l'origine di Palermo sin dai tempi del diluvio universale. E poco mancò che gli storici palermitani di quell'età non avessero trovato nelle sacre carte una settima giornata di creazione destinata dal supremo fattore a trar dal nulla Palermo. Non men ridicoli sono il Chiarandà che intende provare ad evidenza che Piazza sia l'antica Gela, 'l buon cappuccino che vuol far vedere in Naro l'antica Agrigento. E tutti poi ti danno tanti uomini illustri in ognuna delle città di cui scrivono quanti non poteron vantare nè Atene, nè Roma, nè Sicilia tutta nell'età sua più gloriosa.

²⁰ La Cartagine Siciliana T. I e II Palermo 1651 T. III Genova 1706.

²¹ Historia della generosissima città di Caccamo ms.

²² Historia di Militello val di Noto ms.

²³ Erice antica, moderna, e sacra ms.

²⁴ La Fenice fra le famose città di Scilia nobilissima ms.

²⁵ De origine ecc'asiae cepha'edane, ejusque urbis. Venetia 1645.

²⁶ Dell'origine ed antichità di Cefalù. Pal. 1656.

Ma il difetto principale di molti fra gli scrittori di cose municipali in quel secolo è lo studio di procacciare vanto alla città loro, con toglierne alle altre. Venne il ticchio all'Aurìa di rubar santi alle altre città, e con ciò stuzzicò un vespaio. A ciò si aggiungevano i libelli che con tanto disdoro non che delle lettere, ma del nome siciliano pubblicavansi in Palermo, contro Messina, in Messina contro Palermo; intantochè sul cadere del secolo l'autore de' prolegomeni alla storia del Maurolico non potè ristarsi dal dire ai siciliani. *Narrate le cose vostre, ma narratele come conviene ad uomini dotti e prodi, a' siciliani, senza studio di parte; è indegno d'uno scrittore di storia, che val quanto dire di verità, il mostrarsi parziale per tale o tal altro luogo; anche più indegno è l'esaltar questo con iscapito di quello. Ben mi duole il vedere le principali città agitate da reciproche animosità, nè dopo le ree vicende esser peranco estinte le fonti delle fatali discordie. La stessa Sicilia ci ha visto nascer tutti; lo stesso aere respiriamo; la terra stessa calchiamo. È turpe il dilaniarci; l'invidiarci l'aontarci l'un l'altro, come se la gloria d'una città non torni a vanto delle altre, o il disdoro dell'una non arrechi alle altre vergogna. Hanno tutti di che darsi vanto. Non è tolto all'una ciò che la natura, la fortuna, o il merito ha dato all'altra. Scrivete adunque per essere oggetto di invidia e non di scandalo agli stranieri, di amore, e non di sdegno ai concittadini (Prolegom x ad Mauroly.)*

Pure fra quella plebbe di scrittori, uomini sommi si distinsero in quel secolo, che seppero calcare il dritto sentiero, per illustrare le cose siciliane. Il regio storiografo Antonino Amico da Messina, caonico della cattedrale di Palermo, ove morì nel 1641 si die' con pazienza instancabile a rimuginare gli archivî di Napoli e di Sicilia, e più volumi di diplomi ne trasse per servir di scorta alla storia sacra e profana di Sicilia ²⁷. Seguendo le sue vestigia l'abate Rocco Pirri, raccolti ed ordinati tutti i diplomi intorno alle cose sacre di Sicilia, ne compilò la *Sicilia sacra*, ossia la storia di tutte le chiese siciliane. L'abate Martino La Farina, fratello del marchese di Madonia, non men di lui caro alle lettere, nella sua lunga dimora in Ispagna, e nel monistero di S. Lorenzo dell'Escoriale, dotto come era nella lingua araba, ne trasse parecchi frammenti storici scritti in quella lingua, i quali hanno poi servito a dar qualche bene sullo stato della Sicilia sotto la dominazione de' saracini. Il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia si diè a raccogliere le notizie di tutti i poeti siciliani, sino all'età sua. La morte che immaturamente lo colse sul fior degli anni nel 1665 fece restare inediti le sue fatiche che tanto avrebbero illustrato la storia letteraria siciliana; non però andarono del tutto perdute; chè da quel dotto

²⁷ Di tali volumi alcuni furono portati via dall'arcivescovo Palafox, il resto dice il Mongitore (Bibl. Sic. Antonius Amicus) che si conservavano nella biblioteca del marchese Madonia.

e nobil'uomo ebbe l'Allacci le notizie degli antichi poeti da lui pubblicati. Car. XLV.

Nè trascurate furono in quel secolo l'archeologia, e la numismatica di Sicilia. La topografia dell'antica Siracusa fu illustrata da Vincenzo Mirabella ²⁸, e da Giacomo Bonanno duca di Montalbano ²⁹; e delle antiche monete di Sicilia scrissero Filippo Paruta ³⁰ e l' Teatino Giammaria Amato ³¹.

Oltre a tali scrittori di cose patrie, molti levaron gran fama nelle più severe discipline. Alfonso Borrello da Messina, che a torto è stato da taluni creduto straniero, lesse matematiche in quella università e diffuse in Sicilia il gusto per tali studi. Furono suoi discepoli, e gran nome acquistaron, non che in Sicilia ma oltremare don Carlo Ventimiglia, e Michelangelo Fardella. Al tempo stesso Giambattista Odiorna da Ragusa, arciprete di Palma profondissimo nelle matematiche, nella fisica, nell'astronomia, senz' altro osservatorio che la vetta

²⁸ Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse etc. Napoli 1615 in fol.

²⁹ L'antica Siracusa illustrata. Messina 1624. Pietro Carrera nella storia di Catania, pubblicata dopo la morte del Bonanno dice esserne lui autore; ma ne fu smentito dal marchese di Geraci nell'opera « De' poeti siciliani. »

³⁰ Della Sicilia descritta con medaglie. Parte prima. Palermo 1612. Ristampata in Roma nel 1647, ed in Londra nel 1697. La seconda parte fu da Simplicio suo figliuolo data al prete Mauro Marchese palermitano per farla stampare in Venezia: ma prima di cominciarsene la stampa il marchese morì, e l' manoscritto andò smarrito.

³¹ La Sicilia numismatica; ed appendice di 300 medaglie di Paruta, ma queste opere non videro la luce.

CAP. VLIV. d'una collina che indi ritenne il nome di *Piana dello Strologo*, senza strumenti, senz' altro conforto che l'amore della scienza, la protezione de' duchi di Palma, e l'ammirazione degli astronomi d'Europa. scopriva nuovi astri, e il primo in Europa pubblicava Effemeridi astronomiche; e, come per riposo, tramettea a que' severi studi non meno utili lavori, o lavorava strumenti o incideva rami di carte celesti, rattificate dalle proprie osservazioni, o dava in luce opere astronomiche e fisiche, o scrivea storia, e diriggea le sue osservazioni alle più minuti cose della natura, descrivea l'occhio degl' insetti, e primo di ogni altro scopriva la struttura del dente delle vipere, per cui velenosi ne sono i morsi. Per tal urodo meritò ugualmente bene dell' astronomia, della fisica, e della storia naturale. In quest'ultima scienza poi e particolarmente nella botanica gran fama levarono in tutta Europa sul cadere del secolo, Silvio Boccone, e Francesco Cupani, i cui nomi vanno del pari a quelli di Teofrasto di Tournefort, di Linneo, e di quanti altri posson vantarne gli stranieri.

E' cade qui in acconcio il considerare, che in quel secolo non valsero a distorre gli uomini dagli studi filosofici, nè l'esempio funesto del Barone che nelle carceri del sant'Ufficio, terminò i giorni suoi; nè l'*auto-da-fe*, che a quando a quando si celebrava. *Tragica funzione*, dice il Di Blasi, *per cui fremme l'umanità: si offrono, come offrivano i cartaginesi a Saturno, umane vittime alla Divinità, e si vede con orrenda mostruosità, che si oppone alla ra-*

gione , unirsi lo spirito caritatevole prescritto CAP. XLV.
dalla legge di Gesù Cristo alla vendetta inu-
mana , che insinua un mal' inteso entusiasmo
d'intolleranza.

CAPITOLO XLVI.

Regno di Filippo IV — Vittorio Amedeo re di Sicilia — Clemente XI vuole abolire la monarchia — Maneggi di Alberoni — La Sicilia ceduta a Carlo VI imperatore — Principi del regno di Carlo — Il tribunale della Monarchia confermato — Preparativi per nuove guerre — D. Carlo dichiarato per nuovo re di Sicilia — Vicerè il conte di Montemar — Carlo viene in Sicilia per coronarsi — Coronazione — Ottimo governo di Carlo.

Regno di Filippo IV.

Tale era lo stato della Sicilia quando Filippo duca d'Angiò de' reali di Francia, figliuolo secondogenito del Delfino, nato dal re Luigi XIV, fu chiamato al trono di Spagna pel testamento di Carlo II, di cui era pronipote, per essere la regina sua ava sorella di lui. Il duca di Veragues vicerè, avutone l'incarico, riunì il parlamento addì 17 di gennaio del 1701, e colle solite forme ricevè l'omaggio della nazione, e prestò per parte del nuovo re il consueto giuramento per l'osservanza de' capitoli, e costituzioni del regno.

Ma il testamento di Carlo II destò un incendio di guerra. L'imperatore di Germania, l'Inghilterra, l'Olanda diedero addosso alla Francia. Tredici anni bastò la guerra, durante la quale la Sicilia fu in continuo timore di una straniera invasione, o di alcun movimento interno; che gl'imperiali più d'una volta cercaron di suscitare. Per la pace finalmente conchiusa in

Utrecht nel 1713, la Sicilia toccò a Vittorio Amedeo Duca di Savoia. Lieta fu la nazione d'esserle toccato un re italiano, noto per le sue buone qualità; e la comune letizia venne accresciuta quando gli ambasciatori spediti a Torino dalla deputazione del regno, dal senato e dal capitolo di Palermo per ossequiare il nuovo re, tornati in Sicilia recarono sue lettere, nelle quali dava notizia d'essere sulle mosse per venire al possesso del nuovo regno.

Vittorio A-
medeo re di
Sicilia.

Addì 11 di ottobre del 1713 il re giunse in Palermo. Eran già secoli che la Sicilia non vedea alcuno de' suoi re. Quel sentimento nazionale, che ad onta del tempo, e dell'impegno di soffocarlo è sempre divenuto più forte ne' siciliani, produsse all'arrivo del re quasi una generale frenesia. Il solenne ingresso di Vittorio Amedeo, la sua coronazione, il giuramento da lui prestato furono celebrati con pompa non mai vista fino allora, ed in Palermo se ne volle eternar la memoria, con una iscrizione apposta nella faccia del palazzo del senato. Feste, luminarie, ed altri spettacoli ebbero luogo nelle altre città del regno.

Veramente i siciliani grande ragione aveano di esser lieti. Il re Vittorio, amabile, maniero-
so, a null'altro mostravasi inteso che a promuovere il bene del regno. Convocò nel febbra-
ro del 1714 il parlamento in Palermo; nel suo discorso s'astenne di chiedere alcun sussidio; disse che avea riunito il parlamento solo per averne i lumi ed i mezzi onde la giustizia fosse bene amministrata, le scienze e le lettere promosse,

Cap. XLVI. il commercio reso più fiorente; perchè il regno possa risorgere all'antico splendore. Il parlamento comechè non richiesto, non solo confermò tutti gli ordinari donativi, ma un nuovo ne offrì di quattrocentomila seudi. Pure se lodevole fu la generosità di quel parlamento, biasimevole fu la sua ignavia di non aver saputo proporre altro per lo bene del regno che il farsi un nuovo censo della popolazione del regno ¹.

Addì 19 d'aprile del 1714 si allontanò il re da Palermo, e per terra si portò in Messina. Vi dimorò sino all'agosto, e ne ripartì, facendosi appena vedere in Palermo, onde mosse a dì 5 di settembre verso Genova, per non ritornare più in Sicilia. Dolenti restarono i siciliani della partenza di un re, il quale bene avrebbe saputo tener la promessa di restituire il regno all'antico splendore. Ma la sventura volle che ad onta delle buone intenzioni e delle ottime qualità di re Vittorio, turbulentissimo sia stato il breve suo regno, a causa di una briga insorta nel precedente governo colla romana corte, e che egli non potè mai venire a capo d'acquetare, e bastò finchè egli tenne il regno.

Clemente XI
vuole abolire
la Monarchia.

Nel 1711 il procuratore del vescovo in Lipari avea dato a vendere ad un treccone alcuni ceci tratti dalla decima de' legumi che dal vescovo esiggeasi in quell'isola. Il treccone ne diede, com'era costume, una giumenta ai grascini; saputo ciò dal vescovo monsignor Tedeschi, montò

¹ Ciò fu eseguito, e la popolazione fu trovata 1123163 anime.

in furia, tenendo con ciò lesa l'immunità ecclesiastica; nè valse ad acquetarlo l'avere i grascini restituiti que' pochi ceci; pretese che di tale restituzione fosse da tutto il magistrato municipale stipulato atto solenne. Il magistrato negossi; il vescovo sciorinò la scomunica maggiore contro i grascini, dichiarandoli *Vitondi*. Di tal violento procedere, quel governadore die' parte al marchese di Balbaser vicerè, che allora in Messina trovavasi: il vescovo dal canto suo vi mandò uno de' suoi canonici per giustificare la sua condotta. Il vicerè non meno avventato del vescovo saputo il caso, carcerò quel canonico. Il vescovo venne egli stesso in Messina: il vicerè gli fè viso d'armi, ordinogli di ritirar la scomunica se avea cara la grazia del re, ed intanto mise in libertà il canonico.

Tornato il vescovo in Lipari tutt' altro fece che assolvere dalla scomunica i grascini; per lo che costoro ebbero ricorso al giudice della Monarchia, il quale colla potestà di *Legato a latere* gli assolvè *ad cautelam*, e chiamò a se il giudizio. Il vescovo allora, senza chiederne permesso al vicerè, lasciata secretamente la sua diocesi portossi in Roma, e si die' a gridare contro il tribunale della Monarchia, e, come erasi prima procacciati i ricorsi de' vescovi di Catania di Girgenti e di Mazzara, dava a vedere che tutti i vescovi di Sicilia reclamavano con lui.

Papa Clemente XI, cui quel vescovo presentò i suoi ricorsi, credè il momento opportuno, mentre re Filippo era mal fermo sul trono di Spagna, di sveller dalla corona di Sicilia una

CAP. XLV. prerogativa sempre contrastata da' suoi antecessori, ma sempre mantenuta sin dal duodecimo secolo da tutti i principi che tenuero questo regno: per lo che nel gennaio del 1712 fu spedita dalla congregazione dell'immunità ecclesiastica una lettera a tutti gli arcivescovi e vescovi di Sicilia, nella quale si dichiarava non esser permesso a verun tribunale l'assolvere *ad cautelam* dalle scomuniche fulminate dai vescovi, essendo ciò riservato alla sola autorità del pontefice. Furono queste lettere spedite al vescovo di Catania Andrea Reggio per distribuirle agli altri prelati del regno, ad oggetto di pubblicarle nelle rispettive diocesi. Lo stesso Reggio vescovo di Catania, Ramirez di Girgenti, e Castelli di Mazzara furono i soli che la pubblicarono; Gaschi arcivescovo di Palermo, Algaria vescovo di Patti, e l vicario generale di Morreale, avuta quella lettera la trasmisero, com'era loro dovere, all'avvocato fiscale del real patrimonio, il quale, per essere incaricato della custodia delle reali prerogative, dovea apporre o negare l'esecuzione a qualunque carta spedita dalla romana corte. Migliaccio arcivescovo di Messina, Termini vescovo di Siracusa, Mascella di Cefalù, e lo stesso arcivescovo di Palermo rappresentarono al papale tristi conseguenze che sarebbero nati dalla pubblicazione di quella lettera.

Il vicorè convocò il sacro consiglio per sentirne il parere sulla condotta di que' tre vescovi che avean pubblicata la lettera. Tutti que' magistrati dissero che degni erano di gastigo. Primieramente perchè il pubblicare la determina-

zione di una corte straniera intorno agli affari del regno senza il consentimento del proprio governo, era un violare, non che la prerogativa di un re di Sicilia, ma i diritti di qualunque sovrano indipendente. La lettera poi conteneva uno spoglio che volea farsi al re del diritto incontrastabile goduto per sei secoli da tutti i re di Sicilia di ricevere per mezzo di un giudice delle cose ecclesiastiche gli appelli di qualunque disposizione delle corti vescovili: e l'obbligare i siciliani ad avere in questi casi ricorso alla romana corte era uno spogliarli del privilegio di non essere obbligati a piatire fuori del regno. E però fu di avviso il sacro consiglio di doversi ordinare ai vescovi di mandare al governo le lettere pontificie, e, negandosi, staggire i loro beni. Fu spedito a que' tre vescovi un tal ordine: ma non ubbidirono, sul pretesto che la lettera conteneva un'articolo di domma, e trattandosi di domma essi non poteano negare obbedienza al pontefice. Il vicerè rimise l'esame di ciò a sessanta de' migliori teologi, i quali concordamente decisero che in quella lettera trattavasi di giurisdizione e non di domma. Altri teologi al tempo stesso, destinati dai vescovi a tale esame concordemente decisero che trattavasi di domma, e non di giurisdizione. La staggina delle rendite di que' vescovi, come il sacro consiglio l'aveva proposto sarebbe stato un valevole argomento per mettere d'accordo i teologi: ma il vicerè non osò dare quel passo, senza prima averne ordine dalla corte di Madrid.

In questo giunsero due brevi pontifici spediti
Palm. Vol. V.

CAP. XLIVI. nel luglio del 1712. L' uno dichiarava scomunicato il delegato del giudice della Monarchia in Lipari, e tutti coloro ch'eransi opposti alle turbolenze del vicario lasciato dal vescovo, il quale avea messo quella popolazione in iscompiglio per sostenere la famosa lettera; l' altro era diretto all'arcivescovo di Palermo, per riprenderlo d' essersi negato a pubblicar la lettera. Tali brevi erano accompagnati da una lettera del cardinal Paolucci segretario di stato, diretta a tutti i vescovi, ch'eransi negati alla pubblicazione, nella quale in nome del papa ordinava loro di pubblicare tantosto la lettera; e minacciava loro negandosi, la sospensione delle loro funzioni. Tutti obbedirono. Il vicerè allora mise fuori una grida colla quale dichiarava nulli tutti gli editti pubblicati dai vescovi, perchè moveano da decreti pontifici, che non aveano avuta *esecutoria* del governo; onde erano offensivi al dritto generale delle genti, ed anche più alla prerogativa del re.

Reggio vescovo di Catania, e Ramirez di Giregenti, i quali dal Tedeschi in fuori erano i cervelli più balzani tra' prelati del regno, suscitavano allora una general conflagrazione. Il primo pubblicò un editto con cui dichiarava nulla la grida del vicerè, e chiamava abuso il dritto del governo di dar l'*esecutoria* ai decreti pontifici; stabiliva esser *temeraria, orrida, scandalosa, e dannevole*, la dottrina del dritto delle genti che il vicerè metteva avanti, per sostenere tal dritto. Il vicerè intimò lo sfratto a quel torbido prelato: negossi egli ad ubbidire, ma minacciato

dal sergente maggiore Giuseppe la Rosa di usar la forza, giusta l'ordine del vicerè, partì. Ma prima però di partire scomunicò il sergente maggiore, e sottopose all'interdetto la sua diocesi. Ramirez di Girgenti ² fece di più. Finse un breve pontificio con cui veniva scelto *delegato apostolico* per processare tutti coloro che avean molestato il vescovo di Catania: e con tal supposto carattere scomunicò tutti i magistrati del sacro consiglio, ch'erano in Messina presso il vicerè. Anche a lui fu dato lo sfratto minacciandolo della forza. Ed anch'egli scomunicò e pubblicò l'interdetto nella sua diocesi, ed a scanso che il suo vicario sopraffatto dalla paura, non eseguisse l'interdetto, tre vicari prima di partire elesse per succedersi l'uno all'altro, onde tenea sempre viva la face della discordia.

In tale stato eran le cose quando il re Vittorio Amedeo venne al possesso del regno. Nè l'esser venuto il regno in altre mani, e per avventura più ferme fece desistere il cocciuto pontefice dall'impegno; chè anzi da quel momento nulla lasciò intentato per mettere il regno sopra. Il giudice della monarchia avea cancellato l'interdetto pubblicato dal vescovo di Catania; il papa con un breve annullò la cancellazione; monitori pioveano contro coloro che ubbidivano al governo; si ordinò a tutti i religiosi di eseguire rigorosamente l'interdetto, pena la scomunica, e la perdita del grado che ognuno avea

² Era costui figliuolo bastardo di Filippo IV, e dicea son mulo, ma son figlio di buon cavallo.

Car. XLV. nel suo ordine; si vietò ai vescovi di pubblicare la bolla della Crociata, e di pagare i tributi fissati nell'ultimo parlamento, ai quali eransi eglino volontariamente obbligati; fu scomunicato il giudice della monarchia; fu ordinato a tutti i vescovi, o loro vicari di non ammettere verun breve pontificio, sul quale fosse apposta l'esentoria del governo; una coorte di frati travestiti fu spedita in Sicilia per predicare la disubbidienza al governo. Nè s'avvedea quel pontefice che quel diluvio di scomuniche, di monitori, di brevi e di censure, per una giunella di ceci, comechè avessero in quel momento messo lo scompiglio nel regno, al fin de' fatti mettean l'ultimo colmo al discredito di tali armi.

Il re oppose da prima a quel torrente un contegno tutto sobrio. Tentò tutte le vie di finire alla buona tale briga. Dopo la sua coronazione scrisse una lettera al pontefice, nella quale lo pregava a render la pace alla chiesa di Sicilia; il papa non volle pur vedere la lettera: spedì in Roma persone per aprir alcuna via all'accomodamento, e queste sul confine dello stato romano furono respinte: vana fu ogni opera del cardinale de *Tremouille* ambasciatore di Francia: anzi il pontefice fingendo di cedere alle insinuazioni del cardinale Albani suo nipote, convocò il concistoro de' cardinali per sentirne il parere. Tutti dissero dovere il papa desistere dalla pretensione di abolirsi il tribunale della Monarchia in Sicilia, ed impegnarsi piuttosto a farne correggere gli abusi. Lungi di arrendersi a tale avviso nel febbrajo del 1715, pubblicò la

famosa bolla, con cui dichiarava abolito quel Cap. LXV. tribunale.

Perdè allora la pazienza il re. Avea egli prima di allontanarsi dal regno eretta una giunta di sei magistrati, la quale senza dipendere da veruna autorità dovea impedire l'esecuzione di tutti i decreti di Roma che ferivano la prerogativa contesa. Saputa poi in Torino la pubblicazione della bolla, spedì ordine alla giunta di procedere col massimo rigore, e senza la ordinaria formalità di giudizio contro tutti coloro che davano mano ad introdurre in Sicilia i brevi pontifici, o gli eseguivano. Terribile, e generale fu allora la persecuzione. Non altro videsi che confiscazioni di beni, carcerazioni, esilii degli ecclesiastici, e di tutti coloro che tenean dal papa. Ma la persecuzione, fece ciò, che ha sempre: i martiri. Nè si sa ove le cose giunte sarebbero se avvenimenti più gravi non avessero distolti gli uomini dal pensare ai cenci del vescovo di Lipari.

Giulio Alberoni prete parmigiano, il quale Maneggi di
Alberoni. elevandosi da oscuri principj, era giunto ad esser cardinale e primo ministro di Spagna, avea in pochi anni messo tal'ordine nell'amministrazione di quella monarchia, che le fe' riacquistare quella forza e quel peso che da secoli avea perduto. Concepì egli il disegno di ricuperare gli stati d'Italia, che la Spagna non guarì prima avea perduto nella pace d'Utrecht. E perchè non potessero opporvisi le potenze che aveano guarentito quel trattato, imprese a sovvertire mezza Europa, e fu ad un pelo di venirne a

CAP. LXVI. capo. Tenea pratiche col turco per fargli continuar la guerra coll'imperatore Carlo VI. Erasi indettato con Pietro I di Russia, e Carlo XII di Svezia, e gli avea di già indotti ad accomunar le forze loro contro l'Inghilterra, per rimetter sul trono gli Stuard e rovesciare la costituzione di quel paese; ed al tempo stesso a forza d'oro e di promesse fomentava una cospirazione in Iscozia. Una congiara ordiva in Francia per suscitare una rivoluzione, arrestare il duca d'Orleans reggente, e far dare la reggenza al re Filippo V. Finse poi di fare un secreto accordo col re Vittorio Amedeo di assalire unitamente lo stato di Milano; conquistato il quale dovea tenerselo il re, e cedere la Spagna. Fidato su quell'accordo il re Vittorio veniva traendo la miglior truppa da Sicilia, ed ordinava al conte Maffei vicerè di ricevere come amiche le armate spagnuole se mai si accostassero alle spiagge del regno.

Ben vedeasi dai potentati il grande appresto di guerra che faceasi in Ispagna: ma nessuno temea per se; dachè ognuno era sicuro della guarentia di tutti gli altri per ciò che gli era stato assegnato in Utrecht; onde si dava fede alla voce che faceva correre l'Alberoni d'esser le sue mire dirette all'acquisto d'Orano. Quando ogni cosa fu in pronto nel 1717 l'armata spagnuola corse ad assalir la Sardegna, che in breve fu sottomessa. Accresciuti ivi i preparamenti, fu spedito ordine al marchese di Ledi supremo comandante di quelle forze di rimbarcarsi, e, come fosse giunto in vista di Sicilia, aprire un plico

che gli si era spedito, ove avrebbe trovato gli Cap. XLVI.
ordini da eseguire.

Mosse addì 28 di giugno del 1718 dai porti di Sardegna l'armata spagnuola forte di quattrecentotrentadue legni, sui quali erano ventidue mila uomini; giunta ivi a due giorni ne' mari di Sicilia, apertosi il plico si lesse l'ordine di impadronirsi della Sicilia, cominciando da Palermo. Intanto da ogni parte giungeano avvisi al conte Maffei dell'avvicinamento di quell'armata, ed ei faceva cuore a tutti, dicendo che gli spagnuoli erano amici, ned'esser diretti per Sicilia: ma ebbe a restar di sasso quando seppe che l'armata accostatasi alla spiaggia di Solanto sbarcò l'esercito; e 'l marchese di Leda sparse un manifesto in nome di Filippo V, in cui dicea che veniva a scacciar dal regno il re Vittorio, perchè non avea tenuto il patto stipulato nel trattato di Utrecht di conservare al regno: *sus leyes, constituciones, capitulos del reyno, pragmáticas, costumbres, libertades, y inmunidades, y exenciones*. Non accade il dire che ciò era inenogna accampata dall'Alberoni per colorire il tradimento, se pure non lo rendea più nero.

Il conte Maffei non seppe far altro che mostrare a tutti l'ordine avuto dal re di ricevere gli spagnuoli come amici. Inabile poi a resistere, della poca truppa che avea, ne mandò secento fanti in Trapani, quattrocento ne chiuse nel castello a mare di Palermo per accrescerne la guarnigione, e trecento svizzeri mandò nel castello di Termini. Egli colla cavalleria si diresse per

CAP. XLVI. Siracusa ³. Ma giunto in Caltanissetta que' paesani incuorati dall'arrivo degli spagnuoli negaronsi a riceverlo; fu mestieri farsi strada di forza, e molti dell'una e l'altra parte perirono nel conflitto. In questo la città di Palermo capitò, il castello quasi senza far fuoco s'arrese restandone prigioniere la guarnigione. Più onorata difesa fecero que' savojardi ch'erano sul castello di Termini. Vi si recò ad assalirlo il marchese di Buimar con tremila fanti, de' quali ne perdè dugento prima di obbligare il castello a rendersi. Passato l'esercito spagnuolo in Messina, la città volontariamente si sottomise, le truppe si ritirarono nelle fortezze, delle quali solo la cittadella, e 'l castello del Salvatore fecero lunga resistenza. Insomma, tranne le piazze forti, tutte le città del regno fecero a gara per calmare il governo spagnuolo ⁴.

Ma la fortuna non secondò i disegni del cardinale Alberoni. Ogni opera sua per far continuare la guerra al turco fu vana. Dopo la stre-

³ Prima di partire fece bruciare tutte le carte della cancellaria, e tutti i corpi della storia de' parlamenti di Andrea Marchese, ch'erasi allora stampata coll'aggiunta del Mongitore, il quale nella storia de' parlamenti da lui compilati, riferisce questo fatto ma non dice onde si sia mosso quel vicerè.

⁴ Ho inteso nella mia prima età raccontare da un vecchio, che persone viventi nel regno di Vittorio Amedeo gli diceano d'aver visto in una città della diocesi di Girgenti i ragazzi scarabocchiare al muro un fanteccio, cui davano il nome di Vittorio Amedeo, e faroe bersaglio per trarvi de' sassi. Tanto odioso s'era fatto diventare al volgo un re, che nel breve suo regno procurò sempre il bene della Sicilia.

pitosa vittoria riportata dal principe Eugenio a Belgrado, la pace di Pasterovitz fu conchiusa: Carlo XII fu ucciso in Norvegia: s'era fatto venire in Ispagna il principe Carlo Eduardo, e lo si era mandato in Iscozia con un'armata; una tempesta disperse i legni: il principe prese terra con poca gente; e fu di leggieri respinto: la congiura che tramavasi in Francia fu scoperta. Allora l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il re Vittorio Amedeo si collegarono contro la Spagna. La Francia invase la Navarra, e la Catalogna; l'Inghilterra spedì nel mediterraneo l'ammiraglio Biug, con venticinque vascelli, dal quale addì 11 di agosto del 1718 fu l'armata spagnuola battuta presso Pachino: cinque vascelli a lui si resero, sei ne andarono in fiamme, gli altri mal conci si ritirarono. L'imperatore assunse l'impresa di cacciare gli spagnuoli dalla Sicilia, essendosi convenuto fra gli alleati ch'ei dovea ritenerla, e darsi in cambio al re Vittorio Amedeo la Sardegna. E però assai truppe vi avea fatto passare da Napoli, dopo che l'armata spagnuola era stata distrutta; e nel maggio del 1719 vi spedì un'esercito di oltre a diciottomila soldati comandato dal conte Mercy.

La Sicilia
ceduta a Car-
lo VI impe-
ratore.

Eransi dopo lungo assedio nell'auno antecedente resi al marchese di Lede il castello del Salvatore, e la cittadella di Messina. La truppa savoiarda, che dentro vi era, comandata dal marchese Adorno, unitamente ad un corpo di tedeschi venuti da Napoli, uscìtane con tutti gli onori di guerra, erasi ridotta a Milazzo per rinforzarne la guarnigione. Il marchese di Lede

Cav. XLVI, nel settembre eravisi recato con tutto l'esercito per assediare; ma v'incontrò tale resistenza che la piazza non erasi ancora resa sulla fine di maggio del 1719, quando l'esercito tedesco, sbarcato in Patti andò a fermarsi ad Oliveri. Il marchese di Lede, temendo non trovarsi stretto dall'esercito di Mercy da un lato, e dalla guarnigione di Milazzo dall'altro decampò, abbandonando viveri, munizioni, e bagaglie: andò a porsi ad oste a Francavilla e munì come meglio seppe il suo campo. Il Mercy marciando per difficili sentieri, venne a sboccare dal villaggio delle tre fontane, ed attaccò gli spagnuoli ne' loro stessi ripari: assai gente perdè in quell'attacco, senza essergli venuto fatto di cacciarli di quella posizione: ma accampossi su quella giogaja minacciandoli sempre di un secondo attacco. Intanto un forte distaccamento tedesco corse ad impadronirsi di Taormina, e tutto l'esercito la notte de' 16 di Luglio decampò, con tal silenzio che gli spagnuoli solo il domani s'avvidero della sua partenza, onde il conte di Mercy senza esser molestato scese alla spiaggia di Schisò, e quindi marciando lungo il lido si ridusse a Messina, che strinse d'assedio.

Il marchese di Lede avendo perduta l'occasione di attaccar con vantaggio i tedeschi, nel decampare, non s'attentò di tener loro dietro nelle pianure, e restò ozioso ne' suoi trinceramenti di Francavilla. I messinesi sulla speranza d'esser da lui soccorsi fecero da prima valida resistenza, animati dalle parole e dall'esempio dei preti, i qualifurono i primi a correre alle armi,

mente disperati di soccorso , stretti dalla fame resero la città, addì 9 di agosto del 1719, e la truppa spagnuola si ritirò nel forte di Santa Chiara, nel real palazzo e nella cittadella. I primi due furono resi dopo dieci giorni; ma l'acquisto della cittadella costò ben caro al Mercy che vi perdè molta gente.

Il generale spagnuolo quando la cittadella era per cadere, non si sa perchè, diloggiò da Francavilla, ed avvicinossi a Messina dalla parte di Rametta, ma solo per esser testimone della resa di quella piazza. Quindi si ridusse in Castrogiovanni, onde spedì parte del suo esercito verso Palermo, ove egli stesso non guari dopo si recò. Il conte Mercy imbarcato l'esercito lo mandò in Trapani. Vi comandava per parte del re Vittorio Amedeo il conte Campione, il quale, in seguito della convenzione fatta tra' sovrani alleati cesse la piazza al generale tedesco. Anche il marchese di Lede col suo esercito si ridusse in quelle parti, ma a misura che quelli si avanzavano, questi ricolavano, onde ambi gli eserciti accostaronsi a Palermo. Volea il marchese di Lede che fu il primo a giungere in que' luoghi entrare in città, e difendersi: ma il conte di Sammarco, pretore non consentì ad esporre la città ai danui di un assedio: mise le compagnie degli artieri a guardia de' baluardi, chiuse le porte della città, provvide al pericolo di mancar di viveri, e dichiarò che avrebbe respinto colla forza qualunque de' due eserciti che volesse entrare in città; ma non fu mestieri usarne.

CAP. XLVI. Già lo stato d'Europa era cambiato. La Spagna che facendosi beffe de' trattati, e di tutti le leggi era entrata in quella guerra minacciando il sovvertimento d'Europa, null' altro al fin dei fatti avea ottenuto che il trarsi addosso la Francia, l'Inghilterra, e l'impero. Il re Filippo fu presto obbligato a chieder pace, e l'ebbe a patto di aderire alla convenzione fatta dagli alleati di ceder la Sicilia e la Sardegna, e contentarsi della successione eventuale d'uno de' suoi figliuoli agli stati di Parma e Piacenza, ed alla Toscana. Il duca d'Orleans poi volle in ogni conto che l'Alberoni fosse rimosso dal ministero, e cacciato del regno: fu forza contentarlo.

Tali notizie erano giunte privatamente in Sicilia; il ministero di Vienna avea anche avvisato al general Mercy la cessione della Sicilia fatta all'imperatore Carlo VI, ma il marchese di Lede nessun' ordiue avea ancora ricevuto da Madrid: pure per non ispargere inutilmente il sangue dei soldati propose una tregua. Il generale tedesco mostrossi pronto ad aderirvi, purchè gli fosse consegnato Palermo colle fortezze, ciò che lo spagnuolo non volle fare senz'ordine del re Filippo; e però seguirono le ostilità, e varî incontri ebbero luogo nelle campagne di Palermo. Finalmente a dì 2 di maggio del 1720 giunse al marchese di Lede l'ordine di consegnare la Sardegna al re Vittorio Amedeo, la Sicilia all'imperatore. Allora l'esercito spagnuolo si ridusse a Termini, onde imbarcossi. Il conte di Mercy entrò in città, e fe' al parlamento prestare l'omaggio al re Carlo III di Sicilia, VI fra gl'imperatori di Germania.

I primi passi del breve regno di Carlo III Principi del regno di Carlo. furono segnalati da due solenni ingiustizie. La

truppa venuta da Napoli avea portato assai moneta di quel paese, che dai venditori si rifiutava: il general Mercy, che prese il governo in Palermo, comechè il duca di Monteleone destinato vicerè fosse da più mesi in Messina, fissò per quella moneta un valore nominale superiore al reale, minacciando gravi gastighi a coloro che ne avessero rifiutata. Indi avvenne che il regno in poco d'ora fu inondato da quella moneta; le derrate siciliane che con quella dovean cambiarsi vennero a vendersi in realtà di meno, e le straniere che dovean pagarsi in buona moneta compravansi di più; per che alte querele levaronsi.

Due ordini sovrani furono poi pubblicati dal duca di Monteleone tosto dopo il suo arrivo in Palermo. Pel primo dichiaravansi nulle tutte le elezioni fatte dal marchese di Lede dopo il 17 di febbrajo del 1720, nel qual giorno il re Filippo avea sottoscritto la cessione del regno. Ciò non di meno poi nel provvedere le stesse cariche si tennero presenti fra le persone che vi erano state promosse quelle che distinguevansi per vero merito.

Dichiaravansi poi col secondo decreto nulle tutte le vendizioni d'impieghi fatti dalla morte di Carlo II in poi; perchè fatti da non legittimi governi. Ma quel re non potea chiamare usurpatori nè Filippo IV, nè Vittorio Amedeo. Dopo d'aver egli stesso quand'era semplice arciduca d'Austria riconosciuta la facoltà del re Carlo II di disporre della Monarchia per testa-

CAP. XLVI. mento, con aver procurato di esserne egli scritto erede, non potea attaccare il titolo di Filippo IV; e Vittorio Amedeo avea avuto il regno per una solenne convenzione de' potentati d'Europa. Senzachè egli stesso, col dichiarare nulle tutte le elezioni fatte prima del 17 febbrajo veniva a riconoscere l'antecedente legittimità di quel governo.

Il tribunale
della Monar-
chia confer-
mato.

Ma se la Sicilia ebbe a dolersi di quel re per tali decreti ebbe poi a lodarsene per aver egli finalmente posto fine alla scandalosa briga colla romana corte pel tribunale della Monarchia. Già sin dal momento che gli spagnuoli aveano messo piede nel regno, il Marchese di Lede, seguendo gli ordini del re Filippo avea richiamato tutti i vescovi, e gli altri ch' erano stati banditi, avea soppressa la giunta, la persecuzione era cessata, tutti gli scomunicati erano stati obbligati a cercar l'assoluzione. Papa Clemente XI per tali sommissioni, e forse ancora perchè avea assai più che temere della Spagna retta dall'audace Alberoni, avea levato l'interdetto delle diocesi di Catania e di Girgenti. Fra lo strepito delle armi non si pensò più a tale baja. In Roma teneasi soppresso il tribunale della Monarchia, in Sicilia esistea ed esercitava tranquillamente le sue funzioni. Finalmente nel 1729 fu conchiuso tra il re Carlo, e papa Benedetto XIII il concordato, che indi in poi è stato base del dritto pubblico ecclesiastico di Sicilia. Vi fu riconosciuto il tribunale della Monarchia, come dipendente di una prerogativa coeva al trono; e per non aver più luogo abu-

si e contese, in trentacinque articoli furono pre- Cap. XLVI.
scritti i limiti della sua giurisdizione.

Ma mentre si conchiudea la pace colla chiesa, venivasi rinnovando la guerra tra gli uomini. La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, e l'Olanda si collegarono per assicurare a don Carlo infante di Spagna la successione de' ducati di Parma e Piacenza, e della Toscana: e stabilirono che le piazze di que' paesi non più da seimila svizzeri, come era stato convenuto ne' precedenti trattati, ma da seimila spagnuoli fossero custodite. La corte di Vienna, temendo non altro fine avesse quell'alleanza, accrebbe le sue forze d'Italia, ed ordinò ai vicerè di Sicilia e di Napoli di mettere i due regni in istato di difesa.

Preparativi
per nuove
guerre.

Il conte di Sastago vicerè di Sicilia die' tosto mano a riparare tutte le fortezze marittime del regno. Vi fu spedito il general Vallis con nuove truppe; ma il danaro mancava pel soldo di esso e per le altre spese. Per averne si ebbe ricorso a mezzi violentissimi. Fu obbligato il senato di Palermo a fare un presto; si tolse una intera annata delle rendite di tutti coloro, ch'erano fuori del regno; prestiti forzosi furono obbligati a fare i negozianti, ai quali inoltre si vendevano a forza i dritti di tratta, senza che avessero frumenti da trarre; s'intimò a' baroni (o a dir meglio si finse intimare) il servizio militare per trarre da essi dieci once per ogni uomo che doveano dare; fu imposto il due per cento su tutte le rendite, e dagli ecclesiastici si volle, non solo tale prestazione, ma la cessione delle franchiggie che godeano, che chiamavasi *Scasciato*;

CAP. VLVI. e finalmente fu obbligato il senato di Palermo a trarre cinquantamila scudi da quel capitale che tenea in serbo per servire a comprarne frumenti; e però diceasi colonna frumentaria.

Tutte quelle estorsioni produssero una miseria generale. I debitori o non potevano pagare o cercavan quel pretesto per negarsi al pagamento dei debiti; i creditori mentre da una mano non poteano esiggere, erano dall'altra stretti dal governo a pagare; ognuno che avea danaro lo sottrasse dalla circolazione. Ciò nulla ostante nel 1732 il conte di Sastago chiese al parlamento uno straordinario donativo di un milione di scudi per pagare i debiti dello stato, e tanto fece che n'ebbe ottocentomila.

La guerra allora temuta non ebbe luogo: ina scoppiò poi da un'altro lato nel 1733. Era stato in quell'anno eletto re di Polonia Stanislaò Lek-sinski suocero del re Luigi XV di Francia; l'imperatrice di Russia e l'imperatore di Germania gli aveano suscitato contro i paladini di Litterania, i quali comechè in poco numero, ajutati da quelle due potenze, disfecero l'esercito polacco, cacciarono l'elettore, e misero sul trono il figliuolo dell'ultimo re di Polonia, duca di Sassonia, sposo d'una nipote dell'imperatore, il quale venne a pagarne lo sconto. Il re Luigi strinse una lega colla Spagna, e col re di Sardegna, per attaccare in tutti i punti i domini austriaci. Un esercito gallo-sardo invase lo stato di Milano. L'infante don Carlo secondo figliuolo del re Filippo, pria riconosciuto duca di Parma e principe ereditario di Toscana, con altro eser-

cito venne a sbarcare nella riviera di Genova. Si fermò da prima in Parma, e quindi avanzatosi verso Napoli in poco d'ora se ne insignorì. Quivi stando, addì 15 di maggio del 1734 gli giunse la cedola con cui il re Filippo dichiaravalo re delle due Sicilie.

D. Carlo dichiarato re di Sicilia.

Se l'acquisto delle provincie napolitane fu, come in tutti i tempi è stato, una passeggiata militare, non men facile fu quello di Sicilia; tantochè la condotta di coloro che comandavano le armi austriache in questi paesi fe' sospettare d'alcun secreto accordo col ministero di Vienna. Il conte di Sastago, mentre l'esercito spagnuolo avanzavasi verso Napoli, sguerniva la Sicilia di soldati per mandarne colà. Caduta quella città levò tutte le truppe da Palermo, e le divise in Trapani, Siracusa e Messina, lasciando solo dugento fanti di guarnigione nel castello. Partito lui per ritirarsi in Siracusa, dodici galee spagnuole addì 15 di giugno del 1734 vennero a fermarsi dirimpetto la città: il conte Castiglione milanese che comandava il castello, chiese al general Roma, lasciato dal vicerè al comando delle armi, se dovea far fuoco contro que' legni: il generale si portò al castello, osservò le galee, e poi disse al castellano di non darsene pensiero. Forse fu quello un tentativo che volle fare l'infante per vedere se i comandanti in Sicilia stavano al convenuto.

Finalmente quando ogni cosa fu in pronto in Napoli fu imbarcato l'esercito per la spedizione di Sicilia, di cui fu dato il comando al conte di Bedmare, che fu anche destinato vicerè. A

Palm. Vol. V.

CAP. LXVI. di 28 di agosto il naviglio fu alle viste di Palermo. Il general Roma saputo appœua il suo avvicinamento partì per Siracusa. La durezza e le estorsioni del governo austriaco; la abitudine contratta dai Siciliani di vivere sotto la dominazione spagnuola; la fama delle virtù del nuovo re; e quella natural vaghezza di novità, che fa a tutti sperare miglior ventura nei cambiamenti resero oltremodo gradito l'arrivo degli spagnuoli. Il popolo di Palermo traeva alla marina e godea dello spettacolo di tutti que' legni (erano oltre a trecento le navi da trasporto oltre quelle da guerra) le quali per la calmeria trattenevansi in alto mare. Nè sì tosto addì 29 di quel mese l'esercito prese terra a Solanto che la nobiltà vi corse per ossequiare il comandante. Vi spedì suoi ambasciatori il senato per avere per la resa della città le stesse condizioni accordate nel 1718 dal marchese di Lede; e l'ottenne. Il domane l'esercito accostossi alla città, e venne a fermarsi dell'altra parte nella campagna di Malaspina. Il conte di Montemar prese alloggio nella villa del duca di Sperlinga; addì 2 di settembre entrò in città accompagnato dal senato, dal principe di Butera, e da molti baroni, e venne al duomo, ove lettesi dal protonotaro del regno la real cedola per la quale il re Carlo, quarto fra' monarchi di Sicilia di tal nome, venuto al possesso di questi regni per la cessione fattagliene dal re suo padre, e dal principe delle Asturie suo fratello, destinava a suo vicerè nel regno di Sicilia Giuseppe Cartillo Albornoz, conte di Montemar. Dopo di che il nuovo vi-

cerè prestò il consueto giuramento di osservare le leggi, i capitoli, e le costituzioni del regno. Cap. XLVI.

Tosto dopo il nuovo vicerè ordinò al tribunale del patrimonio, che la moneta che indi in poi si fosse coniata portasse l'epigrafe *Carolus Borbonius Tertius*. Lasciando stare che avrebbe più presto dovuto dirsi *Carolus Tertius Borbonius*, quell'epigrafe era mal conveniente; perchè se voleasi contare tra' re di Sicilia Carlo d'Angiò, il nuovo re era il quinto di tal nome, se no era il quarto. Ma il governo spagnuolo volea mostrare di tenere illegittimi non solo l'angioino; ma il re Carlo d'Austria, cui in quel momento veniva a spogliare del regno. E però il vicerè quel giorno medesimo ordinò al tribunale stesso di rimettergli un notamento di tutti gli uffici e benefici ecclesiastici conferiti dal governo austriaco, e desse il suo parere, se era espediente staggirne le rendite. Vicerè il conte di Montemar.

Intanto erasi dato mano all'assedio del castello. Nel terzo giorno il Conte Castiglione, che forse era il solo che pigliava la cosa sul serio, colto da una bomba morì; la guarnigione senza altro aspettare cesse il castello e si rese prigioniera di guerra. Nel tempo stesso si arrendeva la città di Messina. Una parte del naviglio partito da Napoli erasi colà diretta, ed avea presso alla città messo in terra il conte di Marsiglia con parte dell'esercito. Comandava colà le armi austriache il principe di Lubcovitz, il quale all'arrivo degli spagnuoli, sguarnita Taormina, e i castelli di Mattagrifone e 'l castellaccio, si ridusse nella cittadella, lasciando presidii gli al-

CAP. LXVI. tri forti. La città s'arrese di queto come Palermo, e 'l conte di Marcillac vi entrò addì 7 di settembre, ed ivi a sette giorni capitò il Forte Gonzaga. Ma la cittadella, ove comandava Lubcovitz fece validissima difesa. Finalmente dopo sei mesi, mancati affatto i viveri, ed essendogli stato scritto dal ministro imperiale in Roma che non avea da sperare alcun soccorso rese la piazza, oude venne fuori con tutti gli onori di guerra.

Mentre le armi spagnuole stringeano la cittadella, moveano da Palermo gli ambasciatori destinati dalla deputazione del regno in nome di tutta la nazione ad ossequiare il nuovo re, e quelli del senato di Palermo. Giunti essi in Napoli i primi furono dal re ricevuti con tutti gli onori di ambasciatori di un regno indipendente. Introdotti nell' anticamera della sala del trono con gran seguito di nobili siciliani che più magnifica rendevano la funzione venne fuori ad incontrarli il conte di Santo Stefano, maggiordomo maggiore del re, il quale era nato in Sicilia mentre suo padre vi era vicerè sotto Carlo II. *Signori*, diss'egli agli ambasciatori *mi duole che i doveri della mia carica non mi permettono di seguirli anch'io come siciliano; ma vi prego a gradire che in mia vece ciò si facci dal duca d'Avon mio figlio*. Tali espressioni intese a lusingare il sentimento nazionale, sorte in tutti i popoli, fortissimo ne' siciliani, unite all'onore reso dal re alla nazione nelle persone di coloro che la rappresentavano furono foriere e non mendaci della futura condotta di quel

buon re, la cui memoria sarà sempre cara ai siciliani per avere finchè regnò, non solo religiosamente conservate, ma accresciute le prerogative del regno. Ed una prova solenne volle darne allora stesso col promettere in quella pubblica udienza agli ambasciatori siciliani che presto si sarebbe recato in Palermo per esservi coronato sull' esempio di tutti i re di Sicilia suoi predecessori. Quest'onore compartito alla Sicilia dava sul naso a qualche altra città; per lo chè grandi mene eransi fatte per indurlo a coronarsi altrove. Fu allora che il senato di Palermo fece scrivere all'infaticabile canonico Mongitore l'opera sul dritto che ha la città di Palermo, di dar la corona ai re di Sicilia. Ma non era mestieri di tal libro. Quell'ottimo re non lasciò mai piegarsi a deviare del suo proponimento di rispettare gli antichi statuti e le civili consuetudini del regno.

Come seppe che la cittadella di Messina era per cadere; mosse per terra a quella volta sulla fine di febbrajo del 1735, e vi giunse addì 9 di marzo. In presenza sua fu consegnata la cittadella alle sue armi, in presenza sua ne partirono i tedeschi. La deputazione del regno, ed il senato di Palermo, saputo il suo arrivo in Messina vi spedirono altri ambasciatori per ossequiarlo. Dopo due mesi di dimora in quella città imbarcossi per venire in Palermo addì 16 di maggio. Venuto fuori del porto, nello stretto levossi un vento contrario, per cui fu mestieri posar la notte in quella spiaggia. Rimessosi il domane in mare sulle undici ore a. m. del gior-

Carlo viene
in Sicilia per
coronarsi.

Cap. LXVI. no 18 fu alle viste di Palermo. Avea egli due giorni prima di partire fatto spedire un corriere in Palermo per dare avviso della sua mossa, ma questo non era ancora arrivato; e per essere inaspettata la sua venuta, più viva ne fu la gioia de' palermitani.

Sulle quattr'ore scese a rimpetto della Quinta Casa de' gesuiti, ed ivi stette la notte: il domane rimessosi in mare, venne alla porta Felice, ove era già preparato un magnifico ponte. Ivi stavano ad aspettarlo il sacro consiglio; la deputazione del regno; la nobiltà; il clero; il senato: scese fra lo sparo delle artiglierie; e salito in una splendida carrozza del principe di Cattolica entrò in città. I colleggi degli artieri che formavano le milizie urbane erano schierate lungo la strada Toledo. Giunto al Duomo vi fu ricevuto dall'arcivescovo e dal capitolo. Vi si cantò il *Te Deum*; e fatte le sue adorazioni si recò al real palazzo.

Lo stesso giorno del suo ingresso bandì che fossero tolte da tutti i luoghi ove ne erano state affisse le iscrizioni intitolate al re Carlo III suo antecessore, il cui vicerè avea nel 1720 fatto levare quelle, in cui era il nome di Filippo IV, che in quelle diceasi quinto; anzi ne avea fatto atterrare la statua ch'era stata eretta alla porta della *Doganella*. Designò poi il re il giorno 30 del seguente giugno per fare il suo solenne ingresso. Come a questa funzione andava annesso il prestarsi dalla nazione l'omaggio al nuovo re, il protonotaro del regno vi chiamò tutti coloro che avean sede in parlamento.

Il giubilo de' siciliani venne al suo colmo in quel giorno. Sul far dell'alba le milizie urbane si schierarono da ambi i lati della strada Toledo; le case tutte della città, non che quelle de' grandi signori, ma de' magistrati, degli ecclesiastici, e degli agiati cittadini furono parate di sontuose arazzerie. Tre magnifici archi trionfali furono eretti dal senato, il primo alla porta de' Greci, l'altro alla porta Felice, il terzo alla piazza Vigliena. Tre ne eressero nella stessa strada Toledo la tre nazioni, napotitana, genovese, e lombarda.

Recossi il re di buon mattino fuori di città nella pianura di Sant' Erasmo ove erasi prima eretto un gran padiglione entro il quale era il trono. Ivi stando il principe di Butera primo titolo del regno, introdotto alla sua presenza, inginocchiatosi con breve aringa mostrò la letizia della nazione per essere egli venuto al trono: il re rispose con lodare la fedeltà de' siciliani, e in questo dire tolto dalle mani del principe Corsini cavallerizzo maggiore il reale stendardo a lui lo porse; e 'l principe rialzatosi venne fuori e si avviarono alla città, con l'ordine a ciascuno assegnato, tutti coloro ch'erano ammessi a corteggiare il re.

Precedea il reggimento delle guardie italiane; venivano appresso a piedi tutti i servidori e i paggi del re; seguivano a cavallo il Principe di Raimacca, capitano della città, accompagnato da uno de' giudici della corte pretoriana, preceduto de' suoi alabardieri; poi i deputati del regno co' governatori del banco di Palermo; indi tutti

CAP. XLVI. i nobili, ognun de' quali avea un gran seguito di servidori e palafrenieri vestiti di ricche assise. Seguiva la banda de' sonatori del senato, cui tenean dietro gli uffiziali minori dei tribunali della gran corte, e del real patrimonio; poi tutti i vescovi ed abbati che avean sede nel parlamento del regno; ed accanto ad ognun di loro era uno del sacro consiglio. Seguiva il principe di Catena tesoriere generale, che portava appesi all'arcione sacchetti di monete, coniate in quei giorni coll'effigie del nuovo re, e in tutti i quadri ne gittava al popolo; venivano appresso quattro battitori della guardia del corpo, e quattro cavalierizzi; poi i maggiordomi, e gentiluomini di camera, l'elemosiniere del re, gli ajutanti reali. Finalmente andava innanzi il re il principe di Butera portando lo stendardo reale.

Cavalcava il re sotto ricco baldacchino donatogli dal corpo de' mercatanti di Palermo: lo addestravano, dalla dritta il principe di Trabia, che pigliava il luogo di secondo titolo, e dalla sinistra il principe di Cattolica pretore: i senatori sorreggean l'aste del baldacchino. Andavano a piedi, avanti al re i cavalierizzi di campo, e dietro il duca di Castelluccio secreto della regia dogana. Fuori del baldacchino cavalcavano dal lato del re il principe Corsini cavalierizzo maggiore, portando nuda la spada del sovrano, e dietro il marchese di Arienzo capitano della guardia del corpo, il conte di Santo Stefano maggiordomo maggiore, e 'l duca d'Airon gentiluomo di camera in servizio. Venivan da sezzo la compagnia delle guardie del corpo a cavallo,

e poi le carrozze del re, dell'arcivescovo di Palermo, degli altri vescovi, del principe di Butera, del principe di Trabia, e del senato. Cap. XLVI.

L'arcivescovo di Palermo erasi fermato dentro la città presso alla porta Felice, con tutto il clero regolare e secolare. Come il re mosse a quella volta, egli, seguito dal clero, ne venne fuori in abito pontificale, e lo scontrò al primo arco trionfale presso la porta di Greci. Il re smontato, inginocchiossi, e baciò la croce postagli dall'arcivescovo. Rimesso in sella, continuò la marcia, e l'arcivescovo spogliatosi degli abiti pontificali, colla cappamagna e 'l cappello vescovile, salito sulla sua mula andò a raggiungere gli altri prelati. Giunto il re alla porta Felice, il pretore, che poco prima erasi staccato dal suo fianco inginocchiatosi gli porse in un bacino d'argento le chiavi delle porte della città, facendo un'apposita aringa, alla quale il re cortesemente rispose, e, prese le chiavi, a lui le restituì, e in quell'atto udissi il rimbombo delle artiglierie del castello, e de' legni reali.

Procedendo poi lungo la strada Toledo, giunse il re al duomo, ove fu ricevuto dall'arcivescovo e dal capitolo. Assisosi in soglio, dopo cantato il *Te Deum*, gli fu posto innanzi un tavolino col libro de' vangeli aperto, ed un crocifisso sopra. Il protonotaro del regno, avutone prima l'ordine, lesse ad alta voce la formola del giuramento da prestarsi al nuovo sovrano. Furon poi chiamati l'arcivescovo di Palermo, ed uno appresso all'altro tutti i prelati del regno: il principe di Butera, e dopo lui tutti i baroni, il pretore

CAP. XLVI. di Palermo, seguito dai procuratori delle altre città, e finalmente la deputazione del regno per giurare in nome degli assenti. Ad ognuno di costoro dimandava il protonotaro *« giura Ella fedeltà ed omaggio a S. M. secondo la formola da me letta? »* E colui, baciando il crocifisso e 'l vangelo, rispondea. *Così lo giuro.* Dopo ciò ordinò il re allo stesso protonotaro di leggere la formola del giuramento da prestarsi da lui per l'osservanza delle leggi del regno; e quello lettala, s'inginocchiò, e disse al re: *Si compiace V. M. di giurare l'osservanza de' capitoli e privilegi del regno, secondo la formola, che mi ordinò di leggere?* Il re levossi, e toltosi il cappello, e 'l guanto, posta la mano ignuda sul vangelo rispose: *Così lo giuro.* Si fece allora avanti il pretore col libro de' privilegi, e consuetudini di Palermo, e, postosi in ginocchio pregò il re a giurarne del pari l'osservanza; e 'l re giurò ma col cappello in capo, e colla mano vestita del guanto. E quell'atto fu accompagnato dalle grida festose di tutto il popolo, e dalle scariche delle artiglierie.

Comechè i giuramenti de' principi siano, sventuratamente per l'umanità, sempre subordinati alla ragion di stato, pure il giuramento di Carlo IV ispirò una gioja straordinaria, perchè il popolo altamente confidava nella religione di quel buon re, e ne avea onde. Carlo nell'insignorirsi dei regni di Sicilia e di Napoli, avea riacquistato un patrimonio avito, ma lo avea acquistato col l'armi, nè i popoli aveano avuta alcuna parte in ciò: pure quell'ottimo principe sdegnò l'odio-

so titolo di conquistatore, e di sola sua volontà^{CAP. XLVI.} prestò quel giuramento, che poi tenne con ammirabile lealtà.

Nè men fastosa fu la funzione della sua coronazione. La gotica soffitta, che allora conservava il duomo di Palermo per non essere stato ancora contraffatto, fu vestita artificiosamente, e negli spartimenti furon posti nove grandi quadri, ne' quali si rappresentavano le gesta del re David, e la sua unzione, e coronazione. Nell'ornato sovrapposto alle mura laterali del tempio, conservandosi la stessa euritmia della soffitta furono lasciati nove partimenti per ogni lato, ne' quali furono situati diciotto quadri, che rappresentavano le coronazioni di Rugieri I, di Guglielmo I, di Guglielmo II, di Tancredi, di Rugieri II, di Guglielmo III, di Arrigo I, di Federigo I, di Arrigo II, di Manfredi, di Pietro I d' Aragona, di Giacomo, di Federigo II, di Pietro II, di Lodovigo, di Federigo III, di Martino, e di Vittorio Amedeo. Tramezzo ai quadri eran due colonne, che sosteneano l'ordine superiore, fra le quali erano le statue di que' re che non erano stati coronati in Sicilia.

Così preparato il tempio sulle 10 ore a. m. venne fuori il re con tutta la sua corte. Precedea la guardia de' reali alabardieri, seguita da una carrozza tirata da sei cavalli, entro la quale erano il principe di Butera ed il conte di Sammarco. Portava il primo in un bacino di argento la corona e lo scettro dello stesso metallo ingioiellati di deliziatissimo lavoro, fatti in Palermo. In uguale bacino portava l'altro la ricca

CAP. LXVI. spada del re col budriero. In un'altra carrozza era il primo cavallerizzo del re con alcuni gentiluomini di camera. Vota era la terza carrozza, tirata da otto cavalli. Seguivano in confuso i nobili e' cortigiani. Quattro battitori a cavallo precedean la carrozza, entro la quale era il re col cavallerizzo maggiore, il capitano della guardia del corpo, e 'l gentiluomo di servizio. Erano accanto alla carrozza i paggi a piedi, e quattro cavallerizzi a cavallo, e dietro la compagnia della guardia del corpo a cavallo.

Giunta la prima carrozza al duomo, i due gentiluomini di camera vennero al soglio pontificale ove stava a sedere l'arcivescovo. presentarongli la corona, lo scettro, e la spada, che furon posti sopra l'altare. Nè l'arcivescovo, nè alcun altro andò incontro al re nell'entrare in chiesa. Era egli in abito positivo e senza spada. Avuta l'acqua benedetta dal suo limosiniere, andossene in uno stanzino preparato presso il coro, onde ivi a poco ritornò vestito di sole brache e giubbone, senza cappello e spada. Incontrato dai vescovi di Catania e di Siracusa fu da essi presentato all'Arcivescovo, e dal primo fu fatta la dimanda d'esser unto e coronato. Sedutosi allora il re fra due vescovi gli fu letta dall'arcivescovo l'ammonizione, secondo i canoni; inginocchiatosi poi fece la professione di fede. Denutatigli l'antibraccio destro, e le spalle fu unto, e restando in ginocchio furon dall'arcivescovo lette le solite preci. Dopo ciò l'arcivescovo cominciò la messa solenne, e il re si ritirò nel suo stanzino. Ivi a poco ricomparve vestito del real

manto, il cui lungo strascico era sostenuto dal Cap. LXVI.

conte di Santo Stefano maggiordomo maggiore, e dal dūca d'Airon, e andò ad inginocchiarsi sul soglio. Prima del vangelo l'arcivescovo s' assise nel suo faldistorio; e 'l re sceso dal soglio, tra' vescovi di Catania, e di Siracusa andò ad inginocchiarsi avanti a lui: egli presa la spada nuda al re la porse, e il re a lui la restituì; rimessa nel fodero la cinse al re, il quale, levatosi la sguainò, la vibrò quattro volte in aria, fece atto di tergerla sul braccio sinistro, la rimise sul fodero, e tornò in ginocchio. Presa allora d'in sull'altare la corona l'arcivescovo, la pose sul capo del re, e in mano gli pose lo scettro. In quell'atto echeggiarono gli Evviva del popolo, il suono delle campane, le scariche della truppa, ch'era al di fuori, e le salvi delle artiglierie, della città, de' forti, de' legni reali. Alzatosi allora l'arcivescovo, ricondusse il re al trono, e ve lo fece sedere, ciò che dicesi intronizzare. Cantato il *Te Deum*, continuò la messa, ed all' offertorio, il re scese dal soglio ed offrì all' altare tredici monete d'oro colla sua effigie, del valore di cinque onze l'una, e novantadue doppie ⁵. Finita la messa, il re collo stesso accompagnamento, portando la corona in testa, e lo scettro in mano ritornò al real palazzo.

La sera poi si fece vedere a cavallo, con gran seguito di nobili, ognun de' quali era accompa-

5 Tutto il dono fu del valore di onze 444, ma poi regalò alla cappella di S. Rosalia un'immaginetta di avorio della santa conternata di grossi brillanti del valore di quattromila scudi.

CAP. LXVI. guato da paggi con torchi di cera accesi. Con tal corteggio venne godendo del magnifico spettacolo, che mostrava per ogni dove la città. Oltre la pubblica luminaria, tutte le case, non che quelle de' signori, ma de' privati cittadini eran parate di ricche arazzerie, ornate di trofei e di emblemi analoghi alla coronazione del re, e illuminate con numerosi torchi di cera. Tutti i begl' ingegni furono messi alla prova per inventare macchine, imprese, e motti. Le case religiose, i monasteri, i seminarî, i collegi di tutti gli artieri gareggiarono nel far pubbliche dimostrazioni di gioja. Da per tutto vedeansi ingegnose macchine allusive alla congiuntura con gran profusione illuminate. Si distinsero fra gli altri gli orafi, e gli argentai, i quali eressero nella piazza del *Carraffello* una mole quadrata alta quaranta palmi, ornata di statue, fatta tutta d'argento; sovr'essa sorgea la statua del re dello stesso metallo, sopra uno zoccolo gremito d'ogni maniera di gioje; tutti i preziosi utensili, che quegli artieri aveano in vendita furon posti con bell'ordine presso gli angoli del basamento e vi formavano quattro alte piramidi. Accrescea la magnificenza del tutto l'immensa copia di cera, che intorno vi ardea.

Ottimo governo di Carlo.

La gioja destata in Sicilia ventidue anni prima per l'ingresso, e coronazione di Vittorio Amedeo era stata solo effetto del sentimento nazionale; ma nella coronazione di Carlo, alle cerimonie pubbliche, che furono le stesse, unironsi queste particolari dimostrazioni d'affetto, perchè il sentimento nazionale era più forte. La mo-

narchia Siciliana pareva risorgere nello stato, e ne' confini assegnatile dal primo re Ruggieri. Carlo lealissimo com'era, sordo alle altrui insinuazioni, non altrove volle essere unto e coronato. Nel farsi i preparamenti per la sua venuta avea voluto, che negli addobbi de' regali appartamenti tutto fosse siciliano. Univasi a ciò l'amore che le qualità sue gli attiravano. La bellezza della sua persona; il mostrare in quell'età giovanile tanto sennò, tanta compostezza di costumi, tanto amore della giustizia, tanta assiduità nel pigliar conto de' pubblici affari, tanta gentilezza e piacevolezza nelle sue maniere, senza però degradare dalla dignità di monarca, la sua religione, vera religione; chè l'esatta osservanza delle pratiche religiose andava in lui del pari col buon costume, colla lealtà, con tutte le virtù d'uomo e di re, sin dal primo suo giungere in Sicilia lo resero caro al popolo. E comechè seguita la coronazione si fosse allontanato per fermare in Napoli la sua residenza, non permise mai che indi venisse il menomo che di pregiudizio alle antiche leggi o di scorno alla Sicilia. E di ciò una luminosa prova diede nel momento stesso della sua partenza.

Trovò nel real palazzo di Palermo i due arieti di bronzo, avanzi dell'antica Siracusa, donati da re Alfonso a Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci, e confiscati ad uno de' suoi successori. Non mancò fra' cortigiani chi propose di trasportarsi nel palazzo di Napoli; però partito appena il re furon colà mandati. Ciò riuscirebbe a tutti, ma nessuno usava reclamare; chè

Cap. XLVI. non appartenevan quegli arieti nè alla città, nè al regno, ma essendo beni di confisca eran propri del patrimonio reale. Pure re Carlo avuto lingua di quel rincrescimento de' siciliani ordinò che quegli arieti fossero tosto riportati nel palazzo di Palermo, e mai più indi rimossi, dichiarando pubblicamente non esser venuto in Sicilia per ispogliarla de' suoi ornamenti, ma per accrescerne i pregi; ed in ciò pose ogni suo studio.

Istitui in Napoli un magistrato che fu detto *Giunta di Sicilia*, composto da quattro giureconsulti, che avean dato saggio di se nelle alte magistrature, due de' quali volle che fossero siciliani, ed un barone siciliano volle che fosse presidente, col titolo ed esercizio di consigliere di stato. Ed a richiesta della deputazione del regno, stabili che quel presidente fosse scelto del numero di coloro che la deputazione stessa avrebbe proposto. Il parere di quel magistrato chiedea in tutti gli affari di Sicilia. Per tal modo il regno avea seupre presso il trono un valevole difensore delle sue franchigge.

Era in nell'aprile del 1738 aperto il parlamento, ed il vicerè principe Corsini avea chiesto in nome del re uno straordinario donativo. Mentre il parlamento stava discutendo un tale affare giunse inaspettatamente un sovrano rescritto, in cui stabilivasi che quind'innanzi tutte le prelature del regno fossero conferite solo a siciliani, tranne l'arcivescovato di Palermo che il re riservò in suo arbitrio il conferirlo in avvenire, e per una sola volta quello di Morreale. Il par-

lamento per mostrare la sua gratitudine per tale concessione tanto più gradita in quanto era stata chiesta sempre invano, ed ora il re faceala di sua volontà, offrì un donativo di centomila scudi; ed uno di dugentomila, oltre la conferma degli ordinari, ne offrì per la richiesta fatta dal vicerè.

Memorabili sono i soccorsi mandati da quel buon re a Messina travagliata dalle peste nel 1743, e più memorabili i regolamenti da lui emanati per dar nuova forma alla suprema deputazione di salute, onde questo flagello non tornasse più ad affliggere la Sicilia. E tali regolamenti sino all'età nostra furon tenuti sapientissimi da tutte le nazioni, e da molti presi a modello.

Si deve a re Carlo il sontuoso albergo dei poveri di Palermo, per la costruzione del quale diede egli del suo cinquemila scudi l'anno. Fu suo pensiero lo stabilire in Messina una privilegiata compagnia di commercio. E comechè tale istituzione sia stata di breve durata, perchè le circostanze generali del mondo aveano sviato il commercio da quella città, pure servì a provare che l'animo di quel re era sempre inteso a promuovere il vero bene della nazione.

Il regno venuto sotto il dominio di Carlo, passò dalla durezza del governo austriaco al regimento veramente paterno di lui. Quel buon re, non solo si astenne dalle illegali estorsioni che s'eran fatto lecito gli austriaci, ma moderatissimi furono i tributi da lui chiesti al parlamento, nè dimandò mai straordinari donativi se non quando straordinari bisogni lo stringea-

CAP. XLVI. no; tantochè nel 1750 vietò al vicerè duca di Laviefeuille di chiedere al parlamento alcun che di più della conferma di donativi ordinari per non averne mestieri. E se nel 1754 fu chiesto al parlamento, oltre un donativo straordinario di cencinquantamila scudi da pagarsi in quattr'anni, uno di settecentoventimila in nove anni; ciò lungi d'essere stato di peso, fu un'atto di beneficenza. Il denaro fu religiosamente impiegato come il re avea dichiarato pel mantenimento di cinque regimenti siciliani, di cui fecero leva cinque baroni, onde fu un capitale di più messo in circolazione in Sicilia, e quindi ebbero onorato modo di vivere migliaia di cittadini.

Tale fu il governo di Carlo IV. Chiamato egli al trono di Spagna per la morte di Ferdinando VI suo maggior fratello, addì 6 di ottobre del 1759, cesse i regni delle due Sicilie all'infante Ferdinando suo terzo figliuolo. Nel seguente dicembre il marchese Fogliani vicerè, nel ducmo di Palermo ricevè l'omaggio della nazione, ed in forza di espressa procura prestò il consueto giuramento d'osservare le leggi del regno per parte del nuovo re Ferdinando III.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

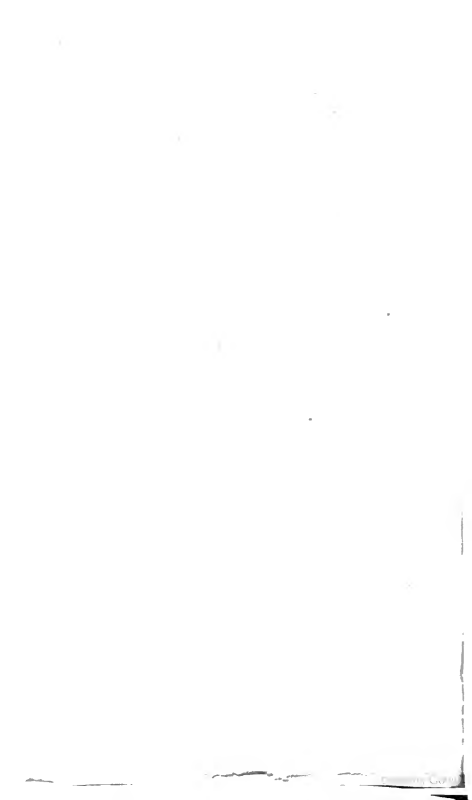
AVVERTENZA DEGLI EDITORI

I primi due volumi di questa opera furono pubblicati per cura dello stesso Autore : gli ultimi tre sono postumi, ma copiati fedelmente sui manoscritti autografi trovati alla di lui morte.

Crediamo intanto utile avvertire il pubblico, che tanto per adempiere la volontà dell' illustre scrittore quanto per render testimonianza della fedeltà e scrupolosità usata dagli Editori nella presente edizione, fatta da' medesimi unicamente per amore del pubblico bene e delle lettere, i manoscritti suddetti vengono depositati nella Biblioteca Liciniana di Termini, ove è data a chiunque farne il confronto.

Delle varie Biografie dell' Autore abbiamo creduto scegliere quella scritta da Francesco Perez, perchè soprattutto ci mostra più apertamente il carattere e le virtù cittadine che distinsero il Palmeri; potendo ognuno dalla lettura della presente opera, e dalle altre da lui pubblicate trarre vantaggiosa opinione de' meriti letterari di quel valentuomo.

La Biografia si dà staccata e segnata con numeri Romani affinchè ciascuno possa collocarla a capo del primo volume insieme col ritratto già distribuito.



INDICE

DEL

QUINTO VOLUME

CAPITOLO XLII.

Regno di Carlo — Disturbi in Palermo — ed altre cose — quietati — Il Moncada ritorna in Spagna — Ettore Pignatelli Luogotenente — Congiura di Squarcialupo — Si propagano i tumulti — Congiura contro i sediziosi — Il conte di Monteleone — vien fatto Vicerè — Principi delle gare tra Carlo e Francesco re di Francia — I fratelli Imperatore tentano ribellare la Sicilia a Carlo pag. 5

CAPITOLO XLIII.

Filippo re — Nemici di Filippo — Battaglia di Lepanto — Impresa di Tunisi — Severità del duca d'Albatalista — odiata dai baroni — a torto — Riforma dell'ordine giudiziale — Disordini interni — si cerca ripararvi — secondo i lumi di quel secolo — Utili stabilimenti. » 47

CAPITOLO XLIV.

Morto Filippo I regna Filippo II — il duca di Lerma — Il marchese di Vigliena Vicerè — Il duca di Feria Vicerè — Il duca di Ossuna Vicerè: suo genio intraprendente — Vicerè conte di Castro — Filippo terzo — Il duca d'Albuquerque Vicerè — I messinesi vogliono divisa la Sicilia — Nuovi ritrovati per cavar sangue dai siciliani — Stato della Sicilia — Tumultuazioni — Il marchese de La Veles ed il cardinale Trivulzio Vicerè — Congiura di Francesco Vai-

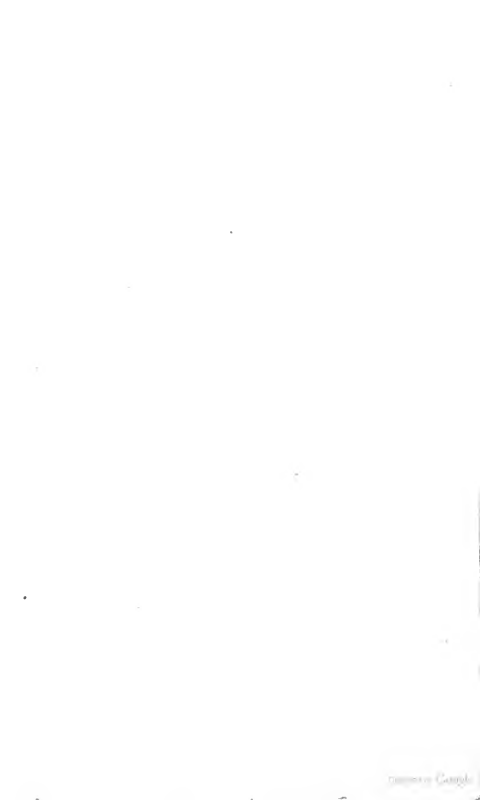
ro—Gabriello Patanella—Nuova costituzione—Ingordigia degli spagnuoli. » 67

CAPITOLO XLV.

Morto Filippo III regna Carlo II — Tumultuazioni In Messina—I francesi ajutano la ribellione—Battaglia navale davanti Palermo—Il marchese di Castelrodrigo Vicerè — I francesi abbandonano Messina— Vendetta presa sopra i messinesi — Vessazioni del Vicerè duca di Santostefano — Duca di Uzeda Vicerè — Stutti dei Siciliani sotto il dominio della casa d'Austria. » 98

CAPITOLO XLVI.

Regno di Filippo IV—Vittorio Amedeo re di Sicilia—Clemente XI vuole abolire la Monarchia—Maneggi di Alberoni—La Sicilia ceduta a Carlo VI imperatore—Principi del regno di Carlo—Il tribunale della Monarchia confermato—Preparativi per nuove guerre—D. Carlo dichiarato per nuovo re di Sicilia—Vicerè il conte di Montemar—Carlo viene in Sicilia per coronarsi — Coronazione — Ottimo governo di Carlo » 132



BIOGRAFIA
DI
NICCOLÒ PALMERI
PER
FRANCESCO PEREZ



Vidi prevaricantes, et tabescebam.

PSAL. 118.

IMPRENDO (1) a narrare la vita d'un uomo, che, vissuto in tempi di varie, anzi opposte fortune, stette saldo coll'animo, e non vinto mai nè alle lusinghe di possibili innalzamenti, nè alle strettezze di una misera vita, seppe indomito conservare pur sempre la più bella dote dell'uomo: un carattere virilmente, e immutabilmente sentito.

A NICCOLÒ PALMERI, nato in Termini dal barone Vincenzo a 10 agosto 1778, non mancarono nella sua prima età quegli ostacoli che sogliono per lo più dai pedanti opporsi al naturale sviluppo degl'ingegni ancor teneri, e che chiamano *studii*. Quel metodo cho, a ritroso della ragione, muove da principi indefiniti, e che suppongono la facoltà di astrarre e generalizzare le idee, fu il metodo con che lo ingegno di Niccolò ebbe a lottare ne' suoi primi anni. E dico *lottare* perchè i principi astratti grammaticali, e le teorie di proceffi magistrali, non desunti a modo di osservazione dal fatto, e non al fatto applicati, è lo scoglio da cui fra i mille fanciulli uno appena si salva.

Ai dieci anni, o poco più di sua età, l'abbatuzzo pedante vedevalo con istupore tradurre le orazioni di Cicerone, le odi di Orazio, e quanti altri modelli gli proponeva all'intendimento dell'*aureo latino*, come all'apice dell'umano sapere. Nè a dare gli ultimi tratti alla compiuta educazione di quel fanciullo mancarono le raccolte poetiche del Muratori e del Ceva. Le mandre Arcadiche, cacciate da quello

(1) La presente biografia fu pubblicata la prima volta nella raccolta delle Vite degli uomini illustri morti nel Cholera.

intemperante Cesarotti dal continente italiano, erano venute a rifugiarsi nei pacifici ozi di queste campagne; e però il fanciullo ripeteva mirabilmente a memoria i capo-lavori dei più cospicui pastori.

Un anno e più appresso il padre di lui, uomo di retto senso, e che nell'applicazione delle teoriche agrarie ebbe merito di precorrere l'istruzione del suo paese, recava il figlio a Palermo, ove per consiglio di Giov. Cancilla iniziavalo alla storia naturale ed alle matematiche col metodo analitico del Mario, come a quelle discipline che gli fossero strada a più alte scienze. Così dalla elementare trapassando alla sublime matematica, studiò fisica esperimentale alla cattedra dell'*Eliseo*.

Dall'amore con che Niccolò, già presso al terzo lustro, volgevasi alle matematiche gli veniva nascendo quell'abituale attitudine al meditare, che dovea poi renderlo utile alla patria, e saldo ai colpi della fortuna, col procacciargli quei puri conforti, su di che non hanno ragione nè i potenti nè le vicende del mondo.

Un uomo intanto, di cui la memoria resterà sempre cara fra noi, ritornava dall'Inghilterra. Paolo Balsamo, reduce dai suoi viaggi, sedeva alla cattedra di economia agraria; e quivi Palmeri accendevasi di quell'amore per gli studi economici, che non si estinse in lui mai. Prediletto discepolo al Balsamo lo amò sempre d'amor filiale: e quando irresistibili eventi, e le armi straniere, e la generosità di pochi baroni prepararono nuove sorti a Sicilia, gli fu sempre ajuto, e compagno.

Ma, quasi fosse fatale a quanti venir debbono in fama frai posteri, il padre, lui renitente, istigavalo perchè si desse all'avvocheria. Qui non dirò com'egli opponesse alle vive istanze paterne la naturale ripugnanza, l'amore dei cari suoi studi, e il difetto infine di udito, di ch'egli pativa, come insormontabili ostacoli alla proposta carriera. Nè dapprima il padre acquetavasi; chè anzi verso il 1800 inviavalo all'Università di Catania onde laurearvisi in legge: finchè, di là reduce, non conoscesse miglior consiglio il preporlo a sovrintendere l'economia d'un suo possedimento rurale.

Pure la novella prova andò vana. Non sentivasi tratto Niccolò a quelle minute cure, a quella operosa attività, di che componesi un esatto governo. Vagheggiando i principii delle teoriche agrarie non sapeva piegarsi ai particolari del-

l'applicazione di quelle; e mentre lo studio della scienza e-
ragli un bisogno abituale, quella vita agricola venne, dopo
alquanti anni, ad incresecergli. Però di là tornava al paese
natlo: quindi davasi avidamente allo studio dell'inglese, on-
de in brev'ora potè conoscere ed aver familiari gli scrittori
di quell'idioma, in che poi sempre si piacque.

Appressavasi intanto quell'epoca memorabile in cui la
Sicilia esser dovea nuovo esempio come le armi straniere
non sieno, in apparenza, propizie, che finchè torni lor conto,
e come al di là di quell'interesse sia stoltezza il fidarne.

Già il colosso Napoleonico, per le nuove invasioni della
estrema parte d'Italia, avea reso i nostri porti oggetto di
cupidigia alle sospettose armi britanniche. Richiamati sotto
l'ombra di quelle al potere supremo quei pochi baroni cho
necessari parvero a nuovo ordine di cose politiche, Niccolò
Palmeri fu gran parte di quelle vicende. Il nuovo ministe-
ro, e più Castelnovo, ministro della finanza a quel tempo,
girovavasi dei consigli e dell'opera sua; talchè immense fa-
tiche durò sul nostro Diritto pubblico quando di quella del
1812 ebbe a rifondersi l'antica costituzion di Sicilia. E in
quel parlamento venne egli per via di procura a sedere nel
braccio baronale. Poi nella forma novella dei due seguenti
anni pria la città, poi l'intero distretto di Termini, eleggo-
valo suo deputato.

Mi passo, come cose a tutti notissime, le sciagurate con-
tese che divisero allora gli animi tutti fra noi. Ricorderò
solo com'egli, inaccessibile del pari alle seduzioni dell'am-
bizione potente, e alle noiose o subdole declamazioni d'av-
ventati popolani, seppe tenersi per una via, che procciava-
gli poscia quella onorata povertà in cui finiva i suoi giorni.
Potè quindi nel secreto dell'animo disprezzare altamente e
i piaggiatori dei potenti ambiziosi, e i simulati popolani
quando li vide levarsi a subite e inatteso fortune.

Era il dicembre del 1816, e dolente ritornava al paese
natlo. Quivi chiudeasi in quell'amara solitudine del cuore,
che il disinganno doloroso della vita, e degli uomini gl'inse-
gnarono ad apprezzare: quivi non vagheggiò che un pensie-
ro: poi che ogni altra speranza era vana, giovare dell'ingo-
gno la patria.

Però renitente rendesi agl'inviti di egregi e pochi amici
che alla capitale li chiamavano. Rivedevali a quando, a
quando, e riducevasi tosto al suo prediletto ritiro, ove, me-

ditando sulle condizioni economiche della sua patria, se spesso ebbo a piangere, non mancò di conforto nel vagheggiarne i rimedi.

Pure quell'apparente tranquillità, quella calma filosofica in cui per un intero lustro parve racchiudersi, era cenere che copriva il foco di un'anima ardente, che a novello soffio dovea divampare.

Nè le prime illusioni svanite, nè i disinganni sofferti valsero a rattenerlo quando l'estrema parte d'Italia levandosi a nuove speranze, insorgeva Sicilia, e vantando antichi diritti, seguir voleva l'esempio, e non i dettami di quella terra. L'anima di Niccolò si aperse nuovamente a fidare sugli uomini e sugli eventi, e lo spinse fra quelle vicende. Certo non egli arvedeasi come, dirittamente operando, cooperavasi pure a quella occulta reazione, che una mano invisibile iva eccitando, e piegava alle sue mire sinistro.

Pur, se nuovamente disingannato ritraeasi per poco dai politici eventi, animosamente sorgeva quando, rotta ogni ragion sociale, videsi una sacra convenzione infranta da chi più dovea rispettarla; e con animo pari al sapere invincibilmente mostrò come quella infrazione, violando ogni conosciuto diritto, fosse ugualmente fatale agli interessi politici delle due terre vicine (1).

Cinque anni e più correvano dacchè ei nuovamente chiudeasi nell'antica sua solitudine, e nel 1826 vedeasi uscire alla luce in Palermo un *Saggio sulle cause e sui rimedi delle angustie agrarie della Sicilia*, di Niccolò Palmeri.

Le scienze economiche, apparse fra noi sin da quando la potestà feudale lentamente crollava ai monarchici attacchi, poco o nulla trovavansi essere progredite verso la fine del secolo XVIII°. Invilire con ogni ingerenza governativa l'annona: premunirsi dalla penuria di quella con mezzi che riuscivano per lo più all'effetto contrario; erano le viste principali, e direi uniche, a che riduceasi il sistema dei nostri economisti. Nè i fatti offrivano aspetto migliore di quelle teoriche. Inceppato da ogni parte il commercio; oppressa l'agricoltura da fidecommessi, e da vincoli feudali; le nostre

(1) *Considerazioni sulla dichiarazione del parlamento di Napoli* che annullò la convenzione de' 5 ottobre 1820 tra il tenente generale Pepe e il principe Paternò—Palermo 1821 tipografia Abbate.

VII

pratiche agrarie irremovibili per inveterate usanze ereditarie; ignorati, o non applicati i metodi novelli. Tale a un di presso era lo stato dei principi e dei fatti economici allorchè Paolo Balsamo imprendeva a scollar dalla cattedra i ceppi commerciali, ed agrari: inculcava migliorarsi le pratiche: istruirsi i coloni. Però non fia mai lodata abbastanza la memoria di un uomo, che appariva promulgatore della scienza fra noi. Se non che i precetti di lui, volgendosi a materie agrarie precipuamente, miravano più all'insegnamento di rette pratiche, che a stabilire i principi fondamentali della scienza.

Bene l'opera di Palmeri additava il discepolo di siffatto maestro. Ricercando in essa le cagioni *eventuali* e le *permanenti* dell'invilimento del valor delle nostre rendite trovò le une nell'effimero rialzarsi che fecero sotto l'inglese dominio, e nel subito decadimento al cessare di quello. Ripartendo in due classi le altre mostrava come risieda la prima in vari ordinamenti civili, e come l'altra dipenda dalla pigra ignoranza dei nostri coloni; talchè, non potendo a quella opporre rimedi, consigliava a costoro diligenza ed amore nel provvedere ai propri interessi.

A quest'opera, che promulgava illimitata libertà di commercio; che, screditando il sistema mercantile, il quale usurpasi nel gergo di molti il nome di *protettore*, mostrava come, coll'aggravare i consumatori e i produttori, reprimere anzichè promuova la industria manifattrice; che nell'applicare le teoriche al fatto della Sicilia facea sentire come vada distrutta quella barriera che separava, e separa, dallo stato la scuola, non mancarono oppositori fra noi. Solo quando replicate opposizioni pareano disconsigliare il silenzio, anzichè direttamente ribatterle, volgeasi Palmeri a confutare i principi economici del Gioia, di che fiancheggiavansi gli oppositori di lui.

Quella tristezza onde l'animo suo s'informava considerando lo stato economico della Sicilia, con pari forza stringealo quando rivolto lo sguardo agli avanzi delle antiche città greco-sicole, contemplava ivi le orme di una grandezza che sparve, per non ricomparire mai più. Però se nel 1827 visitava le antichità di Agrigento non chiedea solo a quei ruderi le fredde dimensioni dell'archeologo, quasi materia unicamente passiva al rigor della squadra, ma quanta potenza civile creavali, e che politici ordini facessero gigan-

teggiano i pubblici più che i privati edifizj. Nè in quella severa e maestosa semplicità dello stile vide atteggiarsi le teorie di Vitruvio; bensì gli apparve a cifre indelebili l'indole, anzi il ritratto della dorica libertà. Talchè in una memoria ch'ei pubblicava nel 1832, illustrando quei ruderi, ne desunse l'epoca della fondazione, e l'ufficio dal carattere istesso che li distingue. E dell'autorità degli antichi scrittori solo giovossi in quanto la vide non ripugnare alle *umane probabilità*. Quivi additava come vadan distrutti gli errori dei critici, che ciecamente o si ripetono l'un l'altro, o si contraddicono, o dei viaggiatori dai nomi *smozzicati*, com'ei li chiamò, quando a parlare di belle arti, delirano. Nè credasi che dalle reminiscenze di quella età traesse argomento di lode alla nostra. Ben egli sentiva come la gloria degli avi torni ad infamia dei nepoti che non sanno rivendicarla od emularla coll'opre. E sì movovasi a schifo di quelle noiose iattanze di chi va tuttodi adulando Sicilia colle riuembranze di una gloria che fu. L'amava, (e chi l'amò quanto lui!) ma di quell'amore virile, che non adula l'ignavia, ma la flagella tanto che si scuota una volta.

Or chi nella vita degli uomini muovesi ad ammirare quei fatti soltanto, che per pubblici eventi suonano clamorosi al cospetto di tutti, dovrà stimare civilmente nullo quel periodo della vita di Niccolò Palmeri che dal 1821 corre al 1837, in cui finiva i suoi giorni; però ch'egli non pompeggia d'allora per vicende politiche; non per pubblici uffici; non infine egli appare cittadino operoso. Ma chi all'incontro conosce come in talune condizioni civili altro partito non resti alle anime generose fuor che un ozio magnanimo; chi sa come spesso più valga il non fare che il fare, ove il non fare è bellissimo esempio di virtù cittadine; chi sa in fine come Niccolò, caduto dalle ricchezze, ove nacque, nell'indigenza, e pur lottando colle prime necessità della vita, non lodò, non richiese i potenti, e nulla ne ottenne, perchè nè lodare, nè chiedere senza avvilirsi ei potea, dovrà in esso ammirare quella ostinata temprà dell'animo, che se fra' contemporanei procaccia la dimenticanza dei più, la simulata invidia dei pochi, costringe pure l'ammirazione dei posteri.

E alla inperterrita posterità solo ei volse il pensiero negli ultimi anni della sua vita. A quella solennemente volle richiamarsi delle sciagure della sua patria.

Però storicamente descrisse per che varie vicende dalla

florida età greco-sicula cadesse Sicilia in servitù di Roma, di Bizanzio, e poi d'Africa; come rifatta dai barbarici danni sorgesse a splendida monarchia pei Normanni; e come, o in che stato dalle inarrivabili glorie della sveva grandezza, con perpetua vicenda, sbattuta da stranieri dominî, e da politici oltraggi, ne venisse ai dì nostri.

Sin dai Cronisti delle gesta normanne al Fazello quante storie ha Sicilia tutte da un principio muovono, e da quello s'informano: il sentimento del meraviglioso, che tanto più predomina le menti quanto più nuove esse sono. E certo le narrazioni d'eventi mirabili è lo scopo cui mira essenzialmente nei suoi primordi la storia. I nostri, simili in ciò agli storici d'ogni paese, tanto più credeano e poteano rilevarsi gli uni sugli altri quanto più narravano strepitosa battaglia, inaudite tirannidi, portenti di ricchezze e di arti, straordinarie catastrofi. Ma la meraviglia, inesauribile ove si spazi nei campi dell'immaginativa, allorchè si fonda, come nella storia, sui fatti, ha un limite ne' fatti medesimi. Quindi è, che alla prima epoca una seconda succede. I portenti narrati, finchè riescono nuovi, esercitando l'innata curiosità delle menti, avidamente si accolgono; ma quando la sazietà toglie loro il prestigio del diletto un salutare scetticismo prevale: allora si ama ricorrere ai fonti onde quei fatti provengono; si ama scevrare quel tanto che la fantasia degli scrittori ha intruso nella realtà; si ama sostituire il certo al mirabile; sorge allora la diplomatica a illuminare la storia.

E non prima del secolo XVIII° la diplomatica sorse tra noi. Infaticabili raccoglitori di documenti si videro succedere ai primi narratori, e vincerli non tanto per acume di critica quanto per ostinata pertinacia di lunghe ricerche. Alla congerie di notizie storiche del Fazello vide succedersi la elaborata raccolta dell'instancabile Giovanni di Blasi. Ma se la nostra storia ebbe a questo punto un progresso uno, assai più notevole, restavale a fare. Coordinare e ridurre i fatti tumultuanti, individuali, molteplici a una serie di fatti costanti, generali, semplicissimi. Ralfrontare gli eventi alle morali condizioni dell'uomo, e queste a quelli all'incontro; dalle leggi di analogia, così costanti nella morale natura, che nella fisica, e dai frantumi storici di epoche ignote supplire il voto di queste; render conto dei fatti, in apparenza contraddittori o incredibili, con altri fatti o trascurati, o non visti; presentare in fine per intero le molteplici vicissitudini

x

nostre, e coordinarle in modo che tutte s'informino a quella legge inalterabile che regola il corso delle umane nazioni. Opera questa ell'era desiderata da più tempo in Sicilia, dal Gregorio per le moderne epoche appena tentata, e l'unica, che dopo l'ampia raccolta del di Biasi restasse a fare oggi-mai.

Ma nè il Palmeri adempivala, tuttochè promesso ei lo avesse. Bensì raccolse, ordinò, espose quanto altri aveva scritto con precisione, ed eleganza forse maggiori; ma nulla più. Vi si cercherebbero invano quelle soluzioni di storici problemi, senza di che riesce oramai vano scrivere la storia nostra. E veramente direi che colonie Elleniche popolarono le nostre rive, e qui fiorirono, senza discorrere quali cagioni qui le spingessero dalle patrie città: quali relazioni si legassero a quelle: a quali ordini qui si reggessero: e quali elementi preparassero in fine la splendida età delle città greco-sicole. Direi, che Siracusa, Agrigento, e mille fiorenti città rivalleggiavano di ricchezze, di arti, d'ingegni, di commerci, di armi, senza determinare le fonti di tanta fortuna; senza rilevare i caratteri essenziali della pubblica economia, delle proprietà, dell'esercizio di liberali e servili professioni di quell'età, e raffrontarli a quei delle pubbliche e private ricchezze odierne. Direi che forme aristocratiche e poi tiranniche, e poi popolari, e poi tiranniche nuovamente sorgessero per cadere e risorgere, senza innanti segnare le costituzioni dello varie città, e negli ordini, nelle passioni, nelle idee preesistenti trovare i germi dei mutamenti novelli; egli è questo un ripetere il detto da altri, e trasandare quell'ultimo e notevole periodo, che ne resta tuttavia da percorrere, perchè s'abbia una storia dei fatti della Sicilia raffrontata alle umane necessità (1). E Palmeri pareva ingegno da tanto. Senonchè l'animo suo, esulcerato dalle calamità che volsero in basso le pubbliche sorti di questa terra, figgeasi solo a un pensiero, e quivi riconfortavasi: mostrare ai nepoti, cui nuovo ordine di politico reggimento vedea prepararsi, da quali e quanti successi determinavasi nelle

(1) Con piacere annunziamo, che questo vuoto nella Storia Siciliana, dall'A. della Biografia avvertito sin da quattro anni fa, sia stato oggi, quasi colle identiche parole, proposto come tema di ricerche storico-filosofiche dall'Accademia Francese pel premio del 1842.

XI

moderne epoche il nostro pubblico Dritto. Da questo punto moveano le sue intenzioni: quivi arrestossi; onde la nostra storia poco o nulla per lui progredì.

Di quest'opera (1), cui diè nome di *Somma della storia di Sicilia* pubblicava negli ultimi anni della sua vita due volumi soltanto, con che dalle età favolose giunse alla morte di Costanza, moglie ad Arrigo lo Svevo. Nonpertanto sino all'abdicazione di Carlo III ei compivava intera. Affrettavasi a pubblicarne i seguenti volumi quando il morbo, a cui il secolo mercantile par che goda di dilatare le vie, nel paese natlo lo toglieva ai viventi.

Era il 18 luglio dell'anno 1837, e sopra un misero letto agonizzava Niccolò Palmeri. Non dibatteasi fra le angosce di morte, ma sicuramente aspettavala. Giungea l'ora estrema, ed ei recava la scarna mano sul polso: sentì mancarlo; fe' cenno quasi desse l'ultimo vale a sè stesso, e spirò.

Pochi miseri arredi, e i suoi manoscritti erano la gloriosa eredità ch'ei lasciava: gloriosa per certo ove fia testimonio d'una vita illibata, splendido esempio di virtù cittadine, ed acerbo rimprovero a chi vilmente vendute l'ingegno seppe trarne lucro ed infamia.

(1) Oltre le accennate opere i seguenti opuscoli furono dall'autore pubblicati: *Sulle Magistrature di Sicilia* nel 1812 — *Necrologia di Balsamo* nella Bibl. Ital. 1816 — *Calendario per l'Agricoltore Siciliano*. — *Sulle terme e le acque minerali di Termini* — Imerese Nap. 1820 — *Cenni sulla cultura d'alcune campagne in Sicilia e sulle rovine d'Imera*. Vasi articoli nel Giorn. Lett. di Sicilia.



Prezzo del presente volume L. 4.

L'associazione si riceve in Palermo in casa
del Sig. Giuseppe Perez via porta di
Castro n. 286, e presso il negoziante
di libri Signor Carlo Beuf via Toledo
n. 188 e 189.



